

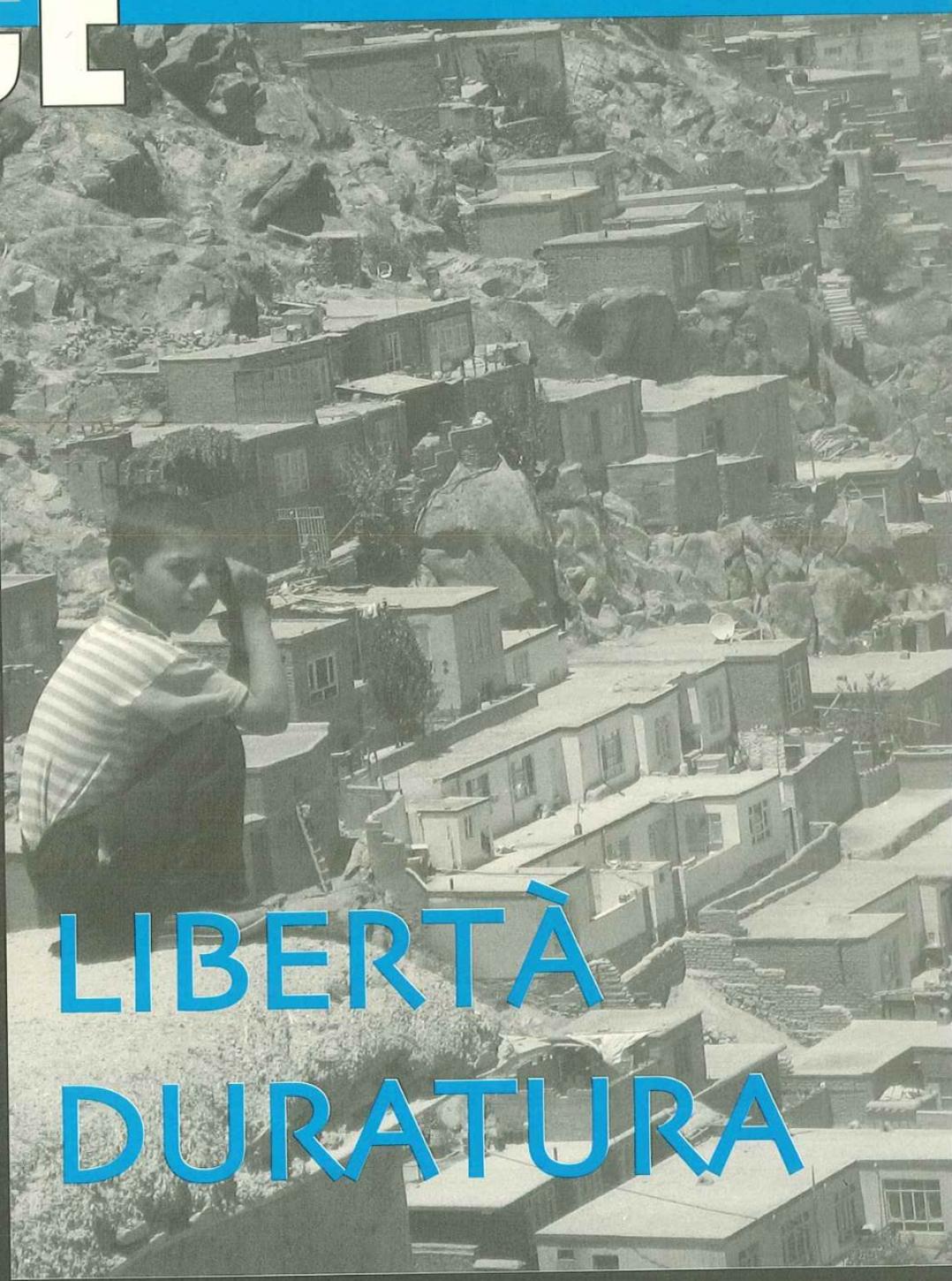
anno XVII - euro 8,00

GUERRE & PACE

novembre/dicembre 2011

164

Poste Italiane. Sped. in a. p. - 45% - art.2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n.4-5/2011



LIBERTÀ DURATURA

bimestrale di informazione internazionale alternativa

LIBERTÀ DURATURA

- 3 *Presentazione*
- 4 Maria Alunni *Dieci anni di guerra*
- 7 Manlio Dinucci *La lunga guerra*
- 10 Alberto Stefanelli *Il peso economico delle bombe*
- 13 Patrizia Fiocchetti *Ingombranti vicini*
- 17 Nuri Assadullah *La situazione afghana*
- 19 Rawa *Dieci anni di occupazione*
- 21 *Qualche dato impressionante*
- 24 *Milizie, impunità e Afghan Local Police* (Laura Quagliolo)
- 26 Cristina Cella *La battaglia delle donne*
- 29 Enrico Campofreda *"Libertà di stampa"*
- 32 *La società civile "embedded"* (Selay Ghaffar)
- 33 Jayshree Bajoria *I talebani e gli Usa*
- 35 Graziella Longoni *La voce delle donne*
- 39 Enrico Piovesana *Ombre rosse*
- 44 Sankara *La missione italiana*
- 47 Simona Castaldi *I progetti per la "giustizia"*
- 50 Piero Maestri *Una mobilitazione debole*
- 52 *Il Cisca*
- 53 Intervista a Cecilia Strada *Testimoni di guerra*
- 55 Mario Sei *Il trionfo islamico e le sinistre*
- 58 Gianluca Paciucci *Questioni settentrionali*
- 60 **IN RICORDO DI EDOARDA MASI**
- 64 **RECENSIONI** di Gianluca Paciucci

Redazione, Amministrazione,
Abbonamenti:
Via Pichi 1, 20143 Milano
tel. 0289422081
CCP n. 24648206 int. a
Guerre e pace, Milano
e-mail: guerrepace@mlink.it
http://www.mercatiesplosi-
vi.com/guerrepace

COMITATO EDITORIALE
Umberto Allegretti, Luigi Cortesi
("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La
Valle, Paolo Limonta (Comitato
Golfo), Anna Marconi (Un Ponte
per...), Roberta Meazzi (Consolato ri-
belle del Messico), Rosangela Miccoli
(Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino
(LOC), Luisa Morgantini, Luigia
Pasi, Gordon Poole
DIREZIONE
Walter Peruzzi (resp.)
REDAZIONE
Beatrice Biliato (caporedattrice),

Filippo Adorni, Cristina Alziati, Domenico Avolio, Angelo Baracca, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Anna Camposampiero, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Franco Castoldi, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Luca Martinelli, Raffaele Mastrolo-nardo, Antonio Mazzeo, Alberto Me-

landri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartarini, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta, Antonello Zecca
DIREZIONE AMMINISTRATIVA
Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti
DATI AMMINISTRATIVI
Editore e proprietà: Associazione
Guerre&Pace, Milano; Stampa: La
Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C.

Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel.
011/8981164; Autorizzazione Tribu-
nale di Milano n. 55 del 13/2/1993
Una copia Euro 8,00.
Abb. annuo (5 numeri) Euro 40,00
Abb. cumulativi: G&P+ Azione nonvio-
lenta Euro 50,00; G&P+Gaia Euro
40,00; G&P + Mosaico di pace Euro
50,00. Sost. e estero Euro 52,00

Chiuso in tipografia il 17 novembre
2011
Guerre&Pace è stampata su carta
riciclata

GUERRE&PACE

presentazione

La guerra in Afghanistan è una di quelle realtà che arriva sui nostri media in maniera saltuaria e decisamente selettiva. Malgrado la presenza di oltre 4.000 militari italiani, i 3,5 miliardi di euro spesi in dieci anni, l'importanza politica e umana di quel conflitto, si parla di Afghanistan solo quando ci sono notizie "particolari" (in primo luogo militari italiani che vengono colpiti). Forse è "normale" sia così: i quotidiani non sono disposti a parlare quotidianamente di una guerra nascosta, poco "spettacolare", poco visibile, senza colpi di scena abbastanza interessanti. Le riviste con altra periodicità dovrebbero invece prendersi l'impegno di approfondire, scavare, provare a capire cosa davvero stia succedendo, esercitare una capacità di inchiesta e autonomia critica che costa loro troppo, sia in termini di risorse che di elasticità intellettuale. E comunque non farebbe vendere.

Così c'è voluto Wikileaks perché si "scoprissero" i segreti di una guerra che già erano evidenti a chi volesse guardarli. Ma dopo un anno anche quei "segreti" sono entrati a far parte del rumore di fondo della rete, che contiene tutto, ma non è in grado di creare il necessario "scandalo" che permetta di chiedere conto ai responsabili di quella guerra quali siano i progetti e le strategie, e provare a rendere ancora forte l'opposizione a queste guerre inutili e dannose (dal punto di vista dei risultati per le popolazioni), e necessarie ai poteri planetari per mantenere il controllo e le loro relazioni gerarchiche mondiali.

Naturalmente non siamo gli unici a raccontare l'Afghanistan e a provare a capire ancora oggi, dopo dieci anni, i perché di quella guerra. Lo hanno fatto e ancora lo fanno altri organi di informazione indipendente (tra i quali è fondamentale PeaceReporter); lo fanno quelle associazioni che ancora mantengono il loro impegno di solidarietà e relazione con la società afghana che non si piega alla guerra e alla violenza e prova a opporsi al fondamentalismo e alla corruzione. Questo numero di "Guerre&Pace" prova a parlare di tutto questo: delle strategie che hanno portato all'intervento militare, e come questo sia stato portato avanti - da Usa e Nato e dal nostro bravo esercito italiano; della realtà di miseria, mancata ricostruzione, autoritarismo, violenza e sopraffazione che ancora caratterizza quel paese; delle organizzazioni democratiche, in particolare delle donne, che si oppongono da sempre al fondamentalismo talebano e dei signori della guerra e alla presenza delle truppe nato e alla loro guerra, cercando di costruire un Afghanistan diverso; delle purtroppo scarse ma non per questo inesistenti voci che anche in Italia si fanno sentire contro la guerra e la complicità italiana.

Il numero è realizzato proprio da alcune di queste esperienze, di opposizione coerente alla guerra e di analisi che ritrova temi e ragioni già fatte circolare dieci anni fa e di relazioni con le donne e gli uomini democratiche e democratici dell'Afghanistan.

Un monografico che prova a mettere insieme i pezzi di un puzzle complesso, che ha prodotto divisioni anche da noi, all'interno dello stesso movimento contro la guerra, spesso frenato dalla falsa alternativa "o con la Nato o con i talebani", e dalle più comprensibili preoccupazioni della società civile afghana che sperava almeno che l'intervento militare - che non avevano voluto - potesse dare loro respiro e maggiori strumenti di democrazia. Una speranza che negli anni è comunque completamente scomparsa.

Per la realizzazione di questo numero è stato determinante l'aiuto delle amiche del Cisd, che hanno elaborato insieme a noi il sommario, hanno scritto diversi articoli e hanno messo a disposizione le loro relazioni con le associazioni di donne e democratiche dell'Afghanistan - costruite in questi dieci anni di solidarietà e informazione sulla realtà afghana.

Ringraziamo anche Emergency, non solo per il lavoro che svolge in Afghanistan, ma anche per averci permesso la pubblicazione dell'articolo sui movimenti democratici già uscito sul loro mensile "E".

3

GUERRE&PACE

novembre

LIBERTA' DURATURA

La guerra oggi

Maria Alunni

Dal 7 ottobre 2001 continua una guerra che ha provocato migliaia di vittime e non ha portato alcun risultato positivo alla popolazione afghana. Fallimenti e obiettivi raggiunti della "guerra infinita" di Bush e Obama e della Nato

DIECI ANNI DI GUERRA

Dieci anni fa, il 7 ottobre 2001, gli Stati Uniti cominciavano la loro guerra in Afghanistan motivandola come "risposta" agli attentati dell'11 settembre e come "guerra globale al terrorismo".

Malgrado l'attivazione dell'articolo 5 dello Statuto della Nato, secondo il quale l'Alleanza avrebbe avuto il diritto/dovere di intervento in seguito all'aggressione subita da uno dei paesi membri, le operazioni militari non sarebbero state inquadrare sotto comandi Nato, ma avrebbero preso la forma della "coalizione dei volonterosi", secondo la dottrina di Gorge W. Bush che voleva rilanciare la superiorità strategica e l'egemonia statunitense anche nei riguardi degli alleati. Solo dopo due mesi di guerra il Consiglio di sicurezza dell'Onu, con la Risoluzione n. 1378, affermava la propria volontà di sostenere l'istituzione di una nuova amministrazione di transizione in Afghanistan che avrebbe poi formato il futuro governo. In questo modo ancora una volta le Nazioni unite obbedivano alla volontà statunitense coprendo illegittimamente una guerra unilaterale. Nel dicembre successivo una nuova risoluzione dello stesso Consiglio di sicurezza, la 1386, autorizzava la costituzione dell'"International Security Assistance Force" (Isaf), con il compito di "assistere l'Autorità interinale afghana nel mantenere la sicurezza in Kabul e nelle aree limitrofe": in questo modo, malgrado il richiamo al Capitolo VII della Carta delle Nazioni unite, veniva legittimata una forza di occupazione militare, a direzione statunitense, che dopo dieci anni ancora opera in Afghanistan.

PROTAGONISMO NATO

La missione Isaf sarà poi assunta direttamente dalla Nato, che diventerà anche formalmente la diretta responsabile dell'occupazione dell'Afghanistan. I paesi della Nato che partecipano all'operazione ne avranno il comando a rotazione. Anche l'Italia avrà il suo momento: dal 4 agosto 2005 al 4 maggio 2006, nell'ambito della rotazione dei Comandi Nato nella guida di Isaf, l'Italia sarà al comando di Isaf VIII, schierando in Afghanistan il Nato Rapid Deployment Corps Italy stanziato a Solbiate Olona.

Lo strumento amministrativo di questa occupazione sono i Provincial Reconstruction Team (Prt), mutuati dall'esperienza vietnamita: si tratta di comandi composti da personale internazionale civile e militare che operano nelle diverse regioni afghane, formalmente "al fine di estendere l'autorità del governo afghano e di facilitare lo sviluppo e la ricostruzione", in realtà come vere e proprie autorità locali. Il comando dei Prt viene affidato ai diversi paesi che partecipano alla missione. In questo modo ogni paese membro della Nato avrà un proprio compito operativo locale, nel quale cercare di coinvolgere anche le istituzioni "civili", in una confusione di ruoli che ormai è abituale nelle guerre del nuovo secolo.

FALLIMENTI E RISULTATI

Dopo dieci anni il bilancio di quella guerra è contraddittorio, ma in gran parte fallimentare per le potenze che l'hanno voluta e praticata. Naturalmente è un totale fallimento per chi pensava onestamente che l'intervento in Afghanistan avrebbe portato finalmente

4

GUERRE&PACE

LIBERTA' DURATURA

libertà, pace, democrazia e prosperità alla popolazione: questa d'altra parte è la propaganda che ha accompagnato la missione militare fin dall'inizio e che senza vergogna e senso del ridicolo ripetono ancora oggi i principali media e i leader politici dei paesi impegnati nell'operazione militare. La realtà politica e sociale del paese possiamo leggerla sui vari articoli di questo speciale di "G&P": un paese prostrato, in cui dominano i signori della guerra fondamentalisti e i sodali della famiglia Karzai, mentre la guerriglia talebana ha ripreso forza negli ultimi anni e la popolazione afghana è sempre più stanca della guerra, dell'occupazione e della retorica occidentale.

Ma evidentemente la guerra e l'occupazione militare non avevano come obiettivi reali il benessere della popolazione afghana, ma erano connessi a una strategia globale di allargamento della presenza Usa e Nato e di consolidamento di questa con la costruzione di nuove basi militari e il controllo delle dinamiche regionali.

In questo senso la guerra in Afghanistan non può essere considerata solo un fallimento, e l'evidente "impantanamento" sul terreno, senza alcuna possibilità di una vittoria militare da parte della Nato (ma nemmeno dei talebani, ovviamente), si accompagna comunque al mantenimento di una presenza nella regione utile a non perdere spazi nel confronto con avversari vecchi e nuovi.

LA GUERRA SUL TERRENO

Dal punto di vista dello scontro sul terreno, in questi anni è aumentata la capacità offensiva talebana e di altri gruppi armati che resistono all'invasione, così come sono aumentate le aree sotto controllo talebano, allargamento che non è solamente il segno di una maggiore capacità militare, ma anche, e forse soprattutto, della riconquista di un certo consenso di fronte alla corruzione, all'autoritarismo e alla incapacità di garantire sicurezza del governo Karzai. I talebani hanno persino creato governatorati ombra e instaurato corti di "giustizia" in grado di agire rapidamente nelle aree sotto il loro controllo, dove riescono persino a riscuotere le tasse, reclutare combattenti e lavoratori. In queste regioni i talebani non sono percepiti come estranei al corpo sociale e il loro fondamentalismo, la totale mancanza di rispetto per i diritti umani (delle

donne in particolare) e la loro violenza repressiva rischiano invece di essere considerate il "meno peggio" di fronte alla corruzione governativa e all'arroganza degli eserciti Nato, che dei diritti umani, da loro altrettanto violati, in teoria si fanno paladini.

La strategia del presidente Obama - e di quasi tutti gli altri leader occidentali, che vorrebbero sfilarsi dalla palude afghana al più presto - è stata quella di una maggiore forza militare, come consigliava già nel 2009 la task-force guidata dal comandante delle truppe statunitensi (e Nato) in Afghanistan generale Stanley McChrystal: aumentare le truppe, allargare e intensificare le operazioni di contro insorgenza e affrettare l'addestramento delle forze afghane per poterle impiegare in quella direzione. Come si legge nel rapporto del generale McChrystal: "La nostra campagna in Afghanistan è storicamente stata caratterizzata da una scarsità di risorse e così è ancora oggi. La missione Isaf ha bisogno di più risorse e più truppe, di un incremento delle capacità e dell'efficacia delle sue forze. Senza questo incremento si rischia una guerra più lunga, con maggiori perdite e, in ultimo, una critica perdita di sostegno politico. (...) Lo scopo della missione Isaf è sconfiggere l'insurrezione, far sì che essa non costituisca più una minaccia al governo afghano. Questo non arriverà né in tempi brevi né in maniera facile. È realistico aspettarsi un aumento

5

GUERRE&PACE



LIBERTA' DURATURA

delle perdite tra gli afgani e la coalizione”.

Da allora non è cambiato molto. La Nato continua una guerra che provoca centinaia di vittime tra la popolazione civile e che non riesce a fermare l'offensiva talebana e le dinamiche politiche del paese non sembrano davvero portare ad una maggiore capacità di governo da parte della leadership di Karzai e signori della guerra.

LE RAGIONI DELLA GUERRA

Sulle ragioni e gli obiettivi dell'invasione dell'Afghanistan in questi anni molte sono state le analisi e gli articoli - anche su questa rivista, che ovviamente non ha mai creduto fosse la "risposta" agli attacchi del settembre 2001 e nemmeno alla propaganda sulla "liberazione dell'Afghanistan".

Nell'editoriale di "G&P" n.84 (novembre 2001) Walter Peruzzi già lo scriveva: "Questa guerra si sviluppa quindi in continuità con quella contro l'Iraq o in Kosovo. Al pari di esse risponde alla direttiva sulla sicurezza nazionale seguita da Bush senior nella guerra all'Iraq e fissata subito dopo: assicurare agli Usa le risorse e l'egemonia globali, impedendo l'emergere di potenze anche solo regionali concorrenti. Al pari delle due guerre prima ricordate, questa guerra punta a estendere la presenza militare Usa in aree strategiche: dal Golfo al Kosovo a, oggi, l'Asia centrale. Ma ci sono anche forti elementi di discontinuità poiché le guerre del Golfo e del Kosovo erano condotte contro il governo di uno stato ben definito. Qui si tratta di una guerra contro un'entità non statale indefinita.... Questo 'nemico' asimmetrico pare ben più inafferrabile di un Saddam o di un Milosevic, ma proprio per questo può servire a legittimare azioni di guerra condotte dovunque e anche all'interno di singoli paesi. Può essere invocato per fare o disfare alleanze, regolare conti in altre aree 'calde' del mondo, rovesciare regimi, reprimere il dissenso, espellere o imprigionare immigrati, inserire o togliere nomi dalla lista dei terroristi o degli 'stati canaglia', in base all'esigenza di 'libertà (cioè egemonia) duratura' degli Usa e, in posizione come al solito subalterna, dell'Europa".

O, come si legge in un altro articolo di Piero Maestri del n. 83 (ottobre 2001): "Vengono riscritte le regole della politica internazionale: i governi e gli stati saranno rispettati fino a quando collaboreranno alla gestione dell'ordine globale" in caso contrario verranno messi in atto tutti i mezzi per sottometterli dichiarandoli 'stati-canaglia' [N.d.R. *il recente intervento in Libia sembra confermare questa facile previsione*]. Non la scomparsa degli stati-nazione quindi, ma la loro cooptazione (ivi compresi, in posizione

subalterna, quelli esterni all'Alleanza, come Russia e Cina) nella gestione delle regole del mondo globalizzato. Avanza così un processo di militarizzazione planetaria, sia dal punto di vista internazionale che interno: mentre gli eserciti sempre più acquistano il ruolo di 'polizia internazionale', le polizie interne accentuano il carattere militare (come ha mostrato Genova). Un'altra conseguenza, anch'essa già annunciata, sarà l'esplosione delle spese militari e di intelligence".

UN FUTURO DI GUERRA

I dieci anni trascorsi hanno confermato queste analisi, così come gli obiettivi specifici regionali di quella guerra: il controllo sulle risorse energetiche della regione e soprattutto della loro distribuzione (è il caso del famoso gasdotto transafghano, per realizzare il quale gli Stati Uniti avevano appoggiato i talebani negli anni Novanta, e che ora potrebbe essere completato entro il 2014); il consolidamento della presenza di basi e infrastrutture militari statunitensi e Nato nel paese e nella regione asiatica; il riorientamento delle strategie militari in direzione della "guerra al terrorismo" e degli interventi "rapidi".

Malgrado le promesse (e le speranze) di Obama, le truppe statunitensi e della Nato non si ritireranno davvero entro il 2014 e la popolazione afgana sarà ancora sottoposta al dominio di signori della guerra, famiglie corrotte, occupazione militare. Va in questo senso l'accordo che Washington e Kabul stanno finalizzando, secondo il quale le truppe Usa rimarranno almeno, fino al 2024: non solo quelle addette all'addestramento dell'esercito afgano, ma anche truppe da combattimento, forze speciali, cacciabombardieri ed elicotteri. Una previsione che coinvolgerebbe 25 mila soldati statunitensi, o della Nato.

Naturalmente non sarà una "occupazione", perché sarà il governo di Kabul a richiedere questa forza di "sostegno" e la sua presenza in basi militari nel paese. Nemmeno l'uccisione di Osama Bin Laden, o la rappresentazione spettacolare che è stata costruita, saranno sufficienti a chiudere quella guerra e nemmeno a renderla digeribile alla opinione pubblica occidentale che se in gran parte mostrano distacco e disinteresse da quanto succede in Afghanistan (a parte qualche pianto sui soldati occidentali che ogni tanto vengono uccisi), allo stesso tempo non riescono a comprendere perché si sprechino soldi e risorse in quella guerra.

Ma per il momento non sembra nemmeno che si allarghi in Occidente un'opposizione consapevole e diffusa alla guerra e all'occupazione militare, e questo non aiuterà una conclusione più rapida della guerra stessa.

6

GUERRE&PACE

LIBERTA' DURATURA

La guerra oggi

Manlio Dinucci*

LA LUNGA GUERRA

Zbigniew Brzezinski, consigliere del presidente Jimmy Carter per la sicurezza nazionale, spiegò nel 1998, in una intervista al settimanale francese "Le Nouvel Observateur" che secondo la versione ufficiale, la Cia cominciò ad aiutare i mujaheddin nel 1980, ossia dopo che l'esercito sovietico aveva invaso l'Afghanistan il 24 dicembre 1979. Ma la realtà è diversa. Fu in effetti il 3 luglio 1979 che il presidente Carter firmò la prima direttiva per l'aiuto segreto agli oppositori del regime filosovietico a Kabul. Quell'operazione segreta fu un'eccellente idea. Ebbe l'effetto di attirare i russi nella trappola afgana. Così, per quasi dieci anni, Mosca dovette continuare una guerra insostenibile per il governo, un conflitto che provocò la demoralizzazione e infine la disgregazione dell'impero sovietico".

È dunque l'amministrazione Carter a iniziare, prima e non dopo l'invasione sovietica, l'addestramento e l'armamento dei mujaheddin, preparando la "trappola afgana" in cui cade l'Urss di Leonid Breznev che, temendo il formarsi di uno stato ostile ai suoi confini, decide di invadere il paese per garantire che vi sia un governo amico.

Jimmy Carter sarà insignito, nel 2002, del Premio Nobel per la pace per "il suo instancabile sforzo di trovare soluzioni pacifiche ai conflitti internazionali".

FORMAZIONE DI MUJAHEDDIN E TALEBANI

Durante le amministrazioni Carter (1977-1981) e Reagan (1981-1989), la Cia addestra in Pakistan e Afghanistan, tramite l'Isi (servizio segreto pachistano), oltre 100.000 mujaheddin, reclutandoli in vari paesi arabi. Tra questi si distingue Osama bin Laden, ingegnere e uomo d'affari appartenente a una ricca famiglia saudita, che arriva in Afghanistan nel 1980 portando grossi finanziamenti e reclutando nel suo stesso paese 4.000 volontari. Per reclutare e addestrare i mujaheddin, che ricevono oltre 60.000 tonnellate annue di armi e munizioni (tra cui missili anti-aerei Stinger), in dieci anni Stati Uniti e Arabia Saudita spendono circa 40 miliardi di dollari, cui si aggiunge un fiume di denaro ricavato dalla pro-

duzione e dal traffico di eroina che i mujaheddin gestiscono con il beneplacito della Cia.

Dopo la fine della guerra nel febbraio 1989, in seguito al ritiro delle truppe sovietiche, i mujaheddin conquistano Kabul nell'aprile 1992, costringendo il presidente filosovietico Najibullah a rifugiarsi sotto la protezione delle Nazioni unite. In una situazione di anarchia, caratterizzata dallo scontro tra le diverse fazioni di mujaheddin, viene eletto presidente Burhannudin Rabbani.

È a questo punto che si forma, nel 1994, l'organizzazione dei talebani. I militanti vengono formati in scuole religiose, costituite dal governo pachistano nella zona di confine, dove vengono indottrinati in base a una versione ultraintegralista dell'Islam. Vengono contemporaneamente armati e addestrati, così nel settembre 1996, con il sostegno del governo pachistano, la milizia talebana conquista Kabul, deponendo il presidente Rabbani e impiccando l'ex presidente Najibullah. L'operazione è tacitamente approvata dal governo statunitense.

Nel frattempo, attorno al 1988, bin Laden fonda l'organizzazione Al Qaeda (la Base). Colui che nel 2001 viene indicato come mandante degli attacchi dell'11 settembre e proclamato nemico numero uno degli Stati Uniti è ben noto a Washington, per essere stato alleato degli Stati Uniti nella guerra in Afghanistan contro l'Unione sovietica. Prima è stato utile come amico, ora lo è come impersonificazione di quello che il presidente George W. Bush definisce "un nemico oscuro, che si nasconde negli angoli bui della terra e ha preso di mira l'America".

L'OCCUPAZIONE DELL'AFGHANISTAN

La guerra inizia il 7 ottobre 2001, con la motivazione ufficiale di dare la caccia a Osama bin Laden e distruggere le basi di Al Qaeda in Afghanistan, protette dai talebani. Prima del bombardamento, effettuato dall'aviazione statunitense e britannica, vengono infiltrate in territorio afgano forze speciali con il compito di preparare l'attacco insieme all'Alleanza del Nord e altre formazioni antitalibane. Sotto i

Dieci anni fa, Stati Uniti e Gran Bretagna davano il via a un nuovo capitolo della guerra che, cominciata da oltre trent'anni, fa da ponte tra il prima e il dopo guerra fredda

7

GUERRE&PACE

LIBERTA' DURATURA

massicci bombardamenti e l'offensiva terrestre, le forze talebane sono costrette ad abbandonare Kabul il 13 novembre. Il 24 novembre, l'Alleanza del Nord conquista Konduz, facendo prigionieri 20.000 talebani, molti dei quali vengono massacrati dopo essersi arresi. Una parte delle superstiti forze talebane e di Al Qaeda (tra cui, si dice, lo stesso bin Laden) si rifugia nella rete di caverne di Tora Bora, che viene martellata dall'aviazione Usa finché, verso metà dicembre, si annuncia la liquidazione delle ultime sacche di resistenza. Di bin Laden, però, nessuna traccia.

Con il passare del tempo appare sempre più chiaro lo scopo della presenza militare statunitense in Afghanistan: mantenere al potere il presidente Hamid Karzai, significativamente protetto da guardie del corpo delle forze speciali e dei servizi segreti statunitensi, neutralizzando i suoi ex amici che, dopo aver combattuto gli occupanti sovietici e il regime talebano, ora si oppongono a un governo legato a doppio filo agli interessi statunitensi.

IMPORTANZA GEOSTRATEGICA DELL'ASIA CENTRALE

La decisione di dislocare forze in Afghanistan, quale primo passo per estendere la presenza militare statunitense nell'Asia centrale, viene presa a Washington non dopo l'11 settembre 2001, ma prima. Lo rivelano attendibili fonti, secondo cui "il presidente Bush, due giorni prima dell'11 settembre, era in procinto di firmare un piano dettagliato che prevedeva operazioni militari in Afghanistan": dunque, prima dell'attacco terroristico che ufficialmente motiva la guerra in Afghanistan.

Nel periodo precedente l'11 settembre, vi sono in Asia forti segnali di un riavvicinamento tra Cina e Russia, che si concretizzano quando, il 17 luglio 2001, i presidenti Jang Zemin e Vladimir Putin firmano a Mosca il "Trattato di buon vicinato e amichevole cooperazione", definito una "pietra miliare" nelle relazioni tra i due paesi. Pur senza dichiararlo, Washington considera il riavvicinamento tra Cina e Russia una sfida ai suoi interessi in Asia, nel momento critico in cui gli Usa cercano di occupare, prima di altri, il vuoto che la disgregazione dell'Urss ha lasciato in Asia centrale.

L'Asia centrale - che gli Stati Uniti cercano di distaccare definitivamente da Mosca, portando nella propria sfera d'influenza le repubbliche ex sovietiche e installandovi proprie basi militari - è un'area di primaria importanza, sia per la sua posizione geostrategica rispetto a Russia, Cina e India, sia per le grosse riserve di petrolio e gas naturale del Caspio, sia per la sua vicinanza alle riserve petrolifere del Golfo.

Quale sia l'obiettivo strategico che gli Usa perseguono in quest'area, risulta chiaramente dal Quadrennial De-

fense Review Report, pubblicato dal dipartimento della Difesa degli Stati Uniti il 30 settembre 2001, una settimana prima dell'inizio della guerra in Afghanistan: "Anche se gli Stati Uniti non avranno di fronte nel prossimo futuro un rivale di pari forza, esiste la possibilità che potenze regionali sviluppino capacità sufficienti a minacciare la stabilità di regioni cruciali per gli interessi statunitensi. L'Asia, in particolare, sta gradualmente emergendo come una regione suscettibile di competizione militare su larga scala. Esiste la possibilità che emerga nella regione un rivale militare con una formidabile base di risorse". Chiaro è il riferimento alla Cina che, da sola o in coalizione con la Russia ed eventualmente altri paesi, potrebbe divenire un giorno la potenza in grado di sfidare gli Stati Uniti.

IL COLPO DI MANO DELLA NATO

La costituzione dell'Isaf (Forza internazionale di assistenza alla sicurezza) viene autorizzata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu con la risoluzione 1386 del 20 dicembre 2001. Suo compito è di assistere l'autorità ad interim afgana a Kabul e dintorni. L'Isaf resta fino all'agosto 2003 fondamentalmente una missione Onu, la cui direzione è affidata in successione a Gran Bretagna, Turchia, Germania e Olanda. Ma improvvisamente, l'11 agosto 2003, la Nato annuncia di aver "assunto il ruolo di leadership dell'Isaf, forza con mandato Onu".

È un vero e proprio colpo di mano: nessuna risoluzione del Consiglio di sicurezza autorizza la Nato ad assumere la leadership, ossia il comando, dell'Isaf. Solo a cose fatte, nella risoluzione 1659 del 15 febbraio 2006, il Consiglio di sicurezza "riconosce il continuo impegno della Nato nel dirigere l'Isaf".

A guidare la missione, dall'11 agosto 2003, non è più l'Onu ma la Nato: il quartier generale Isaf viene infatti inserito nella catena di comando Nato, che sceglie di volta in volta i generali da mettere a capo dell'Isaf. Come sottolinea un comunicato del 6 giugno 2006, "questa è la prima missione al di fuori dell'area euro-atlantica nella storia della Nato". Poiché il "comandante supremo alleato" è (per una sorta di diritto ereditario) sempre un generale statunitense, la missione Isaf viene di fatto inserita nella catena di comando del Pentagono. Nella stessa catena di comando sono inseriti i militari italiani assegnati all'Isaf.

Le forze Isaf impegnate in Afghanistan, sempre sotto comando statunitense (attualmente agli ordini del generale John R. Allen), sono state aumentate oltre 130.000 uomini, 90.000 dei quali statunitensi. Il contingente italiano, con circa 4.000 uomini, si colloca al quarto posto con quello francese, dopo i contingenti britannico e tedesco. Massiccio l'impiego dell'aviazione, che ha effettuato

8

GUERRE&PACE

LIBERTA' DURATURA

nel 2010 oltre 30.000 operazioni di "appoggio aereo ravvicinato", compiendo circa 1.000 attacchi al mese con bombe e missili. Si è intensificato anche l'uso degli aerei senza equipaggio, in particolare gli MQ-9 Reaper armati di missili e bombe a guida laser, controllati da un pilota e da un addetto ai sensori seduti a una consolle a 12.000 chilometri di distanza in Nevada. L'avio-lancio di rifornimenti per le truppe è quasi raddoppiato, salendo a circa 250.000 quintali annui.

Nonostante l'annuncio della Casa bianca di voler ritirare le proprie truppe a iniziare dal luglio di quest'anno, si continua a potenziare la base aerea di Bagram: con un personale di oltre 30.000 militari (il doppio rispetto a due anni fa), funziona da centro di comando e hub logistico. Lo stesso avviene nella base aerea di Kandahar, per il cui potenziamento la Nato ha stanziato mezzo miliardo di dollari. Compresa quelle minori e gli avamposti, le forze Usa/Nato dispongono in Afghanistan di circa 700 basi, 300 delle quali date in uso alle forze governative afgane.

A Mazar-e-Sharif, nel nord del paese, è in costruzione (con un investimento di 100 milioni di dollari) il quartier generale delle forze per le operazioni speciali, il cui impiego è fortemente aumentato - secondo il bilancio ufficiale, hanno ucciso o catturato migliaia di "insorti" - e per le quali vengono impiegate le più avanzate tecnologie. Il Pentagono sta realizzando allo stesso tempo una schedatura di massa della popolazione, con la tecnica dell'identificazione biometrica.

UN UNICO TEATRO BELLICO

Quali siano le reali intenzioni di Washington è dimostrato dal fatto che a Kabul è in costruzione la più grande ambasciata Usa nel mondo, una vera e propria fortezza che ospita anche il quartier generale Nato/Isaf sotto comando Usa. Costata finora oltre 700 milioni di dollari, è stata inaugurata il 14 febbraio, ma all'interno della sua cittadella saranno costruiti entro il 2014 altri edifici, mentre a Herat e Mazar el Sharif vengono realizzati due consolati fortificati. A riprova che gli Usa non intendono allentare la loro presa sull'Afghanistan. All'inaugurazione, il viceambasciatore Anthony Wayne assicurò che l'edificio costruito, in attesa di realizzarne tre più grandi a diversi piani, avrebbe fornito intanto "una sistemazione sicura e confortevole per 432 diplomatici e membri dello staff".

Sette mesi dopo, il 13 settembre, l'ambasciata è stata però attaccata dagli insorti, e, quel che è peggio, l'ammiraglio Mike Mullen, presidente dei Capi di stato maggiori riuniti, ha dichiarato che dietro questo attacco c'è il servizio segreto pachistano. Uno smacco per la strategia enunciata nel marzo 2009 dal presidente

Obama: dopo aver assicurato che gli Usa non sono in Afghanistan per controllarlo e decidere del suo futuro, ma per affrontare il comune nemico, ha dichiarato che il futuro dell'Afghanistan è inestricabilmente legato a quello del Pakistan. Il che significa, nel linguaggio del Premio Nobel per la pace, che gli Usa considerano i due paesi un unico teatro bellico.

In Pakistan, però, incontrano crescenti resistenze anche in sede governativa, nonostante che Washington fornisca a Islamabad un aiuto militare annuo di 2 miliardi di dollari. Da quando lo scorso maggio i Navy Seals hanno assaltato in Pakistan il presunto rifugio di bin Laden, il cui presunto cadavere è stato poi gettato in mare, si sono intensificati gli attacchi dei droni. Ciò suscita una crescente indignazione popolare. Il governo pachistano ha respinto l'accusa di Mullen e la richiesta di tagliare qualsiasi legame col gruppo presunto autore dell'attacco all'ambasciata di Kabul. Ha anche rifiutato di far entrare truppe Usa nell'area tribale al confine tra i due paesi, ufficialmente per dare la caccia agli attentatori.

LA GUERRA SEGRETA

L'amministrazione Obama effettuerà probabilmente alcune mosse propagandistiche, per dimostrare che sta ritirando le proprie forze dall'Afghanistan affidando sempre più il "mantenimento della sicurezza" a quelle del governo afgano. Intensificherà però la guerra segreta sia in Afghanistan che in Pakistan. La coordina il Comando delle operazioni speciali (Ussocom), che dispone di circa 60.000 specialisti dei quattro settori delle forze armate. La loro missione ufficiale comprende: raccolta di informazioni sul nemico; azione diretta per distruggere obiettivi, eliminare o catturare nemici; guerra non-convenzionale condotta da forze esterne, addestrate e organizzate dall'Ussocom; controinsurrezione per aiutare governi alleati a reprimere una ribellione; operazione psicologica per influenzare l'opinione pubblica straniera così che appoggi le azioni militari Usa.

Nel quadro della "guerra non-convenzionale", l'Ussocom impiega compagnie militari private, come la Xe Services (già Blackwater). In Afghanistan, le forze per le operazioni speciali si avvalgono anche di signori della guerra locali. Uno di questi è Matiullah Khan: con il suo esercito privato, combatte gli insorti insieme alle forze speciali Usa (il cui quartier generale è a un centinaio di metri da quello di Matiullah Khan) e assicura il transito dei convogli della Nato, che gli paga un pedaggio di 1.200 dollari a camion. È così divenuto, nella sua provincia, il più potente e ricco signore della guerra. Grazie a quella che il Pentagono chiama "guerra non-convenzionale".

LIBERTA' DURATURA

La guerra oggi

Alberto Stefanelli

IL PESO ECONOMICO DELLE BOMBE

In dieci anni di guerre gli Stati Uniti hanno bruciato miliardi di dollari. L'Italia si è accodata di buon grado. Alla faccia delle crisi economiche.

10
GUERRE&PACE

Se avesse senso pensare che le risorse economiche impiegate dagli Usa nei vari teatri della guerra globale permanente avrebbero potuto essere impiegate per affrontare i problemi sociali che affliggono il paese (se non addirittura per aiutare davvero le popolazioni afgane e irachene), allora bisognerebbe convenire che i danni più gravi durante l'epoca della "guerra al terrorismo" gli Usa se li sono inflitti da soli.

Infatti con l'escalation lanciata da Obama nel 2009, che ha portato il totale delle truppe Usa in Afghanistan intorno alle 100.000 unità, anche i costi dell'occupazione sono lievitati. Dei circa 416 miliardi di dollari spesi dagli Usa dal 2001 ad oggi circa la metà, 201, sono stati spesi negli ultimi due anni. Considerando inoltre che le previsioni di spesa per il prossimo anno sono di 107 miliardi di dollari, la guerra in Afghanistan sta costando agli Usa più di 520 miliardi di dollari che, sommati al costo della guerra irachena (quella iniziata nel 2003), portano il totale delle risorse bruciate dagli Usa per le guerre dall'inizio del secolo a ben più di 1.300 miliardi di dollari.

Stiamo parlando comunque del principale spenditore mondiale in armamenti che il prossimo anno destinerà più di 700 miliardi di dollari per mantenere i propri apparati militari e di sicurezza e per combattere le proprie

guerre in giro per il mondo. Questo nonostante le dichiarazioni del neo segretario alla Difesa Usa Panetta, il quale ha ventilato una possibile futura riduzione delle spese di 450 miliardi di dollari in dieci anni (cioè una media di 45 miliardi all'anno). Una cifra, per ora ipotetica, che è giusto un terzo di quanto speso direttamente dal Pentagono negli ultimi dieci anni per combattere le sue guerre. Quindi in pratica non si tratterebbe di un ripensamento della politica militare, ma un obiettivo facilmente raggiungibile riducendo *solo un po'* le guerre da combattere.

Inoltre l'esperienza insegna che l'universo militare non brilla certo per trasparenza e che le guerre lasciano sempre strascichi dolorosi, provocando effetti che si ripercuotono a lungo nel tempo. Effetti di cui non si trova traccia nei bilanci ufficiali dei vari ministeri della guerra. Per questo risulta molto interessante l'ultima ricerca realizzata dalla Brown University che, stante l'incombere e il susseguirsi di crisi economiche, o forse stimolata dalla positiva influenza che comporta avere a capo delle proprie truppe un premio Nobel per la pace, ha realizzato un lavoro di analisi, *cost of war* (costsofwar.org), per determinare i costi reali delle guerre combattute dagli Usa dopo l'11 settembre.

Partendo dai dati ufficiali la ricerca prende in

LIBERTA' DURATURA

considerazione anche i costi dovuti direttamente alle guerre in Iraq e Afghanistan (e Pakistan) che non sono messi in conto direttamente al Pentagono. Tra le voci principali, da aggiungersi ai 1.300 miliardi di dollari visti prima, troviamo altri 67 miliardi spesi dal Dipartimento di stato, 31 miliardi spesi dalla Sanità, per le cure ai veterani, e una parte consistente della spesa per la Homeland Security, di circa 400 miliardi.

Questo a oggi. Ipotizzando un impegno diretto, anche se previsto in calo, ancora per i prossimi cinque anni e considerando anche i costi dovuti alle indennità, all'assistenza e alle pensioni che verranno erogate ai veterani di queste guerre nei prossimi decenni e, ancora, al pagamento degli interessi su quella parte del debito nazionale dovuto alle spese militari (più di 400 miliardi per pagare gli interessi sui prestiti fatti dal Pentagono e dagli altri ministeri), il costo finale per gli Usa per questi conflitti in corso si aggirerà intorno ai 4.000 miliardi di dollari.

Numeri impressionanti, anche se in effetti i soli numeri rischiano di dirci poco.

DANNI COLLATERALI

La ricerca però non si ferma ai costi economici, analizzando anche i costi umani e i costi sociali di queste guerre. In termini di vite umane gli effetti di questi investimenti si traducono in circa 250.000 morti provocati direttamente dalla guerra (compresi militari delle varie parti), a cui vanno aggiunte le morti indirette provocate dalla mancanza di cure mediche, acqua inquinata e carenza di cibo. Inoltre 365.000 feriti e tra i 7 e gli 8 milioni i profughi che sono stati costretti ad abbandonare la propria casa. Questa è la drammatica traduzione in concreto delle cifre viste prima.

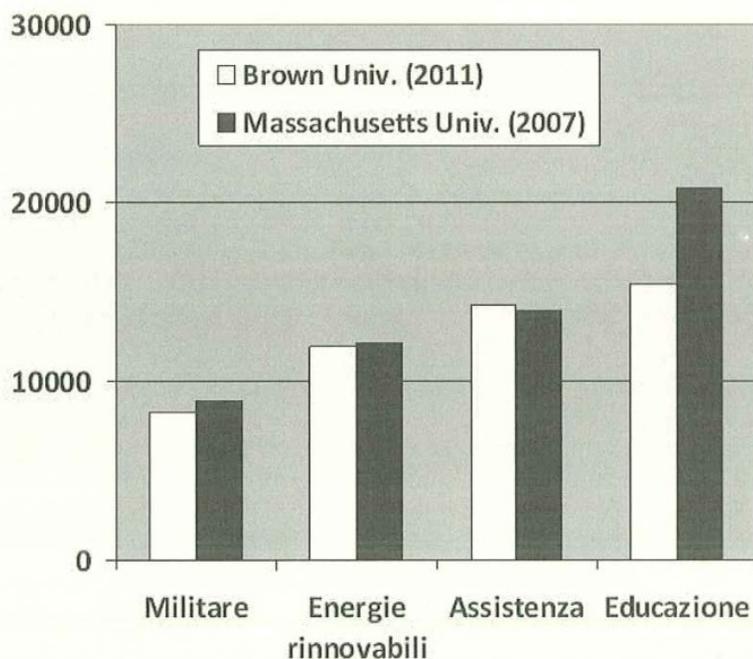
Un'altra conseguenza, meno drammatica ma dei cui effetti risentiamo anche noi gente comune delle società occidentali, è il peso sulle economie nazionali dell'impiego di risorse per le guerre anziché per investimenti nell'economia civile.

Lasciando da parte questioni etiche e senza sposare un'ottica antimilitarista, i ricercatori indagano gli effetti sulla ricaduta occupazionale di questi due tipi di investimenti. La ricerca mostra come per ogni milione di dollari investito nel settore "difesa" si creano effettivamente 8 posti di lavoro, esattamente quanti se ne otterrebbero investendo la stessa cifra in programmi di sviluppo legati all'energia rinnovabile (solare, eolico, biomasse). Già questo è un dato interessante. I numeri però cambiano se lo stesso milione venisse investito nell'assistenza sanitaria, nel trasporto pubblico o nelle ferrovie, dove di posti di lavoro ne creerebbe 14. I posti di lavoro creati sarebbero

invece 15 se l'investimento avvenisse nel sistema educativo pubblico e 12 se fosse nell'edilizia mirata al miglioramento delle infrastrutture e al risparmio energetico.

Numeri simili a un precedente lavoro [1] realizzato da ricercatori dell'Università del Massachusetts nel 2007 e aggiornato nel 2009 i cui risultati mostrano ugualmente come l'investimento economico nel settore militare è quello che offre meno ricaduta in termini occupazionali (vedi tabella). Senza considerare che nel settore militare i livelli occupazionali considerati riguardano in parte posti di lavoro all'estero - quali ad esempio quelli dovuti al supporto logistico delle truppe dispiegate in basi militari in giro per il mondo o impegnate in guerre - che spesso impiegano personale locale.

Numeri che evidenziano ancora una volta, per chi li vuole leggere, l'importanza di un diverso modello di sviluppo che veda al primo posto la riconversione delle spese militari - e non ultima dell'industria bellica - per recuperare risorse da destinare a quegli investimenti che, oltre a maggiori possibilità di impiego, sono un investimento per la società in grado di garantire un evidente ritorno per la qualità della vita dei cittadini statunitensi (per non parlare di quelli afgani che eviterebbero di prendersi bombe in testa).



LIBERTA' DURATURA

NON SOLO YANKEE

Ma questo non è un problema solo statunitense: in Afghanistan come sappiamo sono presenti altri 48 paesi per un totale, a inizio settembre, di 130.670 truppe. Alla Gran Bretagna, presente oggi con 9.500 soldati, la guerra è costata, secondo quanto dichiarato dal primo ministro Gordon Brown nel 2010, 11 miliardi di sterline (più altri 9,2 circa per l'Iraq). Cifra a cui vanno aggiunti altri 5 miliardi circa per l'anno corrente. Tutto questo mentre il governo sta cercando di tagliare 95 miliardi sulla spesa sociale per contenere il debito pubblico, come denuncia l'organizzazione Stop the war coalition. La Germania, presente con 5.000 truppe, spende ufficialmente più di 1 miliardo di euro all'anno, che, però, diventano quasi 3 secondo una ricerca realizzata da più università tedesche (2) per una stima, conservativa, di circa 17 miliardi spesi fino a oggi. Mentre i circa 4.000 soldati che la Francia ha dispiegato sul territorio afgano le costano, ufficialmente, circa 500 milioni di euro nel 2011 (erano 670 nello scorso anno).

L'Italia, anch'essa presente in Afghanistan con circa 4.000 soldati (3.918 a inizio settembre) con armamenti e attrezzature al seguito, sta spendendo quest'anno più di 800 milioni di euro, che porta il totale per i dieci anni di permanenza al seguito dell'alleato statunitense alla cifra di 3,5 miliardi di euro circa (mentre il totale dei fondi destinati alle missioni militari nazionali dal 2001 si aggira intorno ai 13 miliar-

di di euro). Cifra che, vista l'attuale classe politica presente in Parlamento e salvo l'arrivo anche da noi dei forti venti di cambiamento dal Nord Africa, è destinata a crescere con gli stanziamenti che verranno decisi all'inizio del prossimo anno.

Lasciando ad altre parti di questo numero la valutazione sull'efficacia di queste spese per proteggere e donare la democrazia al popolo afgano, vale qui la pena di ricordare che, con l'equivalente di 15 giorni di guerra, Emergency ha realizzato in Afghanistan tre centri chirurgici, 28 ambulatori e un centro di maternità (l'intero programma di Emergency in Afghanistan si mantiene con l'equivalente di due giorni di presenza militare italiana).

Ancora, per pensare a un diverso impiego di queste risorse, prendiamo a prestito i dati elaborati da Sbilanciamoci per la campagna contro l'acquisto del caccia F35. Vediamo allora che, con la stessa somma impiegata in dieci anni di missioni militari, si potrebbero costruire, ad esempio, 3.000 nuovi asili nido che servirebbero un'utenza di 90.000 bambini, creando 20.000 posti di lavoro; inoltre installare 10 milioni di pannelli solari per 300.000 famiglie con la relativa creazione di 80.000 posti di lavoro; infine, sempre con la stessa cifra, mettere in sicurezza 1.000 scuole di cui beneficerebbero 380.000 studenti creando così altri 15.000 posti di lavoro.

Non male, vero? Soprattutto se teniamo conto che per tutti gli anni 2000 il ministero della Difesa ha bruciato (missioni comprese) una cifra che si aggira in media intorno ai 25 miliardi di euro l'anno.

A questo punto ognuno è in grado di valutare da sé gli effetti *collaterali* della guerra. Quando ci si prepara a bombardare, la bomba che cadrà molto probabilmente ucciderà qualcuno in Afghanistan ma già sta *distruggendo* scuole e posti di lavoro qui da noi.

NOTE

(1) *The U.S. employment effects of military and domestic spending priorities: an updated analysis*, University of Massachusetts, 2009.

(2) *The economic costs of the German participation in the Afghanistan war*, University of Berlin, 2010.

12

GUERRE&PACE



INGOMBRANTI VICINI

"Il Pakistan e l'Iran si contendono le sorti del nostro paese". "Manifestiamo contro l'occupazione dell'Afghanistan da parte di Stati Uniti e Nato e contro l'ingerenza di Iran e Pakistan". Così la rappresentante di Rawa (Associazione rivoluzionaria donne afgane) e il portavoce dell'unico partito non legato ai signori della guerra, Hambastaghi (Solidarietà), nei loro incontri romani della scorsa primavera alla domanda sui due ingombranti vicini.

Fin dai tempi in cui l'impero britannico e la Russia degli zar si fronteggiavano per il dominio dell'Asia centrale, l'Afghanistan è stato al centro degli appetiti geopolitici delle potenze mondiali, una sorta di terra di passaggio di innumerevoli crocevia evolutisi negli anni sulla scia delle mutazioni degli equilibri internazionali e regionali.

L'occupazione statunitense del paese con gli interessi che dietro la missione della guerra globale al terrorismo in realtà si celavano, ha avuto contraccolpi rilevanti per l'Iran e il Pakistan, attori in terra afgana già da molto tempo; ma ha anche portato alla scesa in campo del colosso cinese, che dell'Afghanistan ha fatto un'ennesima terra di conquista commerciale e di investimenti, dell'India adulata dall'attuale presidente Karzai in chiave antipakistana, della Russia che non nasconde la propria contrarietà alla presenza Usa vicina ai propri territori, ma a cui d'altra parte spera di subentrare nel controllo della strategica regione dopo la partenza dei suoi contingenti militari nel 2014 - eventualmente per tramite la Sco (Shanghai Cooperation Organization), nata dieci anni dopo il crollo dell'Urss, che guida congiuntamente alla Cina e che prevede l'ingresso a breve e a titolo definitivo di India e Pakistan (l'Iran ne è membro-osservatore dal 2005).

Tutti gli attori regionali citati seguono con attenzione, e alcuni con una certa apprensione, le trattative, che da tempo - il "Guardian" parla di un mese ma il partito Hambastaghi afferma

che è già da mesi che l'accordo tra le parti è stato finalizzato - Stati Uniti e governo Karzai starebbero conducendo per il mantenimento delle basi militari già esistenti, almeno cinque, e la creazione di nuove al fine di far rimanere di stanza in Afghanistan truppe e agenti segreti statunitensi. L'Afghanistan, come già l'Iraq, non vuole affatto essere abbandonato piuttosto trasformato nel cuore del controllo statunitense di paesi quali l'Iran, il Pakistan e la Cina. E proprio intorno a questo si stanno giocando partite strategico-politiche che mettono sotto pressione il già debolissimo governo afgano spaventato dall'eventualità che gli Usa possano lanciare dalle basi dentro i propri confini operazioni militari contro Iran e Pakistan.

PAKISTAN: LA PROFONDITÀ STRATEGICA

La mattina del 27 febbraio 2010 un commando armato irrompeva in una *guest-house* di Kabul dopo aver fatto esplodere un ordigno all'ingresso. Nella sparatoria seguita morivano 16 persone tra cui l'agente dell'Aise (Agenzia informazioni e sicurezza esterna) Pietro Colazzo. Gli altri 15 erano per la maggior parte cittadini indiani che frequentavano l'albergo di proprietà di un loro connazionale. Dell'attacco, i servizi segreti afgani accusarono il Lashkar-i-Taiba, formazione separatista del Kashmir appoggiata dal Pakistan: l'azione era stata sferrata per colpire gli indiani, su probabile istigazione dell'Isi (Inter-Services Intelligence), gli ambigui servizi segreti pakistani.

Il Pakistan ha sempre guardato all'Afghanistan come una terra di retrovia nel suo lungo conflitto con il gigante indiano. La sua posizione con il lunghissimo confine che li separa e li unisce, a est e a sud, ha di fatto influenzato la politica estera di Islamabad in Afghanistan, dove sono state, e sono tuttora, catalizzate le tensioni con l'India e il conflitto per il controllo del Kashmir. Altro elemento è la comune appartenenza etnica delle

Oltre a subire l'occupazione, il popolo afgano patisce i pesanti contraccolpi sociali, economici e politici dei molteplici interessi in gioco nell'area e dei relativi conflitti.

LIBERTA' DURATURA

tribù pashtun che risiedono nelle zone di confine lungo la linea Durand, voluta dagli inglesi nel 1883 mentre si stabilivano i confini che separavano l'allora colonia britannica delle Indie dall'Afghanistan, ma mai riconosciuta dai governi di Islamabad e sentita come contraria a quella aspirazione all'unificazione nazionale incarnata nell'idea di Pashtunistan.

Se si considerano gli ultimi trenta anni, il Pakistan ha giocato un ruolo determinante in Afghanistan, intrecciando alle sorti di quel paese il proprio destino.

Fin dall'occupazione sovietica e la guerra di resistenza dei gruppi mujaheddin islamici, Islamabad ha fatto la scelta di appoggiare quei gruppi di etnia pashtun e di religione sunnita, trovando in questo il sostegno, non solo economico, di Arabia Saudita e Stati Uniti. L'Arabia Saudita vedeva la partita che si giocava allora in Afghanistan non solo come la Jihad contro i miscredenti comunisti: l'obiettivo era arginare la pericolosa ingerenza della neo Repubblica islamica dell'Iran, sciita, che già premeva ai confini dell'Iraq di Saddam Hussein. Gli Stati Uniti, invece, volevano che "l'Afghanistan divenisse il Vietnam sovietico" e per questo non lesinarono aiuti alle formazioni che il Pakistan indicava come affidabili: nella presuntuosa ignoranza cui unica aspirazione era il crollo della superpotenza nemica, la Cia riempì le casse dell'Isi e questo se ne servì per foraggiare con milioni di dollari spietati signori della guerra afgani, primo tra tutti Gulbattin Hekmatyari comandante dell'Hizb-Islami, nonché il futuro "nemico pubblico numero uno" Osama Bin Laden. Il Pakistan non lesinò, soprattutto per tenere a bada l'influenza iraniana, finanziamenti e armi anche al Jamiat-Islami, formazione tagika con a capo Rabbani ma guidata militarmente da un altro signore della guerra, Ahmed Shah Massud.

Deluso dalla sconfitta politica e militare di Hekmatyari e quindi del sogno di portare al potere un governo con un'impronta spiccatamente pashtun, negli anni tra il 1992 e il 1996, mentre i signori della guerra afgana si contendevano il potere politico confrontandosi militarmente e compiendo genocidi etnici contro la popolazione, il Pakistan fece dei suoi campi profughi che accoglievano la popolazione fuggita dalla guerra dei veri e propri centri di reclutamento e d'istruzione degli afgani di etnia pashtun. L'Isi credè i talebani afgani, li armò e dai suoi territori questi penetrarono in Afghanistan e lo conquistarono. Non negò mai il proprio appoggio politico al neonato Emirato islamico, ma all'indomani dell'11 settembre 2001 gli Stati Uniti, il maggiore finanziatore del Pakistan e del suo esercito fino ad allora disinteressato a ciò che accadeva in Afghanistan, cominciarono a esercitare pesanti pres-

sioni e a chiedere a Islamabad di dar conto della propria posizione nella guerra al terrorismo, contro Osama Bin Laden ma anche contro la sua creatura e il suo emiro, il mullah Omar.

POLITICA AMBIGUA

A luglio 2010 Wikileaks, il sito di Assange, pubblica ben 92.000 fascicoli segreti portando alla luce i dubbi e le preoccupazioni, tra l'altro, degli Stati Uniti in merito alla guerra in Afghanistan. Il dito nella piaga viene messo nel rapporto di fiducia con il Pakistan: il paese definito da Bush nelle dichiarazioni ufficiali alleato fedele, e mai messo apertamente in discussione dall'amministrazione Obama, che per questo continua a stanziargli un miliardo di dollari l'anno, ecco che viene dipinto nei cavi portati allo scoperto un paese "doppiogiochista". L'Isi viene accusato di condurre fin dal 2004 un'opera di finanziamento e armamento di varie frange talebane al fine di sferrare all'interno delle province nordorientali e meridionali dell'Afghanistan azioni di guerriglia contro i contingenti dell'Isaf (International Security Assistance Force) e delle forze di sicurezza afgane (Ansf). Non solo, in una informativa si denuncia che nel 2008 avrebbe commissionato l'uccisione del presidente Karzai, inviso al Pakistan per i suoi legami con l'India. Le accuse sono pesanti ma circostanziate nei fatti; Islamabad protesta, Obama prende atto e preferisce non bloccare l'ulteriore finanziamento di 500 milioni di dollari.

È comunque un fatto che, durante il suo lungo periodo alla guida del Pakistan, Parveez Musharraf sia stato artefice e complice di questa politica ambigua nei confronti dell'alleato statunitense concretizzatasi nel rifugio dato nel suo territorio, sotto la protezione e il controllo dell'Isi, di vari esponenti di spicco dei talebani afgani, tra cui il già famoso Mullah Omar, guida della consulta di Quetta, e di Haqqani, leader dell'omonima rete. Inoltre, ha sempre mostrato molta resistenza a portare attacchi contro le zone tribali del Waziristan, regione che gode di una formale autonomia dal governo centrale in cambio dell'impegno a non fare attentati in territorio pakistano - impegno che la cronaca quotidiana ci mostra quanto mai disatteso - e dove viene applicata la sharia per la regolamentazione dei rapporti. Terra di rifugio degli insorti afgani che passano agevolmente da una parte all'altra dei due paesi e sono protetti dalle ormai potenti ed estremamente organizzate formazioni di talebani pakistani.

D'altronde i bombardamenti mirati sferrati in queste stesse aree del Pakistan dai droni Usa all'insaputa dell'alleato regionale avevano nei fatti già da tempo dimostrato la sfiducia nutrita nei suoi confronti dal governo

LIBERTA' DURATURA

statunitense, attacchi che non sono diminuiti con il cambio ai vertici politico-istituzionali in Pakistan con l'uscita di scena del generale Musharraf e l'elezione del debole Ali Zardari, vedovo di Benazir Bhutto.

Una breve considerazione la richiede l'azione militare condotta dalle squadre speciali Usa in modo assolutamente autonomo e in palese spregio della sovranità territoriale di un paese definito "amico", per porre fine, con la sua uccisione, alla caccia a Osama Bin Laden. Qui occorre andare oltre la ormai evidente diffidenza che contrassegna i rapporti Stati Uniti-Pakistan; piuttosto, bisogna considerare questo l'ennesimo colpo alla già fragile credibilità del governo in carica a livello internazionale ma ancor più sul piano domestico e la dice lunga sulle difficoltà in cui Islamabad si sta dibattendo rispetto all'azione di contrasto ai tantissimi gruppi e gruppuscoli terroristi che ne insanguinano le città.

Il Pakistan è il paese della regione che esce maggiormente malconco dall'occupazione Usa dell'Afghanistan: l'economia è a picco; la credibilità politica e decisionale irrimediabilmente compromessa; lo stesso apparato militare, la sua più solida istituzione, non è uscito indenne da questi dieci anni. Certamente, non vanno sottovalutate le responsabilità di Islamabad, le scelte di campo poco trasparenti, ambigue e le azioni dei vertici dell'Isi che hanno guardato e operato in Afghanistan soprattutto in chiave antiindiana.

Gli Stati Uniti d'altro canto, hanno portato avanti una tattica a doppio binario con il loro alleato regionale, una sorta di gioco della "carota e del bastone" a riprova della consueta mancanza di conoscenza contestuale dell'area. Ma anche, forse, di una dubbia strategia che meglio risponde ai desiderata di Washington per cui un governo destabilizzato, diviso è controllabile e decisamente più funzionale.

Oggi il Pakistan rivendica un ruolo nelle trattative di pace volute dagli Stati Uniti e condotte da Karzai per tramite la *Jirga* per la pace - anche se tutto è rimeso in discussione a seguito dell'uccisione del suo presidente, il tagiko Rabbani - con i rappresentanti più in vista dei talebani afgani che risiedono nel suo territorio. Chiede di avere un'influenza predominante sul futuro Afghanistan e lo fa inviando missioni ad alto livello a Kabul [ad esempio, quella del 15 aprile scorso guidata dal capo di Stato maggiore Parvez Kayani e dal direttore dell'Isi Shuja Pasha] o attraverso l'intercessione di potenti stati amici, come la Cina.

Il Pakistan è indebolito; il Pakistan è una potenza atomica che se dovesse esplodere incendierebbe la regione: il Pakistan non può permettersi di esser tagliato fuori dalla partita afgana.

IRAN: L'INTERNAZIONALE DELLO SCIISMO

Percorrendo la strada che dall'aeroporto porta verso il centro di Kabul è impossibile che passi inosservata: improvvisamente, compare una spianata enorme circondata da alberi al cui centro svetta una grandiosa costruzione in marmo. La noti non solo per la bellezza ma anche per la pulizia del luogo in evidente contrasto con la sporchezza, la polvere, la confusione e le strade dissestate della capitale che vive al di fuori del suo recinto. Si tratta dell'Università sciita di Kabul, realizzata con finanziamenti iraniani, la più funzionale opera pubblica realizzata in Afghanistan nel periodo post-talebani.

Lo stesso anno, il 1979, in cui l'Afghanistan veniva invaso dall'esercito sovietico, in Iran vinceva la rivoluzione popolare poi diventata islamica che avrebbe portato alla creazione della Repubblica islamica dell'Iran. Il suo artefice e primo *Vali-e-Faghih* ["guida suprema", il più alto tra i giuristi], l'ayatollah Ruhollah Khomeini, non nascose mai le proprie velleità espansionistiche, il sogno di esportare tale esperienza nella regione. A questo scopo venne creato un ufficio per "l'export della rivoluzione" la cui guida venne affidata niente meno che al grande *Marja* ["fonte di imitazione", il grado più alto nel clero sciita] Montazeri, ideologo con Khomeini della Repubblica islamica. L'azione degli iraniani si muoveva essenzialmente lungo tre direttrici che coinvolgevano Iraq, Libano e, quindi, Afghanistan.

L'impegno che l'Iran si assunse in Afghanistan nel periodo dell'occupazione sovietica fu essenzialmente quello di finanziare e dare protezione nel proprio territorio alle tante formazioni di religione sciita e di etnia hazara che contrastavano l'invasione. Ma non le armò mai: impegnato nella guerra contro l'Iraq, Khomeini capiva che nel confronto tra il miscredente vicino e il "grande satana" Usa, quest'ultimo stava di fatto sostenendo la linea sunnita pakistano-saudita come ennesimo bastione contro la Repubblica islamica a cui cercava sul piano internazionale di fare terra bruciata. Pertanto, si guardò bene dall'alienarsi completamente una futura partnership con l'Unione sovietica.

L'Afghanistan di quegli anni si trasformò in una sorta di teatro di scontro "per procura" tra l'Iran sciita, che finanziava e addestrava, per tramite ufficiali dei pasdaran, gruppi sciiti afgani al fine di incoraggiare in un futuro assetto post-comunista del paese una politica non belligerante contro i suoi territori, e l'Arabia saudita, che invece spingeva per un governo a forte identità sunnita. A questo punto l'Iran, che nel 1987 era riuscito con una stringente opera di mediazione a far sì che le formazioni sciite confluissero all'interno di un unico partito, l'*Hizb-i-Wahdat* [partito dell'unità], decise di ampliare il proprio raggio d'influenza appoggiando

LIBERTA' DURATURA

anche formazioni afgane di etnia tajika, e di lingua dari, come il Jamiyat-Islami di Massud, e, a seguire, la milizia uzbeka del famigerato generale Dostum.

Fu proprio questa coalizione che nel 1992 riuscì a rovesciare il governo di Najibullah e a prendere la guida del paese. Il governo che prese luce si insediò a Kabul fino alla sua caduta nel 1996 e ottenne l'immediato riconoscimento da parte dell'Iran. Lo scontro per interposte fazioni tra Iran e Pakistan e Arabia Saudita continuò per tutti i quattro anni, ma questi paesi non riuscirono mai a controllare, e tanto meno a comprendere, le sanguinose rivalità tra i vari signori della guerra afgani che andavano ben oltre la semplice appartenenza etnico-religiosa.

L'Iran perse la partita al momento in cui il movimento dei talebani conquistò l'Afghanistan, facendo del paese un emirato di deciso stampo sunnita e anti-sciiita: un vero e proprio pericolo che premeva lungo i suoi confini, nonché possibile fonte di destabilizzazione delle province iraniane dove vive una forte componente della popolazione di fede sunnita. L'Iran si guardò bene dal riconoscere l'emirato e rafforzò la presenza militare lungo le proprie frontiere, senza però mai arrivare a uno scontro frontale.

Con l'elezione di Mohammad Khatami a presidente della Repubblica iraniana, le tensioni in politica estera parvero allentarsi proprio per la stagione di dialogo con l'Occidente aperta dalla nuova amministrazione: l'"ayatollah sorridente" e filosofo che parla inglese, veste appropriatamente e ha modi e gusti raffinati piacque alle diplomazie occidentali, nonostante il poco trasparente passato come ministro della Cultura del regime khomeinista. Il governo iraniano non interruppe mai i propri finanziamenti, l'appoggio logistico e l'addestramento militare all'alleanza del Nord guidata dal tagiko Massud che si opponeva ai talebani, anzi vi coinvolse Russia e India, arrivando così a inasprire l'azione di contrasto alla politica pakistana in Afghanistan. Ma dopo il crollo delle Twin Towers il nemico da sconfiggere per gli Stati Uniti si nascondeva in Afghanistan, e quale occasione migliore per l'amministrazione Bush di poter piazzarsi proprio nel mezzo dell'Asia centrale? La "questione Iran" venne messa nel congelatore, e comunque il paese degli ayatollah era proprio lì, ai confini occidentali dell'Afghanistan.

L'Iran segue l'evolversi dell'occupazione Usa, non abbandona i suoi protetti signori della guerra, nonostante la perdita di Massud ucciso da un kamikaze il 9 settembre, e presidia i suoi confini. La sua politica estera non risponde a posizioni concordate, Khatami fatica un po' su tutti i fronti. Ci vuole una linea ferma confortata dalla benedizione di Khamenei, l'attuale Guida spiritua-

le: il 3 agosto 2005 viene eletto nuovo presidente dell'Iran Mahmud Ahmadinejad e la musica cambia.

L'"INTERNAZIONALISMO SCIITA"

Ahadinejad riprende e rilancia in maniera concreta e determinata quello che fu l'aspirazione del primo periodo postrivoluzionario: l'"internazionalismo sciita". L'impatto è immediato nella forte influenza politica che l'Iran esercita in Iraq. Si renderà, comunque, quasi immediatamente evidente nei nuovi paesi teatro del conflitto che vede Iran e Arabia Saudita contendersi il primato dell'influenza nel mondo islamico: Yemen, i paesi del Golfo con Bahrein in testa, Libano, Territori occupati, Sudan. E chiaramente l'Afghanistan presidiato dalle truppe occidentali.

L'Iran soffre l'occupazione Usa e cerca con mezzi diversi dall'ingerenza armata di far pesare la sua influenza sui processi decisionali che si muovono a Kabul: sostiene il redivivo Fronte islamico unito o Alleanza del Nord, di cui fanno parte tutte le formazioni afgane non pashtun, contrario ai colloqui di pace con i talebani; Ahmadinejad rivendica la fratellanza con Karzai e non gli nega il proprio supporto finanziario, anche in modo poco ortodosso come scoperto ad agosto 2010 quando l'ambasciatore iraniano di stanza a Kabul di ritorno da Teheran sull'aereo del presidente afgano allunga una borsa piena di contanti al capo staff di Karzai; è ispiratore della famigerata legge sul diritto di famiglia per la comunità sciita che ne obbliga le donne a prestare ai mariti "sesso in cambio di cibo": ideata dal vice rettore dell'università sciita di Kabul, verrà promulgata da Karzai che otterrà in cambio i voti degli sciiti alle elezioni presidenziali.

Gli Stati Uniti riposizionano il problema Iran ai primi punti dell'agenda forti della loro presenza in Afghanistan: nel 2009 il giornalista israeliano Ronen Bergman parla di una "guerra segreta contro l'Iran" partendo dalla decisione presa dal Congresso di Washington di rendere pubblica nel 2008 una spesa di 400 milioni di dollari per finanziare operazioni clandestine in Iran. Ciò spiegherebbe una serie di misteriose esplosioni, agguati e sequestri accaduti in Iran. Tra gli altri, alcune spettacolari azioni portate contro ufficiali dei pasdaran dal Jundallah, formazione sunnita iraniana che vanta stretti legami con i talebani afgani e gode della protezione del Pakistan, ma anche "sconfimenti" in territorio iraniano dalle province di Farah e Herat di agenti della Cia e del Mossad.

In terra afgana gli interessi in gioco sono molteplici, conflitti a differente intensità che poco o nulla hanno a che fare con le sorti del popolo afgano che pure ne subisce i pesanti contraccolpi sociali, economici e politici.

16

GUERRE&PACE

LIBERTA' DURATURA

Dieci anni dopo

Nuri Assadullah *

LA SITUAZIONE AFGHANA

Dopo dieci anni di occupazione internazionale, come vive la popolazione in Afghanistan?

L'Afghanistan ha duemila anni di storia, nel corso della quale ha sia perso parti di territorio che conquistato quelle dei paesi vicini. Negli ultimi duecento anni le superpotenze hanno avuto interesse per quest'area geografica, in particolar modo la Gran Bretagna e l'Unione sovietica. L'Afghanistan è stato oggetto di attacchi militari ed è stato vittima di cospirazioni, in cui alcuni politici afgani sono stati prezzolati e influenzati. Nel XIX secolo i colonialisti britannici vennero sconfitti militarmente e l'Afghanistan iniziò a godere di una certa indipendenza: a quel punto i britannici, non avendo più truppe, iniziarono a fomentare le divisioni tribali e religiose.

Nel XX secolo furono i sovietici ad avere maggior influenza in Afghanistan grazie alla creazione di un partito a loro affiliato; presero il potere con un colpo di stato che venne chiamato "rivoluzione del 7 Sauger" (28 aprile 1978).

Tutti questi tragici eventi portarono alla perdita di migliaia di vite e ridussero il paese a un'estrema povertà.

La popolazione iniziò a resistere contro il regime, che non voleva oppositori e usò tutti i mezzi per eliminarli - arresti, sequestri, torture e massacri in tutto il paese, bombardamenti nelle città e nei villaggi - fino a che le truppe sovietiche invasero il paese per sostenere il regime che avevano creato. Molti civili furono costretti a scappare nei paesi confinanti dopo che i loro villaggi erano stati bombardati, senza alcun mezzo di sussistenza. Qualcuno riuscì a raggiungere i paesi europei.

L'INFLUENZA DELLE SUPERPOTENZE SULLA VITA POLITICA

Per le superpotenze mondiali e per il Pakistan quella fu un'occasione d'oro per interferire

nella politica afgana. Il Pakistan assunse un volto "umanitario" e riuscì a raccogliere molti fondi per assistere i rifugiati, ma usò quel denaro per rimettere in piedi la sua economia nazionale e per riempire i suoi arsenali di armamenti. Sotto il controllo dell'intelligence britannica, attiva prima degli attacchi dei sovietici, e successivamente della Cia si formarono tra i rifugiati in Pakistan diversi partiti fondamentalisti religiosi (Hezb Aslami, Jamiat Aslami, Athad Aslami ecc.).

Lo stesso accadde tra i rifugiati in Iran: il governo iraniano fondò diversi partiti islamici e spinse i rifugiati afgani a farne parte così da poterli tenere sotto controllo e renderli un'arma nelle sue mani. Inizialmente questi partiti erano otto, ma alla fine si fusero in un unico partito, l'Hezb-e-Wahdat Islami.

Si formarono inoltre partiti democratici e movimenti che presero parte alla resistenza contro i sovietici: il Sama (Liberation organization of people of Afghanistan), Sazman Reha Afghanistan, l'Afghanistan liberation organization (Alo). Queste organizzazioni si battevano sia contro i sovietici sia contro il Pakistan e l'Iran, ma non ebbero alcun sostegno e sopravvivevano a stento.

È facilmente intuibile quali siano le loro condizioni di vita in seguito alla sconfitta dei sovietici, al regime dei fondamentalisti, a quello dei talebani e all'attuale regime fantoccio sostenuto dagli alleati occidentali, nel quale l'Afghanistan è niente più che una colonia mondiale. In tutti i conflitti le parti più vulnerabili della società sono le donne, i bambini e gli anziani.

Per i responsabili dei crimini contro l'umanità l'attuale regime afgano ha firmato un'amnistia e i criminali di sempre restano al potere con il sostegno della coalizione internazionale

17

GUERRE&PACE

* responsabile progetti di Saajs (Social Association of Afghan Justice Seekers, associazione dei parenti delle vittime).

LIBERTA' DURATURA

controllata dagli Usa e con la possibilità di depredate il paese delle sue ricchezze. Così, i soprusi nei confronti dei bambini, gli stupri, i rapimenti, le carceri private, il traffico di droga e la corruzione hanno raggiunto i massimi livelli. L'Afghanistan, nonostante le sue risorse, è diventato un paese completamente dipendente dall'estero.

In Afghanistan sono stati spesi per la ricostruzione oltre 50 miliardi di dollari, ma solo un numero esiguo di persone ha lavoro, sia nel settore privato che nel settore pubblico. È in corso la cosiddetta riforma dell'amministrazione che non prevede alcuna equità. Un semplice impiegato statale prende un salario di circa 100 dollari al mese ma in compenso coloro che sono legati al regime guadagnano dai 1.000 ai 35.000 dollari al mese. Il governo afgano è una macchina che controlla un gruppo contro gli altri. Il gruppo al comando può mettere chiunque in qualsiasi posto istituzionale e può guadagnare quanti soldi vuole, ma i comuni cittadini muoiono di fame senza possibilità di rivendicare i propri diritti e chiedere giustizia. La classe media e i piccoli imprenditori hanno sostegno e legittimazione e il governo procede assecondando i desideri dei paesi occupanti.

18

GUERRE&PACE

DONNE E BAMBINI LE MAGGIORI VITTIME

Molti paesi usano i media al servizio dei loro interessi. Il governo fantoccio afgano non dà alcuno spazio a programmi che facciano informazione sui diritti dei bambini e delle donne, che rimangono prigioniere delle vecchie tradizioni religiose. Le scuole sono aperte per maschi e femmine, ma la qualità dell'insegnamento è pessima, i figli dei signori della guerra possono fare tutto ciò che vogliono, anche picchiare compagni e insegnanti, mentre le ragazze si sentono sempre in pericolo. Nelle zone rurali le scuole femminili vengono date alle fiamme dai talebani e chi manda le figlie a scuola viene minacciato.

Poiché c'è una tradizione secondo la quale una ragazza di 14 o 15 anni ancora senza marito rimarrà sola, alcuni genitori, soprattutto nelle zone rurali, accettano di dare le loro figlie a chiunque ne chiedi la mano, a prescindere dalla volontà della ragazza, dalla differenza di età e dal numero di mogli del pretendente (in Afghanistan un uomo può avere sino a quattro mogli). In caso di contesa tra due tribù, gli anziani della *shura* (consiglio degli anziani) possono decidere di risolvere il problema offrendo in sposa una ragazza a un membro della tribù rivale, per cui anche se il torto è stato fatto da un maschio della sua tribù, è lei che subirà la punizione. In alcune province, soprattutto in quelle dell'Ovest, molte ragazze non vedono altra scelta che

togliersi la vita.

Negli ultimi quarant'anni la guerra ha tolto la vita a molti uomini, gli unici in grado di sostenere economicamente la famiglia. Questo ha causato gravi conseguenze sia per le donne sia per i bambini, perché le donne hanno finito per prostituirsi e i bambini sono stati mandati a lavorare molto presto.

Per esempio, a Samangan (Afghanistan del Nord) un signore della guerra voleva che un bambino prendesse le armi e si unisse alle sue milizie. La madre del bambino si rifiutò e così fu stuprata da lui e dalla sua gang di fronte a molti concittadini. La famiglia cercò di portare il signore della guerra in tribunale ma quella zona non era controllata dal governo. Qualche tempo dopo il comandante andò nella capitale della provincia e fu arrestato dalla polizia e, con altri due complici, condannato a 16 anni di carcere. Dopo due anni i tre vennero rilasciati grazie a un decreto del presidente Karzai. Il signore della guerra tornò al suo villaggio e uccise l'intera famiglia della donna: ancora oggi è libero.

SENZA ALCUNA TUTELA

Un altro episodio fa capire bene la condizione della donna in Afghanistan: nel 2010 il procuratore generale della provincia di Logar ha stuprato una donna nel suo ufficio, e ancora riveste il suo incarico.

Le forze della coalizione entrano nelle case per perquisire o arrestare qualcuno: se la famiglia resiste, vengono tutti uccisi e il giorno dopo viene diffusa la notizia della cattura di un certo numero di talebani. Ogni notte le truppe Usa irrompono in questo modo in circa 90 case.

Le vittime degli ultimi 40 anni di conflitto sono soprattutto donne e bambini, che non vedono riconosciuti i crimini che hanno subito perché il governo guarda alle vittime come persone che hanno meritato il loro destino, sostenendo che "Dio lo ha voluto" e che non sarebbe successo "se Dio non avesse voluto". Alcune delle vittime, rimaste mutilate, ricevono l'equivalente di 8 dollari al mese dal Ministero dei martiri.

Nei paesi post-conflitto la giustizia ha una lunghissima strada da percorrere: la legge afgana non è ancora conforme alle leggi umanitarie internazionali e alla convenzione di Ginevra, nonostante l'Afghanistan le abbia ratificate. I criminali di quattro decenni sono stati uniti per formare un governo, amministrare il paese e arrogarsi il diritto di avere addirittura le proprie società private e firmare importanti e lucrosi contratti.

Trad. di Laura Qualgliolo

LIBERTA' DURATURA

Dieci anni dopo

Rawa*

DIECI ANNI DI OCCUPAZIONE

Dieci anni fa, quando i talebani detenevano il potere nel nostro sfortunato paese, gli eventi dell'11 settembre scossero il mondo intero. Alla fine, decine di migliaia di civili afgani innocenti ne hanno fatto le spese senza aver commesso alcun reato.

Tutta la propaganda intorno alla cosiddetta "guerra al terrorismo" si riduce a un solo fatto: il controllo degli Stati Uniti nell'intera regione, a cui si uniscono i forti interessi economici. Con la Cina e la Russia come superpotenze e l'Iran come potenza emergente, gli Stati Uniti devono rafforzare i loro punti d'appoggio in Asia, e l'Afghanistan, considerata la sua posizione geografica, risponde perfettamente a questo scopo. Inoltre, da un punto di vista economico, le riserve di petrolio e gas dell'Asia centrale assicureranno la supremazia degli Stati Uniti (il progetto del gasdotto Unocal prevede il passaggio attraverso l'Afghanistan). Le riserve minerarie dell'Afghanistan hanno un valore potenziale di circa 4.000 miliardi di dollari.

CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ E COSTI DELLA GUERRA

La guerra ha portato solo infelicità al nostro popolo. Gli attacchi aerei della Nato e dell'Isaf hanno causato migliaia di vittime, per la maggior parte donne e bambini innocenti. La proporzione è molto semplice: più sono i bombardamenti aerei e maggiore è il numero di civili innocenti che ne rimane colpito. Come se non bastasse, con l'amministrazione Obama, dal giugno 2010 il numero degli attacchi aerei degli Stati Uniti e della Nato è drasticamente aumentato, del 172%. Secondo una statistica dell'Unama (United Nations Assistance Mission in Afghanistan), quest'anno il numero delle vittime civili è ulteriormente salito con 1.462

persone uccise nel periodo che va da gennaio a giugno. Inoltre, il numero dei morti causati dagli attacchi aerei della coalizione è aumentato del 14% rispetto al 2010. Bombe chimiche come quelle al fosforo bianco causano gravi ustioni e altre serie lesioni. Un'altra pratica odiata dalla popolazione sono le frequenti incursioni da parte delle forze straniere: quando sospettano di qualcuno, le truppe fanno irruzione nelle case nel cuore della notte e uccidono le persone o arrestano gli uomini della famiglia senza comunicare ai parenti dove li stanno portando. Molte persone sono sparite e in seguito ritrovate decedute, oppure sono state sequestrate per lunghi periodi per essere poi scoperte innocenti. Infatti, più dell'80% di coloro che sono stati definiti talebani e arrestati dalle truppe di David Patraeus sono stati poi rilasciati in quanto innocenti. Si pensa, a ragione, che gli Stati Uniti testino le loro nuove armi in Afghanistan. Molti effetti nocivi sono provocati inoltre dalle armi all'uranio, che hanno raddoppiato le deformazioni e deteriorato le condizioni di salute, in quanto hanno una forza di penetrazione infinitamente superiore e producono effetti negativi sull'ambiente per lungo tempo. Per queste terribili azioni le forze militari si sono semplicemente "scusate" per aver scambiato afgani innocenti con rivoltosi.

Ma questi non sono i soli i crimini contro l'umanità commessi dagli Stati Uniti. Il carcere di Bagram è la Guantanamo dell'Afghanistan: abusi, torture e omicidi sono stati ripetutamente denunciati; secondo un'indagine, molti ragazzi afgani sono morti dopo aver subito stupri di gruppo; ai detenuti non è concesso consultare avvocati e possono rimanere in carcere per "periodi indefiniti".

L'occupazione Usa ha riportato al potere i peggiori criminali. "La democrazia e la libertà devono essere conquistate dal nostro popolo, la cui prima e fondamentale richiesta è la completa indipendenza dall'intervento straniero".

19

GUERRE&PACE

*Revolutionary Association of the Women of Afghanistan.

LIBERTA' DURATURA

La guerra ha distrutto le case e le proprietà di molte famiglie e ha generato migliaia di sfollati, obbligati a spostarsi da una provincia all'altra vivendo in condizioni infernali: senza cibo, riparo e assistenza medica.

Un altro capitolo importante sono i costi della guerra a carico delle popolazioni dei paesi occupanti, in particolare degli Usa. L'ultimo studio del Brown University's Watson Institute afferma che le guerre in Iraq e in Afghanistan sono già costate agli Usa 2.500 miliardi di dollari e raggiungeranno i 4.000 miliardi. Gli Stati Uniti detengono il maggior mercato di armi, in cui investono una grossa parte del loro budget per potersi riconfermare la maggiore superpotenza militare del mondo. Secondo i revisori Sigar e Oig, le tasse che gli Usa pagano per arruolare un civile afghano per un anno vanno da 410.000 a 570.000 dollari, un costo già molto elevato, ma decisamente inferiore a quello sostenuto per l'invio di un militare statunitense, che ammonta a circa 1 milione di dollari all'anno. Negli ultimi dieci anni, il governo statunitense ha speso 30 miliardi di dollari in contractors in Afghanistan e Iraq. Alcuni recenti sondaggi hanno messo in luce la vasta corruzione all'interno del sistema militare, evidenziandone cattiva amministrazione e spese totalmente inutili.

20

GUERRE&PACE

UNA DEMOCRAZIA "SPORCA"

Le truffe e la corruzione che hanno contraddistinto le elezioni mostrano la natura sporca della democrazia che gli Usa "hanno voluto donare" all'Afghanistan.

L'Associazione rivoluzionaria delle donne afgane (Rawa) sostiene che le forze d'occupazione straniere debbano lasciare il paese e ritirare ogni tipo di sostegno al governo in carica. La nostra gente continua a soffrire a causa di tre nemici: i signori della guerra al potere, i talebani e gli invasori stranieri. Se almeno uno di questi nemici lasciasse il paese, la situazione potrebbe migliorare. Inoltre, senza il sostegno straniero, i nemici interni si indebolirebbero e il nostro popolo, che ha ormai imparato la lezione dalla storia, non permetterebbe loro di tornare al potere.

Gli Stati Uniti hanno invaso l'Afghanistan in seguito alla catastrofe dell'11 settembre con il pretesto di "liberare il paese" e portare la democrazia, però sono sempre stati i maggiori sostenitori del fondamentalismo islamico in tutto il mondo; infatti nessuno si è sorpreso quando i criminali dell'Alleanza del Nord sono stati messi al potere al posto dei talebani. L'Alleanza del Nord è composta da signori della guerra e della droga, persone che dovrebbero essere in galera a pagare per i crimini commessi. I criminali che rivestono ruoli strategici nella politica del paese sono Abdul Rab Rasul Sayyaf (membro del parlamento), Qaseem Fahim e

Karim Khalili (entrambi vicepresidenti), Abdullah Abdullah (ex ministro degli Esteri e candidato alle elezioni presidenziali dello scorso anno), Mohammad Mohaqiq (membro del parlamento), Abdul Rashid Dostum (capo staff dell'esercito), Ismail Khan (ministro dell'Energia), Atta Mohammad (governatore di Balkh).

Un grande criminale ora apparentemente avverso al governo è Gulbuddin Hekmatyar, capo di Hezb-e-Islami. Le mani di Hekmatyar sono sporche del sangue di migliaia di innocenti cittadini di Kabul e anche della nostra amata leader Meena, di cui ordinò il crudele assassinio nel 1977. Questi signori della guerra trascinarono l'Afghanistan in un'oscura guerra civile dal 1992 al 1996. Solo a Kabul, più di 65.000 persone vennero uccise; migliaia di donne furono violentate e stuprate e la gente venne torturata e brutalmente assassinata (chiodi conficcati nella testa, persone massacrate, olio bollente versato sulle piaghe ecc.). Ci furono combattimenti fra molte fazioni di etnie diverse - pashtun, hazara, uzbeki e tagiki - che provocarono omicidi di massa contro civili innocenti. Il massacro di Afshar del 1993 è molto famoso: gli uomini di Sayyaf e Massoud attaccarono l'innocente popolazione Hazara della zona, uccisero più di mille persone e ne catturarono altre migliaia, molte delle quali sparirono; anziani, donne, bambini e perfino cani vennero decapitati e i loro corpi gettati nei pozzi; le donne vennero stuprate e le case incendiate. Human Rights Watch ha citato queste violenze in un rapporto, *Blood-Stained Hands*. Questi signori della guerra hanno la stessa mentalità estremista e misogina dei talebani, l'unica differenza è che si sono tagliati la barba e vestiti con eleganti abiti occidentali per convincere il resto del mondo di essere progressisti, raffinati e democratici.

CRIMINALI AL POTERE

Più del 70% della popolazione afghana deve sottostare ai talebani o a questi potenti signori della guerra, completamente scollegati dal governo centrale. Infatti, i signori della guerra hanno un "governo" nelle loro province e dispongono di milizie private (che vengono spacciate per forze di sicurezza) che commettono pestaggi, saccheggi, rapimenti, stupri, estorsioni e corruzioni nella più totale impunità. Fra questi, i più famigerati sono Atta Mohammad Noor, Matiullah Khan, Azizullah e Abdul Raziq, le cui azioni hanno provocato proteste durissime da parte degli abitanti locali, stanchi delle continue oppressioni. Tutti questi criminali detengono posizioni di potere e ricevono tuttora notevoli sostegni finanziari dai loro "padroni" occidentali, in particolare dagli Stati Uniti.

Secondo un sondaggio, 28 miliardi di dollari destinati

LIBERTA' DURATURA

agli aiuti sono finiti "nelle mani dei signori della guerra, molti dei quali mantengono milizie esterne alle strutture delle forze di sicurezza afgane". È ovvio che questi criminali misogini al potere si prendano gioco della democrazia e della libertà. Nello stesso modo è evidente che, dopo dieci anni, la condizione della popolazione non è migliorata e la violenza ha raggiunto il suo apice, mentre le donne non vedono cambiamenti nella loro vita. Questi personaggi utilizzeranno tutto il loro potere per ottenere l'impunità allo scopo di evitare qualsiasi processo. La cosiddetta legge di "riconciliazione nazionale" è stata approvata dal parlamento e dallo stesso Karzai, offrendo a questi criminali l'impunità e riconfermando le loro posizioni di potere. Rawa si è sempre instancabilmente battuta perché questi signori della guerra vengano disarmati e venga tolto loro ogni potere e affinché siano processati da una corte internazionale per i crimini commessi contro l'umanità. Se questi signori della guerra non fossero foraggiati dai loro capi stranieri, il nostro popolo non esiterebbe a perseguitarli e a pretendere la massima pena possibile.

PER LE DONNE LA VITA È ORRIBILE

I crimini commessi dai talebani e da altri gruppi di insorti sono ben noti in tutto il mondo grazie all'attenzione che viene data loro dai media. Gli attentati dei kamikaze con ordigni esplosivi improvvisati hanno raggiunto quest'anno un numero impressionante. Nelle intenzioni degli attentatori dovrebbero avere come bersaglio le truppe straniere, ma in realtà uccidono civili innocenti, in particolare bambini. Una percentuale elevata delle vittime civili è provocata da questi attentati talebani e da altri attacchi armati. I talebani hanno rapito, amputato e ucciso persone innocenti ubbidendo ai servizi segreti di altri paesi. Come per i signori della guerra, i maestri pakistani e iraniani dei talebani gli consentono di andare avanti. Tuttavia, nonostante i talebani si assumano apertamente le responsabilità di questi orrori, Karzai e i governi occidentali cercano una riconciliazione con loro e vogliono includerli in questo governo corrotto. Uno dei principali pretesti per l'occupazione dell'Afghanistan utilizzato dalle autorità statunitensi e dall'allora presidente George W. Bush è stato quello di liberare le donne dal dominio talebano. Anche se non capiamo come ci siano voluti più di quattro anni prima che il governo degli Stati Uniti si rendesse conto della difficile condizione in cui versavano le donne afgane per poi solidarizzare improvvisamente con loro, l'aver messo al potere i "fratelli" dei talebani, cioè l'Alleanza del Nord, dimostra la falsità di questa apparente

"empatia" nonché lo scherzo crudele a cui sono state sottoposte le sfortunate donne afgane. Dieci anni dopo la "liberazione femminile", l'Afghanistan resta il luogo più pericoloso al mondo per le donne.

Benché sia appurato che le donne conducessero una vita orribile sotto il dominio talebano, l'occupazione militare statunitense non ha certo migliorato le loro condizioni; al contrario, per alcuni aspetti sono addirittura peggiorate. I signori della guerra gestiscono tutte le posizioni strategiche legate al varo e all'implementazione delle leggi, il che significa che vareranno solo leggi conformi alle loro idee misogine. Ad esempio, nel 2009 il presidente Karzai ha firmato una legge ai danni delle donne sciite che permette al marito di stuprare la moglie e impedisce a una donna di uscire senza il permesso del marito; inoltre, il marito può rifiutare qualsiasi concessione alla moglie se quest'ultima non accetta i suoi ordini. Oggi le carceri sono piene di donne il cui unico "reato" è quello di essere fuggite da un marito violento; vengono accusate di crimini morali e di relazioni illecite o adulterio al di fuori del matrimonio. Molte donne vittime di stupri affermano di aver cercato giustizia e di essere state, invece, condannate. In molti casi, le loro pene sono addirittura più severe di quelle dei criminali legati ai talebani o ai trafficanti di droga. I signori della guerra e i talebani gestiscono in luoghi isolati i loro tribunali "informali" basati sulla sharia. Nella provincia di Ghor, due donne sono state pubblicamente frustate da un signore della guerra locale per essere fuggite dai mariti in seguito a matrimoni forzati. Anche punizioni legate alla verginità, quali percosse, umiliazioni e uccisioni, sono prassi comune. Una donna definita non più vergine prima del matrimonio tramite visita medica può rimanere in carcere per anni o addirittura essere condannata a morte, e la sua famiglia viene disonorata per sempre.

Una donna su tre subisce violenze fisiche o sessuali e non esiste un sistema legale che persegue e punisce chi abusa delle donne, così i criminali e i violentatori vivono in libertà. Ci sono infiniti casi di violenza a giovani donne in cui i colpevoli, spesso imparentati con potenti signori della guerra, con comandanti locali o con la stessa polizia, non sono mai stati processati. A causa dell'arretratezza mentale e del timore dello stigma sociale, la maggioranza di questi casi non viene nemmeno alla luce, poiché incidenti di questo tipo causano disonore alla famiglia della vittima. Lo stesso Karzai ha fatto uscire dal carcere alcuni uomini accusati di stupri di gruppo.

Le donne vengono anche sottoposte a violenza domestica dal marito o dai familiari: percosse e torture sono un'abitudine sociale. Le donne che si rendono

LIBERTA' DURATURA

conto di non avere alcuna legge che le tuteli cercano ogni soluzione possibile per sfuggire alla loro sorte, come la fuga da casa o il suicidio. L'autoimmolazione sta ormai diventando una prassi e negli ultimi anni il numero delle donne che si autoimmolano è drasticamente aumentato, in particolare nella provincia di Herat. Le dolorose storie che motivano quest'azione sono sempre le stesse: violenza e svilimento da parte della famiglia o dei parenti, o matrimoni forzati con uomini molto più anziani.

I matrimoni infantili, con uomini tre o quattro volte più anziani, sono molto comuni e il 70-80% di questi sono forzati. Un'altra terribile usanza sono i matrimoni "di scambio", in cui una ragazza viene "offerta" in matrimonio per risolvere controversie o liti fra due famiglie, con il conseguente trattamento disumano da parte dei nuovi familiari, che si vendicano su di lei. Inutile dire che i delitti d'onore sono diffusissimi.

NÉ SCUOLA, NÉ ASSISTENZA SANITARIA

I media hanno ampiamente evidenziato come una grande conquista la riapertura delle scuole femminili. Ciò che non viene segnalato, tuttavia, è che più dell'85% delle donne afghane è tuttora analfabeta e che il 70% delle ragazze non frequenta la scuola per problemi di sicurezza o per impedimenti da parte di famiglie conservatrici: le studentesse vengono avvelenate mentre sono in classe e violentate, rapite o addirittura uccise, mentre si recano a scuola; i rivoltosi hanno dato fuoco a molte scuole intimando alle ragazze di non frequentarle. Il famoso incidente in cui alcune studentesse sono state assalite con gas tossici è solo un esempio di quanto sia difficile e deprimente la vita di una ragazza che vuole frequentare la scuola. Inoltre, la qualità dell'educazione scolastica è decisamente bassa e mancano insegnanti e libri.

Le donne sono state recentemente private anche

22

GUERRE & PACE

VITTIME CIVILI

RAPIMENTI

POVERTÀ

MALNUTRIZIONE

DISOCCUPAZIONE

ASPETTATIVA DI VITA

TASSO DI MORTALITÀ

VIOLENZA CONTRO
LE DONNE

MATRIMONI
FORZATI

QUALCHE DATO IMPRESSIONANTE

Nei primi 9 mesi del 2010 le Nazioni unite hanno documentato la morte di 2.135 civili (+10% rispetto allo stesso periodo del 2009), di cui oltre 350 a causa dei raid delle forze Usa/Nato e afghane [1].

I rapimenti sono una pratica comune: secondo l'Afghanistan Ngo Security Office, circa 450 all'anno [1].

Il 42% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà [2]: più del 36% vive con circa 1 dollaro al giorno (dato 2009) [3].

Circa il 44% delle famiglie soffre di insicurezza alimentare, il 35% non assume cibo sufficiente e il 6% dei bambini soffre di malnutrizione acuta [3]: nel 2009 sotto i 5 anni la malnutrizione era del 33% [2].

Il 42% della popolazione è disoccupata [3].

È di 44 anni [2].

Infantile: 257 bambini ogni 1.000 neonati vivi [4].

Delle donne durante il parto: 1.800 ogni 100.000, il penultimo tasso al mondo. Oltre mezzo milione di donne afghane muoiono ogni anno durante o dopo il parto [4] [5].

L'82% dei casi di violenza, fisica, psicologica e sessuale, sono commessi da membri della famiglia, il 9% da membri della comunità e l'1,7% dalle autorità del governo. Nel 2010 su 1.327 casi di violenza contro le donne, il 30,7% riguardava la violenza fisica, il 30,1% la violenza psicologica, il 25,2% la violenza sessuale e il 14% un insieme delle tre, incluso il rapimento [6]. I suicidi sono 2300 ogni anno, cifra dalla quale sono escluse le donne che non arrivano all'ospedale [il 70%] [7].

Il 60-80% delle donne è costretta a subire matrimoni forzati. Il 57% delle ragazze sposate ha contratto il matrimonio al di sotto dell'età legale di 16 anni. L'età media per il primo matrimonio delle donne è 17 anni [6].

FONTI:

[1] Human Rights Watch World Report 2011

[2] World Bank "Afghanistan at a glance" 25-2-2011

[3] AIHRC "Report on the Situation of Economic and Social Rights in Afghanistan" nov/dic 2009

[4] International Human Development Indicators UNDP 2011

[5] Amnesty International "Rapporto annuale 2011"

[6] UNIFEM Women in Afghanistan Factsheet updated 2010 (U.N. Development Fund for Women)

[7] Dati forniti dal consigliere di Karzai per la salute nell'estate 2010.

LIBERTA' DURATURA

delle piccole libertà, come indossare gli abiti che desiderano e una recente legge spiega in dettaglio come devono vestirsi le donne in particolare durante i matrimoni. Nella provincia di Herat la polizia arresta spesso ragazze e ragazzi che escono insieme o che, secondo la mentalità talebana, commettono atti "immorali". L'aspettativa media di vita delle donne afgane è di 44 anni. Molte donne non possono usufruire nemmeno dell'assistenza sanitaria di base a causa dell'estrema povertà che impedisce l'accesso a cliniche o ospedali; inoltre, molte famiglie conservatrici impediscono loro di farsi visitare da un medico. L'Afghanistan è il luogo peggiore in cui essere madre e si colloca al secondo posto al mondo per l'elevatissima mortalità materna: una donna muore di parto ogni 29 minuti e l'86% partorisce senza alcuna assistenza, uno scenario che spesso si verifica mortale. Inoltre, l'Afghanistan è uno dei luoghi peggiori e più peri-

colosi per i bambini. La guerra uccide in media due bambini al giorno e ne lascia molti con indelebili danni psicologici. Il reclutamento di bambini da parte delle milizie o dei talebani è in aumento. I talebani hanno usato spesso i bambini come attentatori suicidi e questa pratica sta aumentando. Ogni giorno 37 bambini muoiono per malattie curabili e per malnutrizione e secondo l'Unicef, l'Afghanistan è al secondo posto nel mondo per mortalità infantile: un bambino su cinque non supera i cinque anni e le cause di morte sono sempre le stesse. Inoltre, anche gli abusi sessuali sui bambini sono in aumento: molti bambini fra i 6 e i 12 anni vengono violentati. Un milione e duecentomila bambini afgani lavorano part-time o a tempo pieno per aiutare le famiglie, per lo più in lavori duri e sottopagati, e senza, di conseguenza, poter frequentare la scuola né ricevere un'educazione adeguata.

23

GUERRE&PACE

SCUOLA	Nelle aree controllate dai talebani le scuole hanno continuato a essere obiettivo di attacchi, in particolare quelle per ragazze al di sopra dei 10 anni. Secondo il ministero dell'Educazione, tra marzo e ottobre 2010, 20 scuole sono state attaccate con esplosivi e sono stati uccisi 126 studenti [1].
TASSO DI ALFABETIZZAZIONE	Solo il 28% dei ragazzi di età superiore ai 15 anni è alfabetizzato. Gli adulti hanno frequentato una media di 3,3 anni scolastici. Hanno almeno un diploma di scuola secondaria lo 0,171% [4]. Il 46% dei bambini (5,3 milioni) non va a scuola [8].
ACQUA	La percentuale di popolazione che ha accesso a una fonte di acqua potabile è del 48% [2]. Anche la distanza da una fonte di acqua è un problema: il 25,7% deve camminare più di 15 minuti per raggiungerla e circa l'8% impiega più di un'ora [3].
CORRUZIONE	L'Afghanistan è al penultimo posto per grado di corruzione [9]. Nel 2009 i cittadini afgani hanno pagato 2,5 miliardi di dollari in tangenti. Un afgano su due deve sottostare a pagamenti illeciti a un pubblico ufficiale: in particolare, nel 2009, il 25% è stato taglieggiato da un poliziotto, il 18% da un giudice e il 13% da un procuratore pubblico [10].
DROGA	I ricavi derivanti dal commercio di oppio nel 2009 sono stati di 2,8 miliardi di dollari (1/4 del Pil nazionale). Droga e tangenti sono i due più grandi generatori di reddito in Afghanistan: insieme essi ammontano a circa la metà del PIL del paese [10]. Nel 2010 risultavano coltivati a oppio 123.000 ettari di territorio (nel 2001 erano 8.000) [11]. L'Afghanistan continua a rimanere il maggior produttore di oppio ed eroina (il 90%) del mercato mondiale [12].

[8] Government's Accountability Report to the Nation, Ministry of Education Section,

[9] classifica di Transparency International "Annual Report 2010"

[10] United Nations Office on Drugs and Crime, Corruption in Afghanistan

January 2010 - Brubery as reported by the victims

[11] United Nations Office on Drugs and Crime, Afghanistan Opium Survey 2010

[12] United Nations Office on Drugs and Crime, World Drug Report 2010

LIBERTA' DURATURA

QUALE RICOSTRUZIONE?

Dall'inizio dell'invasione, nel 2001, l'Afghanistan ha ricevuto 57 miliardi di dollari. Appena gli aerei Usa iniziarono a radere al suolo le case degli afgani, Bush mise nel suo programma di guerra la "ricostruzione della nazione". Circa l'84% del prodotto interno lordo dell'Afghanistan è costituito dagli aiuti esteri, eppure la vita della maggioranza delle persone non è migliorata. Attualmente, 20 milioni di persone vivono al di sotto della soglia di povertà, 9 milioni soffrono di mancanza di cibo e 10,5 milioni vivono con meno di un dollaro al giorno. Secondo alcune stime, il livello di disoccupazione raggiunge l'80% in molte aree del paese. Un recente studio afferma che 80 centesimi di ogni dollaro ritornano in un modo o nell'altro al donatore.

La maggioranza della popolazione non ha accesso alle strutture sanitarie di base. Il governo afgano e i donatori esteri spendono circa 10 dollari a persona per l'assistenza sanitaria, gli altri 31 dollari a persona che dovrebbero servire per la sanità del paese pesano sulle spalle degli afgani. Solo il 23% della popolazione ha accesso all'acqua potabile e il 37% a servizi igienici adeguati. Se camminiamo per Kabul, possiamo vedere che la maggioranza delle strade è piena di polvere, le case sono vecchie e distrutte, non esistono servizi igienici decenti, gli ospedali accessibili al pubblico sono pochi e di basso livello, e ci sono montagne di spazzatura e sporcizia in ogni angolo ma nel centro aumentano a dismisura edifici enormi, hotel, centri commerciali e case lussuose, che appartengono ai signori della guerra, magnati degli affari, luoghi accessibili solo a quella classe di gente ricca che sta emergendo nelle aree urbane, benedetta dalla guerra e dal suo esborso di dollari attraverso le ong e i contraenti stranieri - un afgano che lavora presso un'ambasciata o una società occidentale può facilmente guadagnare 1.000 dollari al mese cioè 25 volte il salario di un insegnante.

Se la capitale versa in uno stato così pietoso, si può facilmente immaginare quali siano le condizioni delle altre città e, in particolare, delle zone e dei villaggi più lontani. Oggi, a distanza di dieci anni, le forze militari statunitensi hanno finalmente ammesso che la ricostruzione del paese è passata in secondo piano rispetto alla "guerra al terrorismo".

ONG E CORRUZIONE

Gran parte della ricostruzione avrebbe dovuto essere effettuata dagli imprenditori esteri e dalle ong, ma la corruzione è dilagante e i dipendenti stranieri e afgani si appropriano indebitamente del denaro destinato agli aiuti, i paesi donatori non contabilizzano

né giustificano l'esborso di questi soldi, il salario dei dipendenti è insolitamente elevato. Una recente indagine ha evidenziato che 360 milioni di dollari in tasse sono finiti nelle mani di talebani, criminali e vari intermediari. Gran parte del denaro destinato ai progetti viene utilizzato per finanziare personaggi disonesti affinché il lavoro possa procedere "in sicurezza", ma anche nei casi in cui il lavoro procede, molte delle infrastrutture si rivelano di qualità mediocre e spesso pericolose. Nel 2007, ad esempio, alcuni progettisti statunitensi hanno deciso di pavimentare una strada lunga 64 miglia che va dalla città di Khost alla provincia di Gardez. Venne ipotizzato un costo di 69 milioni di dollari, che si rivelò alla fine di 176 milioni. Molti di questi soldi vennero spesi per la sicurezza, inclusi gli esborsi a un potente signore locale che, in seguito, si è saputo appartenere ai rivoltosi. Nel maggio successivo, tuttavia, il "New York Times" riportò che "un tratto della strada completata solo sei mesi fa sta già crollando ed è pericoloso". Gli edifici pubblici versano nelle stesse condizioni.

L'Afghanistan è il secondo paese più corrotto al mondo. Nel 2009, gli Afgani hanno pagato 2,5 miliardi di dollari in tangenti. Un afgano su due ha pagato almeno una tangente, che sia al funzionario di livello più basso o a un ministro. Nel 2010 Zia Salehi, responsabile amministrativo del Consiglio di sicurezza nazionale, è stato arrestato per aver chiesto tangenti a una società di riciclaggio di denaro, ma è stato rilasciato subito dopo per ordine di Karzai. 29 milioni di dollari in aiuti sono stati destinati alle forze di sicurezza afgane e alla polizia, ma i poliziotti afgani sono stati accusati di omicidio, percosse e detenzione arbitraria, la maggioranza non sa leggere ed è risultata positiva ai vari test della droga, visti i loro salari bassissimi, essi chiedono spesso tangenti, sia in denaro contante che in articoli costosi, per assicurare un'entrata sufficiente a loro e alle loro famiglie. Le forze straniere che dovrebbero addestrare la polizia si lamentano per la mancanza di disciplina e per l'analfabetismo, che impedisce spesso di comprendere adeguatamente l'utilizzo delle armi.

TUTTO È PEGGIORATO

L'Afghanistan si riconferma anche quest'anno come il paese con la più elevata produzione di oppio. La coltivazione del papavero è diminuita, ma è stata velocemente sostituita da quella di cannabis, di cui l'Afghanistan resta tuttora il produttore principale. I poveri contadini lamentano il fatto che i loro raccolti sono andati distrutti, tuttavia i signori della droga che detengono posizioni di potere al governo restano tut-

LIBERTA' DURATURA

tora intoccabili. Inoltre, il governo non ha fatto alcuno sforzo per sostituire la coltivazione di droga con altro. Lo stesso Karzai ha liberato decine di grossi trafficanti, imprigionando solo i "pesci piccoli". Recentemente, il fratello di un importante membro del parlamento, Fawzia Koofi, è stato trovato in possesso di droga ma, come previsto, è riuscito a fuggire. Questo grosso affare di miliardi di dollari ha attirato i paesi confinanti nel commercio di droga e costituisce anche una forma di finanziamento per gli stessi talebani. In Afghanistan, almeno un milione di persone sono dipendenti da droghe (inclusi i bambini) e questo ha causato anche la diffusione di Hiv. L'occupazione militare non ha portato altro che disgrazie al nostro popolo e costituisce inoltre un inutile peso finanziario per i paesi occupanti. La democrazia e la libertà devono essere conquistate dal nostro popolo, la cui prima e fondamentale richiesta

è la completa indipendenza dall'intervento straniero. La situazione allarmante dell'Afghanistan e della sua gente è una prova inconfutabile che l'occupazione Usa non ha aiutato la nostra popolazione, ma ha di fatto peggiorato la situazione riportando al potere i peggiori nemici del nostro paese. Se gli Stati Uniti avessero veramente voluto liberare la nostra gente, avrebbero disarmato questi signori della guerra e avrebbero sostenuto le organizzazioni veramente democratiche per ricostruire il paese e la sua democrazia. I democratici e i pacifisti del mondo dovrebbero rendersi conto della sofferenza del nostro popolo e fare pressione sul proprio governo per porre fine a questa guerra e togliere il sostegno a tutti i fondamentalisti, sia l'Alleanza del Nord che i talebani, per permettere alla popolazione afghana di decidere del proprio destino.

Milizie, impunità e Afghan Local Police

Il recente rapporto di Human Rights Watch (*Don't call it just a militia* - settembre 2011) fotografa la situazione dei gruppi armati che agiscono indisturbati in ogni area del paese e che stanno proliferando soprattutto grazie all'appoggio logistico ed economico fornito dagli Usa.

Nel quadro della "exit strategy" prevista per il 2014, il governo afghano e i suoi alleati internazionali, con il dichiarato intento di "migliorare la sicurezza", stanno legalizzando centinaia di gruppi armati (chiamati Alp, *Afghan Local Police*) comandati da influenti signori della guerra locali, specialmente nel Nord del paese. Queste milizie, che lavorano a stretto contatto con le truppe internazionali (ma che sono totalmente prive di controllo), si sono rese responsabili di abusi di ogni tipo: vendette tribali, traffici illegali, estorsioni, stupri di donne,

ragazze e ragazzi.

Nella provincia di Kunduz, per esempio, per rispondere alla crescente insorgenza dei talebani, il Direttorato nazionale per la sicurezza ha legalizzato diverse milizie facenti parte della rete criminale (legata al partito della Jamiat-i-Islami di Rabbani e Massoud) dei decenni precedenti fornendo armi e finanziamenti e lasciando che agissero con impunità.

La costituzione dell'Alp, voluta in primo luogo dai capi dell'esercito Usa, è stata approvata nel luglio del 2010 dal governo afghano, che ha chiesto il reclutamento di 10.000 uomini; il congresso Usa ha approvato finanziamenti per 30.000 uomini e a oggi sono 7.000 gli appartenenti a queste milizie che non hanno alcun potere di far rispettare la legge e dovrebbero, nelle intenzioni, rapportarsi al capo della polizia loca-

le. Le direttive che hanno portato alla creazione dell'Alp sono molto vaghe e prevedono una forma di controllo centrale che non viene mai esercitata.

Se non verranno prese misure urgenti per impedire alle milizie dell'Alp di commettere abusi, la loro presenza potrà rivelarsi ulteriormente destabilizzante; l'Alp rappresenta una strategia ad alto rischio in cui, di nuovo, vengono armate milizie locali senza adeguato controllo e verifica di affidabilità.

Gli Stati Uniti, contravvenendo alla "Leahy Law" che li obbligherebbe ad assicurarsi che nessuna unità militare da loro finanziata sia coinvolta in pesanti violazioni dei diritti umani, si sono resi così responsabili ancora una volta di minare il destino e la sicurezza del popolo afghano.

Laura Quagliolo*

*del Cisma Milano.

25

GUERRE & PACE

LIBERTA' DURATURA

Dieci anni dopo

Cristiana Cella*

In un paese che sta sempre peggio, le donne continuano a morire più degli uomini, non vanno a scuola e sono oggetto di stupro e violenze quotidiane: non possiamo lasciarle sole

LA BATTAGLIA DELLE DONNE

Le spose bambine affrontano il loro destino con i vestiti ricamati e la paura negli occhi. Non sanno mai chi è quell'uomo, molto più vecchio di loro, che ha comprato la loro vita. Sperano che sia bello e gentile, diverso dal padre, che le lasci andare a scuola. Non è mai così. Dietro la porta della nuova casa le aspetta la morte del loro futuro. La giovane o piccola sposa è proprietà della famiglia del marito. Alla brutalità non c'è limite. Di lei abusa lo sposo, ma spesso anche gli altri membri maschi della famiglia. "Non capisco più qual è mio marito, ogni notte ne ho uno diverso", racconta Roshan. Il più delle volte la scuola finisce lì, come tutto quello che avevano sognato. Le angherie e le violenze sono normale quotidianità. "Le sue botte sono la mia sveglia ogni mattina, basta poco per scatenarle", dice Amina.

La vita di una donna, in Afghanistan, non vale niente. È proprietà di padri, mariti, fratelli, suoceri e cognati che ne dispongono come peggio credono. Ho ascoltato molte storie di donne offese, a Kabul, inimmaginabili per noi, che lasciano annichiliti. Una disperazione mai ostentata che si mostra appena nella dignità delle parole. Anche le organizzazioni umanitarie internazionali le hanno ascoltate. Hanno redatto rapporti dopo ricerche accurate. Hanno diffuso appelli, caduti nel vuoto. I dati non lasciano dubbi.

LE VITE DELLE DONNE SONO IRRILEVANTI

Mentre l'Afghanistan, ricco solo di mine antiuomo e di oppio, scivola, negli ultimi anni, dal quartultimo al penultimo posto al mondo come In-

dice di sviluppo umano, l'aspettativa di vita per le donne è di 44 anni. Inferiore a quella degli uomini, nonostante i conflitti armati. La vita uccide più dei kalshnikov. Il 60% delle ragazze si sposa al di sotto dell'età legale di 16 anni. Il loro parere non è richiesto. Il 60-80% di loro è costretto a subire un matrimonio forzato. È un bene di famiglia, da vendere al miglior offerente. A volte solo per far sopravvivere la famiglia, o per pagare un debito, riparare un crimine o un'offesa, il *baad*. La violenza, fisica, psicologica e sessuale, colpisce l'87% delle donne, all'interno delle loro case. La correlazione tra matrimoni forzati e violenza domestica è stretta: 63,8%. Per le bambine tra i 10 e i 14 anni è ancora maggiore. Le conseguenze sono gravi: abbandono scolastico e gravidanze precoci, disastrose per la salute di madre e bambino. L'accesso alle cure mediche è quasi sempre negato. Le cure costano. Gli uomini di famiglia non pensano che ne valga la pena. Al massimo una pallina d'oppio. Si partorisce così, come capita, senza aiuto. Solo il 14% delle nascite è assistito da personale competente. Per mortalità materna l'Afghanistan ha un record: è al secondo posto al mondo. 25.000 donne muoiono ogni anno per problemi legati alla gravidanza o al parto. Una ogni 30 minuti. Lo stupro, più frequente tra i 10 e i 20 anni, è pratica diffusa in ogni parte del paese e in ogni strato sociale. Difficile avere dei dati, pochi lo considerano un reato, del resto non viene quasi mai punito. All'interno del matrimonio è ritenuto normale, per le donne sciite è addirittura sancito da una legge del parlamento. Karzai stesso ha perdonato pubblicamente alcuni giovani, stupratori di una ragazzina. Ma

26
GUERRE&PACE

* del Cisd Firenze e collaboratrice dell'"Unità"

LIBERTA' DURATURA

per la famiglia della ragazza è una vergogna insopportabile. Che ricade interamente sulla vittima. Cercare giustizia significa esporsi all'accusa di adulterio, *zina*, che prevede il carcere. Soluzioni alternative: il matrimonio con lo stupratore o l'eliminazione della vittima. I delitti d'onore sono difficili da contare, nessuno li denuncia, a nessuno interessa indagare. I colpevoli di violenza sono raramente puniti. L'impunità è più frequente ed è correlata alla protezione politica del colpevole. Salvo qualche fortunata eccezione, le donne vivono recluso nelle loro case, escluse dalla vita pubblica e dai diritti più elementari, nei villaggi sperduti come nella capitale, non possono studiare né lavorare. Spesso lo fanno di nascosto. Vanno a pulire le case, i panni altrui, a cucire, per dar da mangiare ai figli. Lo fanno a loro rischio e pericolo. Lavorare fuori casa per le donne è una vergogna. Così alcuni mariti e suoceri portano il lavoro a casa: uomini disposti a pagare per loro. La depressione e altri gravi problemi psichici colpiscono quasi due milioni di donne. 2.300 si suicidano ogni anno dandosi fuoco. Si sentono in colpa per quello che subiscono e il tunnel autodistruttivo finisce davanti alla lotta di cherosene che è sempre lì nella cucina, a portata di mano. Nella maggioranza dei casi non cercano aiuto. Del resto è improbabile trovarlo. Hanno paura: di subire altri abusi dalla polizia, di essere riportate a casa e delle ritorsioni dei loro aguzzini, di essere incriminate, cosa che succede spesso. La maggioranza delle donne carcerate sconta pene per "delitti morali". Scappare, per chi ne ha il coraggio, sembra l'unica soluzione. Ad alto rischio, anche penale. Da qualche mese, per la Corte suprema di giustizia è reato. Che la donna sia stata sottoposta a torture o abusi o che sia in pericolo di vita è irrilevante. L'istruzione, chiave fondamentale di cambiamento per le donne, che influenza perfino le aspettative di vita, è a livelli disastrosi, nonostante la fine decennale dei divieti talebani. Solo il 12% sa leggere e scrivere. Nelle zone rurali l'analfabetismo delle donne raggiunge il 90%. Padri e mariti negano il consenso. Per ideologia oscurantista, ma anche per motivi di sicurezza. Le scuole sono spesso lontane e le ragazzine sole sono a rischio di molestie, stupri e violenze e rapimenti, anche nei quartieri più degradati della capitale. Integralisti e talebani danno fuoco alle scuole, uccidono presidi e insegnanti, avvelenano le studentesse o le aggrediscono con l'acido. Non sono mai al sicuro, nemmeno quelle che ce l'hanno fatta, nonostante tutto, che hanno avuto un'istruzione e occupano con coraggio posti di rilievo nella vita pubblica. Le minacce sono continue, alcune pagano con la vita l'esposizione pubblica.

"I cambiamenti dal tempo dei talebani sono solo di

facciata. Nella realtà è tutto come prima. Anche peggio. Si sono aggiunte la corruzione e la droga", dice Samia Walid, attivista di Rawa, la più antica organizzazione di donne che si batte da 30 anni per i diritti e la democrazia. Nel degrado del paese il consumo di eroina coinvolge più di un milione di persone, con la conseguente diffusione di epatite e aids, aumento della miseria e della brutalità domestica. Prodotto leader, il 93% della produzione mondiale, aumentato di 40 volte sotto l'occupazione. Un giro di affari di 65 miliardi di dollari, nel quale molti membri del governo sono coinvolti.

SERVONO ALLA PROPAGANDA DI GUERRA

Sul disastro umanitario della condizione delle donne, che diventa ogni giorno più grave sotto gli occhi delle più grandi democrazie del mondo, è calato il silenzio dei media. Una vergogna da nascondere. E il silenzio è complicità.

Eppure, nel 2001, dopo una lunga indifferenza ai crimini talebani, le donne afgane occupano improvvisamente la scena internazionale. Servono alla propaganda di guerra.

"La lotta contro il terrorismo è anche una lotta per la dignità e i diritti delle donne", proclama Laura Bush a poche settimane dall'inizio dei bombardamenti, nel novembre 2001. Colin Powell afferma con convinzione che i "diritti delle donne non sono negoziabili" e Karzai rassicura. Le promesse si sprecano. Liberare le donne dal burka e dall'oppressione talebana è uno degli scopi della "missione di pace", della democrazia dei bombardieri. Il burka, come una bandiera, sventola nei media di tutto il mondo. Oggi, dopo dieci anni di occupazione, bombardamenti e fiumi di dollari, la prigione di stoffa è l'unica protezione che rimane alle donne, per sfuggire alla violenza, alla paura, alla schiavitù. Per scivolare anonime nelle strade squassate e polverose di Kabul, nel degrado dei quartieri poveri, nei villaggi, ovunque. Per salvarsi la pelle. Per andare a scuola o a lavorare di nascosto dal marito, per scappare dall'inferno delle loro case, per aiutare altre donne a sopravvivere, per portare avanti, in clandestinità, le proprie idee di democrazia.

IL SISTEMA GIUDIZIARIO PRIMA E DOPO

Eppure, le premesse per salvaguardare i diritti delle donne ci sarebbero. L'Afghanistan nel 2003 è il primo paese musulmano a ratificare il Cedaw (Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne). Il principio di eguaglianza tra uomini e donne è sancito dall'articolo 22 della costituzione afgana, varata nel 2004 da un parlamen-

LIBERTA' DURATURA

to composto dal 25% da donne, la violenza domestica e i matrimoni forzati sono criminalizzati. Che fine hanno fatto queste leggi? "È questo il problema. Non sono applicate, quasi mai. Rimangono sulla carta. Ma sono comunque importanti", dice Selay Ghaffar, direttore esecutivo di Hawca, ong di donne afghane che sostiene le vittime di violenza, con "case protette" e centri di aiuto legale. "Sono le nostre uniche armi in tribunale per difendere le donne che si rifugiano nei nostri centri. Le nostre avvocate sono molto brave, continuano a ricorrere in giudizio finché la spuntano". Non è facile forzare un sistema giudiziario, riformato proprio dagli italiani che ci hanno speso 81 milioni di euro, che non ha né i mezzi né la volontà per funzionare. Un sistema paralizzato dall'enorme corruzione capillare. Chiunque, se ha appoggi e paga, può ottenere la sentenza che gli fa comodo. Un sistema egemonizzato dalla Suprema corte di giustizia, l'organismo più oscurantista del paese, che controlla i giudici. È la Corte a decidere quali leggi devono essere applicate. La costituzione glielo consente, in virtù dell'articolo 3: "Nessuna legge può essere in contrasto con le disposizioni della religione islamica". Le leggi, anche buone, rimangono in ostaggio.

La Corte celebra processi a porte chiuse, emette condanne degne dei talebani, punisce le donne che fuggono dall'inferno delle loro case. Un anno fa colpisce direttamente, insieme al governo Karzai, le "case rifugio" per donne vittime di violenza, cercando di assumerne il controllo con norme paradossali.

Molti in Occidente credono che l'Afghanistan sia sempre stato così, che tanta violenza sia solo frutto della cultura afghana, delle tradizioni barbare, della religione e dell'ignoranza. Insomma è colpa loro e questo ci assolve. È un grave errore, tra i tanti che sono stati fatti.

"Le leggi tradizionali ci sono sempre state, ma negli anni 1960-1980 il sistema legale era più forte della tradizione. Si era avviato uno sviluppo laico della società: le donne erano libere di lavorare e studiare, di guidare la macchina e vestirsi come volevano. I fondamentalisti erano pochi, arrabbiati e isolati", dice Samia Walid. Per le coraggiose donne che da tre decenni si battono per i diritti delle donne e la democrazia è molto penoso ascoltare queste convinzioni. "Sono sbagliate", dice Selay Ghaffar. "Ovunque nel mondo è presente la violenza contro le donne, ovunque ho trovato 'case rifugio', anche in Italia. La vera differenza è che qui c'è il sostegno della legge e da noi no. La violenza continua ad aumentare soprattutto perché è tollerata e impunita. Quello che uccide la speranza è che le donne non hanno giustizia". L'allarme è stato lanciato anche da Nader Naderi commissario di Aihrc,

(Afghanistan Independent Human Rights Commission): "Finché non verranno applicate le leggi fondamentali, il flagello della violenza non potrà essere eliminato. È necessario che anche nelle scuole religiose si insegni il rispetto per le donne".

GLI STESSI DI PRIMA

Il problema è dunque politico. Riguarda chi governa il paese con la benedizione della Nato. Molti degli uomini che oggi siedono nel parlamento afghano, si spartiscono il potere, i proventi del traffico di droga e gran parte degli aiuti internazionali sono gli stessi che si sono macchiati dei peggiori delitti contro l'umanità nella guerra civile tra il 1992 e il 1996. Sono sempre loro, gli afghani li conoscono bene. Per questo hanno capito presto come sarebbe andata a finire. Sono feroci, corrotti e fondamentalisti tanto quanto i talebani. Li abbiamo legittimati, finanziati e protetti. Governano le province come dittatori, con armi, denaro, polizia e milizie private. Davvero paradossale pensare che siano loro ad applicare le leggi democratiche, proteggere le donne e i loro diritti. La giustizia che impongono è un misto di sharia e regole tribali che schiacciano la vita delle donne. La Riconciliazione prevista con i talebani, che ogni giorno di più alzano il tiro colpendo come vogliono il cuore di Kabul e i politici più in vista, non migliorerà certo le cose.

A portare avanti la battaglia durissima e quotidiana delle donne e di una popolazione intera in cerca di giustizia e democrazia ci sono persone coraggiose, soprattutto donne, che con tenacia e competenza rischiando ogni giorno, si fanno carico dell'emergenza, del sostegno e della salvezza delle vittime e della preparazione di un futuro diverso per il loro paese, democratico, laico e giusto. Una resistenza lungimirante che non ha smesso di lottare da 30 anni. Esponenti della società civile, partiti, associazioni politiche come Rawa e ong umanitarie come Hawca e molte altre. Non possiamo lasciarle sole in questa battaglia, sempre più difficile, per il loro futuro che è anche il nostro. Il sostegno della nostra società civile, di chi ha a cuore la democrazia, è fondamentale, ce lo ripetono spesso. Una richiesta che viene anche dalle ong occidentali, quelle che lavorano con onestà sul territorio, e dalle organizzazioni umanitarie internazionali. "Abbiamo sempre lavorato con grande speranza per sostenere la vita delle donne", dice Humaira Ameer Rasuli, presidente di Medica Afghanistan, "ma adesso continuare questo lavoro sta diventando ogni giorno più difficile. È molto semplice: se la comunità internazionale non ci sostiene, non avremo più la possibilità di continuare".

28

GUERRE&PACE

LIBERTA' DURATURA

Dieci anni dopo

Enrico Campofreda*

"LIBERTÀ DI STAMPA"

La libertà di stampa nell'epoca della "democratizzazione", tra censure, pressioni e violenze

L'attentato del 9 settembre 2001 che uccise il "leone del Panshir" Ahmed Shah Massoud - eroe per alcuni, signore della guerra per altri - resta emblematico perché legato a uno degli strumenti più diffusi nella moderna comunicazione: la telecamera. L'occhio visivo dalla narrazione razzente ed essenziale fu per lui strumento di morte. La storia è nota. Due finti giornalisti marocchini avevano occultato in una macchina da presa un ordigno che esplodendo durante la falsa intervista si portò via l'indomito e raffinato combattente. Cosicché l'odio verso l'informazione mostrata da molti uomini del potere afghano, di epoche e appartenenze diverse, potrebbe scaturire da quell'episodio. La realtà è che, nella nazione delle bombe, le parole, le libere parole sono la linfa vitale che può rinfocolare speranze. Accanto servono fatti e di questi la società afghana è privata. Serve soprattutto agire per la gente comune che sogna un'esistenza pacifica senza invasioni esterne e conflitti interni. La libertà d'espressione che cammina al fianco a quella di pensiero, sommata all'istruzione, alla partecipazione diretta nella vita civile, alla rottura del cerchio della paura possono diventare strumenti centrali per la conquista della democrazia nel martoriato paese mediorientale. Per questo sono ferocemente osteggiati.

UN SOFFIO DI STORIA

All'inizio del secolo scorso, nel 1906, il giornale "Siraj-ul-Akhbar", che si stampava in dari, la lingua dei tagiki, era l'unico quotidiano conosciuto. Ebbe breve durata. Dopo un'interruzione di cinque anni Mahmud Tarzi gli ridiede vita con un taglio editoriale critico verso il colonialismo britannico. Tarzi era anche uno scrittore e, sostenendo idee progressiste, spinse i monarchi Habibullah Khan e Amanullah Shah

a introdurre riforme sociali favorevoli alle stesse donne. Negli anni Venti comparvero nuove pubblicazioni: il quotidiano "Aman-afghana" e alcuni periodici; venne promulgata la prima costituzione, alla quale, nel 1931, seguì una seconda. Fu però la costituzione del 1964 a sancire una regolamentazione del settore e garantire libertà di stampa. Il colpo di stato del 1973, che depose il re Zahir Shah, portava alla chiusura di decine di testate sorte nel frattempo. Col partito filosovietico, al potere dal 1979 al 1992, l'uso della stampa divenne prettamente propagandistico. Il periodo talebano (1996-2001) fu anche peggiore, visto che perseguì giornalisti, editori e pubblico. Possedere un televisore conduceva il proprietario verso fustigazione e detenzione; oltre a quel mezzo di "corruzione" anche carta stampata e foto vennero proibite. Nel 2001, con la caduta del regime, fiorirono speranze spesso, come vedremo, deluse.

L'ERA KARZAI

Le condizioni dell'informazione sono sicuramente mutate dall'inizio del 2002. Sono sorte molte radio, televisioni, è fiorita nuova stampa quotidiana e periodica. Inizialmente la mediocre qualità dell'emittenza pubblica ha dato spazio a *Radio Free Afghanistan*, sostenuta dagli Usa accanto all'immane *The Voice of America*. Per svuotare la popolazione ascoltava anche radio locali in lingua dari e in qualche caso in pastho. Spesso queste strutture sono finite sotto il controllo dei potentati locali, l'esempio più conosciuto a Herat dove Ismael Khan fece mutare linea editoriale a un'emittente che denunciava le sue aggressioni. Purtroppo l'ostilità verso il giornalismo libero ha rappresentato il rovescio della medaglia della presunta normalizzazione di Karzai

29

GUERRE&PACE

*giornalista di "Terra".

LIBERTA' DURATURA

sostenuta dall'Enduring Freedom. Responsabili degli attacchi all'informazione gli uomini di governo tuttora in carica, i signori della guerra, con cui il premier stabilisce rapporti di tolleranza o amicizia arrivando persino a inserirli nelle istituzioni, e, naturalmente, i talebani che anno dopo anno sono tornati a essere strategicamente vivi, presenti e forti in ogni provincia afghana. Un documento di Reporters sans frontières del 2002 contava 150 pubblicazioni cartacee (quasi tutte in dari), più una trentina di siti web.

Il primo giornale riapparso dopo la caduta talebana, "The Kabul Weekly", diretto da quel Fahim Dashty rimasto ferito durante l'attentato a Massoud, si trasformò da organo pro mujaheddin in un settimanale indipendente. Fu Dashty a decretarne la svolta ricevendo sostegno economico da danarosi parigini e londinesi. L'esperienza, con non poche difficoltà, durata meno d'un decennio s'è interrotta nei mesi scorsi per l'esaurimento di finanziamenti e l'impossibilità di pagare perfino la tipografia.

Dal 2004 - periodo in cui Hamid Karzai fu eletto presidente - le inchieste che monitoravano i comportamenti degli uomini forti del regime sono diventate meno frequenti perché il Palazzo accusava gli autori di divulgare tesi talebane o qaediste. Il Capo dello stato, i ministri degli Esteri e dell'Informazione si sono resi protagonisti di divieti (visti d'ingresso o autorizzazioni al lavoro negati) a reporter stranieri. L'organo della sicurezza dell'epoca (Amniat Millz) ha ripetutamente represso l'attività giornalistica nonostante la legiferazione sulla stampa introdotta nel 2005 proibisca la censura dei media che si sono registrati presso il ministero dell'Informazione. Però, in conformità con una legge del 1965, viene conservata la facoltà d'interdire articoli offensivi verso l'islam e svalutanti nei confronti delle forze armate. Sul tema il portavoce del Consiglio degli ulema Ahmad Manawi è stato in più di un'occasione categorico: "La libertà d'espressione è una conquista importata. Ma essa non può permettere l'insulto del sacro e dei sentimenti religiosi del popolo". Inoltre l'articolo 130 dell'attuale costituzione dichiara che nelle circostanze non definite per legge si ricorre al diritto canonico hanafita e all'applicazione della sharia con le conseguenti punizioni. Parecchi cronisti sono stati accusati di blasfemia e hanno dovuto interrompere l'attività. Nel 2009 ne ha fatto le spese anche il quotidiano "Payman", definitivamente soppresso.

VIOLENZE

La sequela d'intimidazioni, rapimenti, omicidi che hanno colpito i giornalisti è lunghissima. Col tempo si

sono sommati decine e decine di casi. Si possono fare nomi e cognomi dei cronisti afghani e d'altra nazionalità rimasti vittime, talvolta si possono dare i nomi degli stessi aggressori e mandanti però non accade nulla. Così il manager di *Radio Daikundi*, che venne indebitamente detenuto dal locale capo della polizia, oppure la giornalista del "Cheragh Daily" Katreen Weda, anch'essa arrestata in base ad abuso di potere, hanno vissuto avventure spiacevoli ma meno drammatiche di Asghar Zada, direttore della filogovernativa *RTA*, sfuggito a un attentato nel 2007, o d'un reporter, sempre del "Cheragh Daily", picchiato a sangue dal capo della federazione olimpica di kickboxing. Sono episodi denunciati dalle vittime che paradossalmente si possono catalogare come "minori". Mentre Catuli, Fuentes, Burton, Haidari, assassinati alla fine del 2001 sulla via fra Jalalabad e Kabul, non poterono raccontare i risvolti della tragica fine e, sebbene le autorità afghane hanno avuto l'identità dei sospettati e a uno di loro, il comandante mujaheddin Tahir, furono trovati effetti personali degli uccisi, non si arrivò a niente. Eppure questo fu un caso eclatante in cui erano coinvolte Italia, Spagna, Australia. Invece per taluni giovani freelance afghani scomparsi senza lasciare traccia non ci fu interessamento alcuno perché non avevano contratti con gruppi editoriali. Erano afghani e poi operatori di un'informazione di serie inferiore. Il governo non intraprese indagini, la comunità internazionale volse lo sguardo altrove. Indicativo anche il controverso epilogo della vicenda che nel marzo 2007 coinvolse un altro inviato italiano, Daniele Mastrogiacomo de "La Repubblica", sequestrato assieme al collega afghano Ajmal Naqshbandi dalla fazione del mullah Dadullah. Dopo l'efferata decapitazione del loro autista entrambi furono liberati grazie alla mediazione dell'ong Emergency, ma a breve ci fu la ricattura e l'assassinio di Naqshbandi che suscitò polemiche per la disparità di trattamento col giornalista italiano e le oscure trattative intessute coi talebani dall'intelligence di Kabul, cui non sembrava estraneo Karzai in persona. La scia di morte non si fermò. In quel tragico periodo Zakia Zaki di *Radio Sohl* fu assassinata davanti al figlioletto e nel 2008 giungeva l'uccisione del cronista norvegese Carsten Thomassen del "Dagbladet". Quindi la raccapricciante vicenda di Samad Rohani corrispondente della *BBC* e di *Paihwak*, torturato prima d'essere crivellato di colpi non, come s'affrettò a sostenere il ministro dell'Interno, dai soliti talebani, bensì dai clan della droga dell'Helmand. All'inverso un episodio come quello dello studente di giornalismo Perwiz Kambakhsh, arrestato e condannato a morte

LIBERTA' DURATURA

per avere scaricato da internet e diffuso notizie sul ruolo della donna nell'islam, e poi graziato da Karzai, risulta veramente unico.

LA SITUAZIONE ODIERNA

Oggi si contano trecento testate, fra cui 15 quotidiani e 7 agenzie stampa, una trentina di canali televisivi e centinaia di radio. RTA, la Radio televisione afghana, voce ufficiale della nazione, è tuttora attesa a un servizio pubblico libero e non condizionato. Fra le reti private *Ariana Afghanistan TV* è stata la prima che dal 1989 si è rivolta alla comunità afghana interna e a quella che vive in altre parti del mondo. Mostra il duplice intento d'informare ed educare la popolazione locale, ancor'oggi afflitta da ampie sacche di analfabetismo, e tener vivo fra i profughi lo spirito nazionale ben oltre le diversità etniche. *Tolo TV*, che in dari e pastho significa alba, è l'emittente commerciale più seguita. È stata lanciata dal Moby Media Group dell'afghano-australiano Saad Mohseni; oggi, con profitti superiori ai 20 milioni di dollari, conta oltre 400 dipendenti. Dal 2007 trasmette in 14 città afghane e sta passando le trasmissioni dal satellite Eutelsat a Hotbird perché il segnale giunga anche in Europa dove vivono molti rifugiati. Il suo palinsesto è orientato su generi popolari: talk show, musical, varietà. Nel 2008 la messa in onda di una produzione di Bollywood, seguitissima dal pubblico con giovani di entrambi i sessi che cantano e danzano, creò un caso nazionale perché il Consiglio degli ulema voleva sopprimerla con l'accusa d'immoralità. La mossa sarebbe risultata molto impopolare e nelle trattative il management di *Tolo* trovò un compromesso che fu accettato dalle autorità: concedere uno spazio televisivo a un programma improntato sulla lettura del Corano. Sacro e profano riuscirono a coesistere.

Degna di menzione è *Pajhwok Afghan News*, un'agenzia d'informazione indipendente riconosciuta internazionalmente per la qualità del lavoro. Mentre un'importante novità dell'ultimo triennio è *The Killid Group*, network radiofonico con stazioni da Kabul a Kandahar lanciato da una ong (Development Humanitarian Services Afghanistan) già presente sul territorio dal 2002. Il network, che vanta 30 partner affiliati e 6 milioni di ascoltatori, si dedica alla musica rock ma tratta tematiche culturali, educative, politiche, non ultime scottanti questioni come la violenza domestica, l'abuso sui diritti umani, i crimini di guerra affrontati tramite lo strumento del radiodramma e la divulgazione di cd tematici.

L'uso del "Grande fratello televisivo" quale strumento d'influenza palese e occulta sul cittadino-spettatore

non poteva mancare di suscitare appetiti anche in Afghanistan. Così si registrano sia investimenti diretti di politici e potentati (la famiglia Karzai, il vicepresidente Kalili, i signori della guerra Dostom e Kabuli, l'ayatollah Mohseni) sia le schermaglie fra emittenti, com'è accaduto alla filo sciita *Tamadon* opposta a *Emroz*. In queste situazioni visioni ideologiche e confessionali concentrano gli interessi verso la propaganda con svilimento della differenziazione dei palinsesti. Investimenti sicuramente cospicui sono quelli provenienti da Stati Uniti, Iran, Pakistan, tutti interessati a orientare le scelte afghane. Con simili presupposti la libertà della professione giornalistica risulta estremamente ridotta, in certi casi addirittura nulla. "Per vivere molti cronisti devono servire gli interessi dei proprietari", hanno dichiarato alcuni di loro in un dossier stilato da Reporters sans Frontières. Per tacere della certezza della notizia: su alcuni avvenimenti arrivano versioni diverse e contrapposte (quelle della tivù pubblica, di alcune emittenti private, dell'Isaf, dei talebani, di media stranieri) riguardo non alla lettura politica e all'analisi dei fatti ma sugli stessi accadimenti. Anche i talebani sono da tempo attenti all'informazione, utilizzano molto il web con un sito ufficiale in tre lingue. Poi esistono emittenti in FM di tendenza jihadista. Accanto alla propaganda attuano tatticamente la diffusione di notizie false, cui fa da contraltare da parte delle Forze Isaf e dei media utilizzati dal governo Karzai l'occultamento di notizie, soprattutto stragi e violenze sui civili.

Tutto ciò nonostante l'Esecutivo abbia creato un Centro dei media che mantiene i rapporti con le maggiori strutture dell'informazione. Insomma in questa fase l'Afghanistan vede una presenza molteplice della comunicazione ma, come abbiamo ricordato, esistono pressioni e violenze contro quel giornalismo libero che attraverso reportage di denuncia della corruzione amministrativa, delle connivenze politiche col traffico della droga, del business della guerra cerca di rompere il clima di paura e omertà. Simili inchieste trovano mille ostacoli nonostante la presunzione di garanzia dichiarata dal governo. Spesso alle vibranti proteste dell'Afghanistan National Journalist Union si risponde con un nulla di fatto. In più, da molti mesi si riscontrano crescenti problemi di agibilità logistica: la professione si può svolgere, forse, su un terzo del territorio. La discriminazione delle donne è aumentata a tal punto che, all'ottimismo capace di spronare tante giovani verso il giornalismo dopo la caduta del regime deobandi, s'è sostituita una controtendenza. La percentuale del 70% di adesioni femminili registrata fino al 2007 sta crollando al 30% circa attuale.

La società civile "embedded"

Il concetto di società civile in Afghanistan ha origini ben lontane nel tempo - decenni prima dell'invasione sovietica - origini che si basano sul fare attività di volontariato per le persone e in particolare per i gruppi emarginati e vulnerabili della comunità. Malauratamente, in seguito all'occupazione sovietica, il ruolo della società civile e in particolar modo delle organizzazioni non governative (Ong) è cambiato radicalmente. Secondo il rapporto del 2009 della Banca asiatica per lo sviluppo vi sono state diverse fasi di attività delle Ong in Afghanistan: a partire dal 1979 fino al 2001 e dal 2001 ad oggi. Durante questi periodi le Ong hanno giocato il ruolo di finanziatori della mafia. La maggior parte di queste opera-va con l'obiettivo di ricavare un proprio vantaggio divenendo strumento per generare soldi.

ONG: SOGGETTI DI BUSINESS

Dopo la caduta del regime talebano nel 2001, l'invasione dell'Afghanistan ha trovato giustificazione negli slogan di "guerra al terrorismo" e "liberazione delle donne". Ciò ha generato la proliferazione ogni anno di Ong che hanno potuto radicare la propria presa sui finanziamenti occidentali in nome delle donne e del processo di uguaglianza tra i sessi, della ricostruzione, dello sviluppo e attualmente con il nome di pace e di riconciliazione. Nel 2005 Ramazan Bashar Dost, ex ministro della Pianificazione, durante il Forum per lo sviluppo dell'Afghanistan ha dichiarato che "le Ong sono dannose per l'Afghanistan quanto lo sono i signori della guerra". Questa accusa indica che la maggior parte delle Ong non stanno realmente lavorando per la causa del paese e della popolazione ma si sono trasformate in una comune

piattaforma di business.

Ci sono molte Ong e Ong internazionali che ricevono sostanziosi finanziamenti dai donatori e dalla comunità internazionale a favore di emancipazione femminile, istruzione, assistenza sanitaria, riduzione della povertà, lotta alla corruzione, benessere dei figli, vittime di guerra e per altri obiettivi di sviluppo, ma il denaro è ben conservato nelle loro banche con lo scopo di aumentare il capitale a disposizione invece di essere speso per il paese e la sua povera popolazione. Questo è il motivo per cui l'Afghanistan si classifica al 158° posto sui 172 paesi considerati dal Rapporto sullo sviluppo umano (Human Development Index) del 2010, che è stato aggiornato nel giugno 2011.

Oggi l'Afghanistan è il terzo paese più corrotto del mondo, secondo l'indice di Transparency International del 2010 e 2011. Questo rende anche evidente che le Ong contribuiscono a questa corruzione. Milioni di dollari sono stati stanziati per la lotta alla corruzione in Afghanistan attraverso le Ong, ma la realtà dimostra che stiamo mantenendo viva la fiamma della corruzione nel mondo.

LE ONG ONESTE SONO OSTACOLATE

L'altro lato di questa società civile mafiosa è quello delle poche Ong oneste che realmente lavorano instancabilmente per lo sviluppo e il benessere delle persone, con particolare attenzione alle donne e bambini. Purtroppo queste organizzazioni della società civile non hanno mai potuto godere dell'interesse della comunità dei donatori e del governo. Il loro accesso alle risorse economiche dei donatori è stato molto limitato rispetto a quello delle Ong che appartengono a signori della guerra, ai co-

mandanti locali, ai sostenitori Khaliqi e Parchami o ai potenti funzionari governativi.

Il governo cerca continuamente, con i più diversi mezzi, di condannare il lavoro di queste Ong, vietando loro di operare proprio perché combattono per l'affermazione di giustizia, democrazia e pace e impiegano tempo e risorse per una buona causa. Questa affermazione risulta evidente se si considera la recente espropriazione da parte del governo dei rifugi per le donne maltrattate gestiti dalle Ong. Oltre alle altre gravi motivazioni, questa operazione è stata mossa dai soldi: volevano mettere le mani sui fondi destinati alle donne vittime di violenza. Il recente incidente in cui un gruppo di parlamentari ha preso d'assalto uno degli orfanotrofi gestiti da Afceco è solo il segno di quanto il contesto sia degradato e dell'assenza di protezione nella quale sono costrette a operare le Ong in Afghanistan.

La comunità internazionale e le agenzie donatrici, se davvero vogliono investire fondi in Afghanistan per il processo di sviluppo, giustizia, pace e ricostruzione e se si impegnano per il rispetto dei diritti umani, allora dovrebbero comprendere che solo da organizzazioni della società civile oneste e impegnate può scaturire un cambiamento positivo nella vita delle persone e del loro paese. La comunità internazionale dovrebbe proteggere i difensori dei diritti umani e gli attivisti della società civile che lavorano instancabilmente con questo obiettivo e che affermano i valori democratici e uno stato indipendente.

*Selay Ghaffar**

* direttrice di Hawca (Humanitarian Assistance for the Women and Children of Afghanistan)

Trad. di Licia Veronesi, del Cisd Milano.

32

GUERRE & PACE

LIBERTA' DURATURA

Dieci anni dopo

Jayshree Bajoria

I TALEBANI E GLI USA

Pubblichiamo parte di una lunga analisi del "Council on Foreign Relations" (Cfr) - editore di "Foreign affairs" - perché dà un'idea di come gli studi prestigiosi negli Usa presentino questi loro "nemici"

Prima della criminalizzazione del gruppo in seguito agli attacchi dell'11 settembre, i principali sostenitori dei talebani erano stati l'Arabia Saudita e il Pakistan [...]. In realtà alcuni funzionari ed esperti statunitensi ritengono che i talebani continuino a ricevere il sostegno dei servizi di sicurezza pakistani, che, a loro giudizio, utilizzano questi gruppi come possibile strumento per mantenere per procura la loro influenza in Afghanistan una volta che le forze internazionali si siano ritirate.

I dirigenti pakistani hanno sempre negato di offrire sostegno ai talebani, enfatizzando il dispiegamento di decine di migliaia di soldati sulla frontiera con l'Afghanistan come prova del loro impegno a fermare le infiltrazioni.

I talebani pakistani, organizzativamente distinti dal gruppo afghano, sono sorti nel 2002 in risposta alle incursioni dell'esercito pakistano nelle aree tribali di questo paese per dare la caccia ai militanti talebani.

LEADERSHIP E STRUTTURA

Gli esperti dicono che i talebani non rappresentano una struttura monolitica, ma hanno al loro interno differenti fazioni e singoli elementi che ne fanno parte per motivi vari, che vanno dall'accordo con il jihad globale al malcontento delle popolazioni locali.

Mohammed Omar, che ha guidato il gruppo durante la loro ascesa al potere è un religioso, o mullah, ma è anche un capo militare. Dal 1996 al 2001 ha governato l'Afghanistan con il titolo di "Comandante dei fedeli".

Kenneth Katzman, specialista in affari medio-

orientali presso il "Congressional Research Service" sostiene che il movimento talebano resta fedele, a gradi diversi, al mullah Omar, che con molti dei suoi consiglieri avrebbe la base nella città pakistana di Quetta, da cui la denominazione di "Quetta Shura Taliban" (Qst). Le forze Usa e Nato hanno ucciso o catturato diversi importanti leader dall'inizio della guerra [...], ma Omar è riuscito a nominarne altri, e numerosi continuano a sottrarsi alla cattura. Oltre a Omar, i principali portavoce sono Qari Yousef Ahmadi e Zabiullah Mujahid, oltre al leader del "network Haqqani", Jalaluddin Haqqani e ai figli Siraj e Badruddin.

La rete di Haqqani, in gran parte indipendente, ma con stretti legami con i talebani, è diventata una pericolosa minaccia agli sforzi di stabilizzazione in Afghanistan; secondo alcune stime sarebbero circa 3.000 combattenti.

Jalaluddin Haqqani, comandante mujahidin durante la guerra degli Stati Uniti contro l'Unione Sovietica, è stato ministro degli Affari tribali durante il regime talebano. La rete degli Haqqani rimane un partner centrale per la Qst, rappresentando una piattaforma regionale per proiettare il loro potere e la loro influenza nel Sud-Est dell'Afghanistan e per moltiplicare la potenza di fuoco. Secondo Don Rassler e Vahid Brown alla sofisticata ed efficiente capacità operativa del gruppo, più evidente a Kabul, sarebbe "legata la maggior parte, se non tutti, dei complessi e strategici attacchi suicidi compiuti nella capitale".

Siraj Haqqani ha dichiarato, nell'ottobre 2011, che il gruppo considera Omar come suo leader. Secondo Dan Markey questa dichiarazione sarebbe rivolta al popolo afghano per mostrare un volto unitario dei talebani e "per dimostrare che sono genuini nazionalisti afghani che agiscono con l'obiettivo di liberare il loro paese dagli occupanti".

Poco prima delle sue dimissioni, il presidente del

Cosa si pensa
dei talebani negli
Stati Uniti

33

GUERRE&PACE

LIBERTA' DURATURA

"Joint Chiefs of Staff" statunitense, l'ammiraglio Mike Mullen, ha accusato la rete di Haqqani degli attentati del settembre del 2011 contro l'ambasciata statunitense a Kabul, definendola un "vero e proprio braccio" dell'Inter-Services Intelligence (Isti) pakistana. Nonostante ciò, il governo Usa ha evitato di aggiungere la rete di Haqqani alla sua lista delle organizzazioni terroristiche: gli esperti sostengono che una tale mossa potrebbe complicare la cooperazione statunitense con il Pakistan, e quindi rendere impossibile ogni possibilità di un accordo di pace con il gruppo.

L'OPINIONE PUBBLICA AFGHANA E I TALEBANI

Di fronte al governo talebano, l'opinione pubblica non era completamente negativa. Se i rigidi standard di comportamento sociale imposti provocavano un forte risentimento, era apprezzata la mano pesante contro la corruzione, che era stata invece una caratteristica principale dei governi afgani per anni. I nuovi leader avevano anche portato stabilità in Afghanistan, riducendo notevolmente gli scontri tra i signori della guerra, che avevano devastato la popolazione civile.

Dieci anni dopo essere stati cacciati dal potere, i talebani continuano a godere di sostegno politico e psicologico nel Sud, dicono gli esperti, soprattutto perché la comunità internazionale non ha accompagnato le sue conquiste militari con sforzi altrettanto robusti in direzione dello sviluppo e della capacità di governo. Come nota una ricerca del maggio 2011 dell'Icos "l'impatto del conflitto, insieme alla povertà cronica, la disoccupazione e la corruzione", hanno reso più facile per i talebani manipolare la popolazione. Quasi il 42 % degli intervistati nel Sud ha risposto di ritenere giusto lavorare con i talebani.

Un rapporto del Icg sostiene che la "propaganda dei talebani ha convinto una parte dell'opinione pubblica afgana che le truppe straniere e il governo afgano rappresentano la principale minaccia alla loro sicurezza fisica."

Gli insorti, tra l'altro, stanno sempre più adottando le nuove tecnologie per la loro propaganda, usando Twitter e messaggi di testo per comunicare con i media, gestendo una stazione radio clandestina ("Voice of Shariat") e pubblicando video.

PROSPETTIVE

Le risoluzioni dell'Onu del 2011 hanno posto una differenza tra talebani e Al Qaeda per quanto riguarda le sanzioni; nel mese di luglio, quattordici esponenti talebani sono stati rimossi dalla lista originale delle sanzioni. Queste misure sono state prese per aiutare gli sforzi afgani e internazionali nell'obiettivo di ini-

ziare negoziati con i alebani.

Già dal 2003 ci sono stati provvedimenti internazionali e del governo afgano volti a reintegrare i combattenti di basso e medio livello all'interno delle comunità, offrendo loro incentivi e posti di lavoro in cambio del disarmo e della dissociazione dai talebani. Questi sforzi hanno dato però risultati limitati.

Dal 2010, Washington ha allargato l'orizzonte di una "soluzione finale" in Afghanistan includendo in essa una soluzione negoziata con i principali leader talebani che avessero rotto i legami con Al Qaeda e accettato la costituzione afgana. Ma le trattative hanno subito diverse battute d'arresto, in particolare nel settembre 2011 quando il capo negoziatore del governo afgano Burhanuddin Rabbani è stato assassinato. Inoltre questi colloqui hanno sollevato preoccupazioni per i diritti delle donne in Afghanistan. "Una domanda che incombe è se le donne afgane avranno un ruolo sostanziale nel nascente processo di riconciliazione", dice il ricercatore del Cfr Gayle Tzemach Lemmon.

Alcuni analisti ritengono che la morte del leader di Al Qaeda Osama bin Laden nel maggio 2011 potrebbe aver offerto una finestra per raggiungere un accordo con la Quetta Shura dei talebani e il suo leader Mullah Omar, perché, dice l'analista del Cfr Stephen Biddle, "il Mullah Omar aveva promesso fedeltà a Osama bin Laden, non ad al-Qaeda". Ma, aggiunge Biddle, non è sicuro che Omar abbia veramente rotto con al-Qaeda. Alcuni esperti ritengono che il gruppo sia diviso riguardo la questione del negoziato con gli Usa e la scelta di cooperare con il terrorismo internazionale, tra cui al-Qaeda.

Gli esperti mettono invece in guardia rispetto a un accordo con la rete di Haqqani, sostenendo che il gruppo ha ancora legami con al-Qaeda. Il sostegno del Pakistan alla rete di Haqqani impedisce qualsiasi cambiamento nel comportamento del gruppo, sostiene Joshua Foust; il sostegno dello stesso Pakistan per la leadership di Quetta dei talebani rende difficile trovare un accordo anche con questo gruppo. Markey scrive: "Fino a quando i talebani pensano di avere un sostenitore nel Pakistan, anche se si tratta solamente di un sostegno passivo - come fornire rifugi sicuri - saranno disposti a giocare a lungo con gli Stati Uniti, aspettandoli al varco in Afghanistan".

Nel mese di ottobre, il presidente afgano Hamid Karzai ha dichiarato alla Cnn che Kabul dovrebbe perseguire colloqui di pace con il Pakistan, non con i talebani, implicitamente sostenendo che il Pakistan è legato agli stessi talebani.

Da <http://www.cfr.org/afghanistan/taliban-afghanistan/p10551>. Trad. e riduz. di Piero Maestri

34

GUERRE&PACE

LIBERTÀ' DURATURA

Democratici e rivoluzionari

Graziella Longoni*

LA VOCE DELLE DONNE

Contro il cumulo di menzogne diffuse dall'informazione corrente che presenta l'Afghanistan come un paese avviato sulla strada della democrazia, grazie all'intervento militare degli Stati Uniti e dei loro alleati, si alza forte e limpida la voce di molte donne afgane per dire la verità. Sostenute da una profonda cultura dei diritti umani e da sempre impegnate nell'affermazione dell'equità di genere, denunciano la pericolosità dei processi in atto nel loro paese e la loro voce dovrebbe essere ascoltata da chi dice di operare per la pace e per un mondo più sicuro. Con grande senso di responsabilità, non esitano a dichiarare che, oggi, "la liberazione delle donne", "la democrazia", la "guerra al terrorismo", tutte motivazioni addotte dalla superpotenza americana per legittimare il suo intervento in Afghanistan, risuonano come parole vuote e anche beffarde. Oggi, infatti, le donne continuano a non godere dei diritti fondamentali e a morire perché nessuna legge le tutela dalla violenza maschile. Oggi, il parlamento è nelle mani di personaggi impresentabili che si sono macchiati di crimini contro l'umanità e il governo Karzai è uno dei più corrotti al mondo. Oggi, la guerra al terrorismo ha portato solo devastazione e aumentato l'instabilità del paese, dove la sicurezza rimane un miraggio.

Le donne, che hanno preso la parola, sanno che nessuno può regalare la democrazia e la libertà, che spetta al popolo conquistare, e conoscono anche la via per costruire un vero stato di diritto e superare la tradizione misogina, difesa dal fondamentalismo islamico.

La loro storia viene da lontano. L'esperienza ha permesso loro di individuare, come obiettivo irrinunciabile, la centralità dell'istruzione per favorire la partecipazione delle donne ai processi politici e sociali e permettere a tutti di avere gli strumenti critici indispensabili per non cadere sotto il giogo di culture nemiche della vita. Vediamo ora più da vicino i percorsi di alcune associazioni che stanno cercando di dare concretezza a una democrazia dal basso, coinvolgendo direttamente le donne.

RAWA

Le attiviste di Rawa (Revolutionary Association of the Women of Afghanistan) lottano per la democrazia, la laicità, la giustizia sociale, la difesa dei diritti umani e delle donne.

Rawa è la più antica associazione di donne afgane, nata nel 1977 a Kabul, per volontà di Meena Keshwar Kamal, una studentessa appena ventenne che riuscì a coinvolgere un piccolo gruppo di donne in un progetto davvero rivoluzionario perché mirava a dare voce alle donne in un paese che le condannava al silenzio.

I principi ispiratori, condivisi da tutte, erano:

- democrazia, che è reale solo quando anche le donne sono considerate soggetti politici;
- giustizia sociale per tutti, che si realizza solo quando anche le donne possono godere dei diritti fondamentali all'istruzione, alle cure mediche, al lavoro, alla difesa legale;
- laicità, nel senso che la nascente organizzazione sarebbe stata laica, avrebbe chiesto un governo laico e la libertà religiosa per tutti.

Da subito l'associazione rivendicò la sua totale indipendenza da qualsiasi partito politico, differenziandosi da e opponendosi alla filosovietica Doaw (Democratic Organization of Afghan Women), fondata nel 1965 come cellula femminile del Pdp (People's Democratic Party of Afghanistan), responsabile del colpo di stato comunista dell'aprile 1978.

Nasceva così la prima organizzazione politica femminista e antifondamentalista di donne afgane che si rivolgeva soprattutto alle donne semplici e realizzava, in un paese ancora arretrato, quello che in altre parti del mondo era già in corso: la capacità delle donne di organizzarsi autonomamente per raggiungere risultati politici a beneficio di tutte.

Meena, nata nel 1957, visse in un momento storico tumultuoso. Trascorse l'infanzia in un paese in pace, contrassegnato dalla politica riformista e modernizzatrice della monarchia che promosse l'emancipazione delle donne, cui fu riconosciuto il diritto allo studio, al lavo-

I movimenti delle donne afgane non hanno mai smesso di resistere alle tradizioni e ai governi che le vogliono schiave nella famiglia ed escluse dalla vita sociale e politica

35

GUERRE&PACE

*del Cisdà Milano e Donne in nero.

LIBERTA' DURATURA

ro e al voto.

Da adolescente fu testimone del colpo di stato dell'ex primo ministro Daud (1973) e del colpo di stato comunista, entrambi appoggiati dall'Unione sovietica. Con la scusa di accelerare il progresso del paese, instaurarono regimi oppressivi e inaugurarono il tragico destino dell'Afghanistan con l'invasione sovietica, la guerra civile scatenata dai jihadisti (i guerriglieri islamici) e la vittoria dei talebani.

Studentessa al Liceo femminile Malalai, Meena ricevette un'educazione laica e democratica e imparò che la cultura afghana non era affatto in contrasto con i valori della libertà e dell'uguaglianza, dato che l'islam raccomandava di agire con gentilezza e carità verso gli altri. In quel periodo, però, Rabbani, docente alla facoltà di Shariah all'Università di Kabul, predicava una dottrina fanatica e misogina, definita "islam puro", che si basava sull'interpretazione letterale del Corano e su una visione integralista della società. Spronati dal suo insegnamento, i suoi studenti più fedeli cominciarono così ad attaccare le donne, gettando sul loro viso e sulle loro gambe l'acido muriatico e insultandole come puttane e peccatrici. Era questo il volto brutale e intransigente del fondamentalismo religioso.

Le insegnanti di Meena commentarono l'accaduto, dichiarando che non c'era nulla nel Corano che autorizzasse simili atti e che i fondamentalisti volevano riportare l'Afghanistan a un'epoca addirittura anteriore all'islam stesso. Meena colse subito gli effetti deleteri di tale dottrina sulla vita delle donne e maturò la convinzione di iscriversi a Legge (la facoltà di Shariah) proprio per approfondire la conoscenza del Corano e diventare avvocato o giudice in modo da poter difendere le donne legalmente.

Quando, nel 1976, si iscrisse all'Università, il clima era cambiato. Ora nei campus circolavano le idee di Marx e di Mao. Meena, che aveva le idee chiare sul rifiuto di ogni regime oppressivo e sulla necessità di trovare una via afghana al cambiamento, si convinse che nel suo paese la questione fondamentale erano i diritti delle donne. Per promuovere la democrazia, bisognava dunque partire da lì.

SEMPRE IN CLANDESTINITÀ

È questo il clima in cui è nata Rawa. Nascoste sotto il burqa per evitare, sia gli attacchi degli islamisti che le consideravano delle infedeli e delle prostitute, sia quelli dei comunisti del Pdp che le accusavano di essere maoiste perché non erano allineate al partito, le donne di Rawa attraversavano la città e si recavano nei villaggi per avviare corsi di alfabetizzazione, dare sostegno alle donne e ai bambini orfani. Consa-

pevoli del pericolo che l'Urss costituiva per l'Afghanistan, decisero di abbracciare la causa della Resistenza a fianco dei democratici che combattevano gli invasori non in nome di Allah, come i jihadisti sostenuti da Stati Uniti, Pakistan e altri paesi islamici, ma in nome della democrazia, dei diritti umani e dell'indipendenza nazionale.

Nel 1981 diedero vita a una propria rivista di denuncia, "Payam-e-Zan" (Il messaggio delle donne), che tutt'oggi circola clandestinamente, dove si spiegava la condizione delle donne, le si incitava a partecipare alla resistenza e si denunciavano le violenze perpetrate dal regime, sfidando così la censura imposta dal governo. Quando molti afghani lasciarono il paese e confluirono nei campi profughi pakistani, non fecero mancare la loro presenza, organizzando corsi di alfabetizzazione e di taglio e cucito, aprendo ambulatori medici e orfanotrofi, dando soccorso alle vedove e alle donne maltrattate, promuovendo la cultura dei diritti umani, i valori della solidarietà, il rispetto delle differenze etniche, l'uguaglianza tra uomini e donne. Intanto Rawa cominciava ad avere visibilità all'estero, grazie a diverse organizzazioni che la sostenevano e diffondevano il suo messaggio. Nel 1981 ricevette dal presidente francese Mitterrand l'invito a partecipare alla Conferenza dell'Internazionale socialista e così Meena poté recarsi a Parigi, Bruxelles e in Norvegia, dove parlò, a volto scoperto, della drammatica situazione delle donne afghane, delle barbarie del fondamentalismo islamico, dei crimini commessi dalla polizia sovietica, della strenua resistenza del suo popolo. Quando tornò in Afghanistan, riprese il suo lavoro in condizioni di estrema insicurezza, dato che il governo aveva ordinato il suo arresto. Ormai troppo esposta e troppo invisa, sia ai partiti religiosi, sia ai sovietici, cercò di nascondersi in Pakistan, ma il 4 febbraio 1987 fu rapita e assassinata a Quetta dagli agenti del Khad (il ramo afghano del Kgb) in combutta coi fondamentalisti di Gulbuddin Hekmatyar, ex studente di Rabbani. Aveva solo trent'anni questa donna meravigliosa che, per usare le parole di una sua poesia, si era destata,alzata dalle ceneri dei bambini bruciati, era diventata tempesta e aveva visto tutto, pur nella totale oscurità che avvolgeva il suo paese.

La sua morte non spezzò la sua organizzazione; le attiviste di Rawa infatti sono ancora qui e continuano il lavoro avviato dalla loro fondatrice. Hanno attraversato gli orrori della guerra civile, denunciando la brutalità dei jihadisti; non hanno smesso di sostenere le donne anche durante il governo dei talebani, documentandone le barbarie e trasmettendole al mondo perché si conoscesse la verità; hanno preso posizio-

36

GUERRE&PACE

LIBERTA' DURATURA

ne contro i signori della guerra dell'Alleanza del Nord, gli ex jihadisti ultraconservatori, reinsediati al potere dagli Stati Uniti dopo l'abbattimento del regime talebano; hanno chiesto l'istituzione di un tribunale internazionale che giudichi i responsabili di crimini di guerra e contro l'umanità, convinte che non ci potrà essere pace senza giustizia e oggi denunciano la corruzione del governo di Karzai, la sua connivenza con i peggiori fondamentalisti di tutti i tempi; smascherano l'imbroglione statunitense e chiedono con forza il ritiro delle truppe straniere, responsabili di migliaia di morti civili e della crescente insicurezza che impedisce al popolo afgano di vivere una vita normale.

Tuttora invise e minacciate di morte, sono costrette ad agire in semiclandestinità e a indossare l'odiato burqa nei loro spostamenti per proteggersi. Per continuare a svolgere la loro attività sociale (scuole, orfanotrofi, protezione delle donne maltrattate), devono usare altri nomi o ricorrere alla copertura di ong, regolarmente iscritte ai ministeri di competenza, che condividono la loro visione ideale. Per quanto riguarda l'attività politica, devono agire con molta cautela, ma sono in contatto con altri movimenti democratici presenti nella società afgana e hanno sostenitori in diverse province e molti villaggi. Sul loro sito (www.rawa.org) continuano a fare una controinformazione capillare, supportata da un ricchissimo materiale fotografico.

HAWCA

Hawca e Opawc sono organizzazioni apolitiche, no profit, non governative impegnate nel potenziamento delle capacità delle donne e nella tutela dell'infanzia.

Registrate al ministero di competenza come ong, possono operare alla luce del sole anche se sono sottoposte a continui controlli da parte del governo che intuisce e teme il risvolto politico di un lavoro finalizzato alla formazione di una coscienza critica.

Hawca (Humanitarian Assistance for the Women and Children of Afghanistan) nasce nel 1999 per volontà di un gruppo di giovani che già operavano nei campi-profughi in Pakistan e in diverse province dell'Afghanistan a favore delle donne e dei bambini, offrendo loro corsi di alfabetizzazione, cure mediche e cibo.

Dopo la caduta dei talebani, Hawca trasferisce le sue attività in Afghanistan dove, oggi, è presente in tutte le province con un'ampia offerta: scuole, corsi di alfabetizzazione, d'inglese, di contabilità, di sartoria, di tessitura di tappeti, training di formazione per ostetriche e infermieri, centri di assistenza legale e case-rifugio per donne maltrattate.

I suoi obiettivi fondamentali sono due: promuovere la

partecipazione delle donne nei processi di sviluppo e di ricostruzione di un paese distrutto da decenni di guerre, potenziando le loro capacità e migliorando la loro condizione di vita attraverso l'istruzione, la formazione professionale, il microcredito, la tutela della loro salute; investire nell'educazione delle giovani generazioni affinché possano diventare protagoniste di un cambiamento in favore della democrazia, capace di durare nel tempo.

La "filosofia" dell'organizzazione è ben riassunta dall'attuale direttrice, Selay Ghaffar, con le seguenti parole: "la conoscenza è il mezzo più potente per permettere alla luce delle idee progressiste di trionfare sulle tenebre dell'ignoranza".

Tra le molte attività di Hawca, tutte di grande valore, particolarmente significative mi sembrano: la Peace Building School, il Centro polivalente di Kabul, le Case-rifugio per donne maltrattate e il Centro di assistenza legale.

La Peace Building School accoglie maschi e femmine di età compresa tra i 6 e i 14 anni che imparano modalità relazionali non violente, sperimentandole attraverso il gioco e il teatro, dove possono verificare che la collaborazione è preferibile alla prepotenza e che il conflitto può essere superato prima che degeneri in aggressione.

Il Centro culturale polivalente è un luogo di apprendimento e di incontro rivolto a tutta la cittadinanza e in particolare alle giovani donne, che possono frequentare diversi corsi, disporre di un internet-point e di una biblioteca. Spesso si tengono seminari sui diritti delle donne e sui problemi della società afgana, dove si sollecitano le partecipanti ad esprimere le loro opinioni senza temere il confronto con la diversità.

Descrivendo la funzione del Centro, la direttrice di Hawca precisa: "Noi non vogliamo che questa giovane generazione di donne subisca quello che abbiamo subito noi: guerre, campi profughi, negazione dei diritti. Noi vogliamo formare una generazione di donne forti, consapevoli dei propri diritti, determinate a conquistarli e a farli rispettare".

Le Case-rifugio sono luoghi segreti che danno protezione a donne, spesso non ancora adolescenti, vittime di abusi di ogni genere, quasi sempre da parte dei mariti, dei padri, dei fratelli. Sono riuscite a fuggire e chiedono aiuto. Ferite nel corpo e devastate nell'anima, ricevono cure mediche, sostegno psicologico, assistenza legale e, quando stanno meglio, possono seguire i corsi più funzionali ai loro bisogni e ai loro interessi e riprendere a sperare.

Nella società afgana, dominata da consuetudini patriarcali basate sul codice d'onore e sull'interpretazione ultraconservatrice della sharia da parte di una

LIBERTA' DURATURA

magistratura corrotta e ignorante, le donne sono purtroppo le vittime designate; per questo è fondamentale per loro poter accedere a un Centro di assistenza legale, che le illumini sui loro diritti e le sostenga quando desiderano intentare cause relative al divorzio, all'affidamento dei figli, ai matrimoni forzati.

Con il suo qualificato intervento, Hawca rappresenta un'enorme risorsa per la società afghana nel suo complesso e soprattutto per le donne, alle quali Salay Ghaffar si rivolge con queste parole: "Essere donne in Afghanistan vuole dire, in primo luogo, prendersi degli impegni nei confronti di tutti e non dimenticare che si hanno delle responsabilità. Noi sappiamo che dobbiamo lavorare sodo per ottenere i nostri diritti e costruire una società democratica in cui ci sia uguaglianza tra uomini e donne, ma sappiamo anche che questa è la nostra coraggiosa sfida".

Per concludere, mi sembra opportuno ricordare che Habiba Sorabi, già ministro degli Affari femminili nel governo provvisorio di Karzai e ora governatrice della provincia di Bamyán, è stata vice presidente di questa organizzazione dal 1999 al 2002.

OPAWC

Anche Opawc (Organization for Promoting Afghan Women's Capabilities) nasce nel 1999, prestando assistenza alle donne e ai bambini nei campi profughi pakistani e in alcune province dell'Afghanistan. Il suo obiettivo è quello di migliorare le condizioni di vita delle donne, avviando processi di empowerment per sottrarle al circolo vizioso della dipendenza e della vittimizzazione e di aiutarle a prendere coscienza dei loro diritti. Operando in sinergia sui tre fronti dell'educazione, dell'assistenza sanitaria, dell'addestramento al lavoro artigianale, combatte la piaga dell'analfabetismo, della povertà, dell'alta mortalità delle donne partorienti e dei bambini per mancanza di cure.

Trasferite le sue attività in Afghanistan dopo la caduta del regime talebano, estende il suo raggio d'azione e amplifica l'offerta di corsi di alfabetizzazione, informatica, inglese, formazione professionale, progetti di microcredito. A Farah, capoluogo della provincia più povera dell'Afghanistan, apre l'Hamoon Health Center che offre cure gratuite all'intera popolazione e dispone di ambulanze attrezzate per il primo soccorso, in grado di raggiungere i villaggi sperduti, privi di qualsiasi assistenza medica.

Particolarmente significativo è anche il Vocational Training Center, che sorge in una delle aree più fatiscenti di Kabul, vicino al distretto di Afshar, dove si è combattuta la battaglia più sanguinosa della guerra civile. La struttura rappresenta l'unica possibilità per

le ragazze e le donne, in gran parte vedove, di andare a scuola e di imparare un lavoro, grazie al quale non saranno costrette all'accattonaggio e alla prostituzione per cercare di sopravvivere.

A Opawc è legata la splendida figura di Malalai Joya, presidente dell'organizzazione, eletta, nel 2005, al parlamento come rappresentante della provincia di Farah e poi espulsa illecitamente, nel 2007, perché non ha mai smesso di denunciare la presenza, nelle istituzioni, dei signori della guerra, responsabili di crimini contro l'umanità, e di chiedere che vengano portati davanti a un Tribunale per essere giudicati.

Minacciata di morte e sopravvissuta a diversi attentati, Malalai continua a essere la voce del suo popolo e in particolare delle donne che chiedono giustizia, rispetto dei diritti umani, democrazia.

LE DONNE COSTRINGONO A CAMBIARE

Alla fine di questo percorso, mi sembra opportuno ricordare anche Afghan Women's Network (Awn), un network che dal 1996 collega tra loro 75 ong e più di 5.000 donne impegnate nell'empowerment femminile, favorendo l'elaborazione di strategie comuni per contrastare la politica del governo afghano che si ostina a considerare il ruolo della donna nella società niente di più del prolungamento del loro ruolo nella famiglia e nella tribù. Il Awn dà grande visibilità alle loro denunce collettive contro i provvedimenti governativi lesivi dei diritti delle donne, come nel caso della Legge del 2009 sul diritto di famiglia per l'etnia hazara che pone le donne sotto il totale dominio di un marito-padrone, e la legge del gennaio scorso che toglie alle ong la gestione delle case-rifugio per affidarle al ministero degli Affari femminili, rendendo di fatto impossibile alle donne l'accesso a una struttura protettiva in grado di aiutarle.

Con le loro proteste hanno sfidato il governo e mostrato la sua assoluta incompetenza nell'elaborazione di una cultura legislativa dei diritti umani e la sua totale subalternità alle forze più oscurantiste della società afghana, nemiche giurate delle donne.

Il lavoro quotidiano di associazioni come Rawa, Hawca, Opawc e la loro vibrante denuncia dimostrano chiaramente che le donne non sono solo vittime, ma sono soprattutto esempi di resistenza, di ricostruzione della pace e di una democrazia dal basso che costringe l'intera società a cambiare radicalmente. Dare forza alle donne, non lasciarle sole è aprire dunque un cammino di civiltà e di vera liberazione dalle barbarie del patriarcato.

Le donne afghane lo fanno. Noi siamo al loro fianco, sempre, con infinito amore e grande ammirazione.

38

GUERRE&PACE

LIBERTA' DURATURA

Democratici e rivoluzionari

Enrico Piovesana*

OMBRE ROSSE

Una nuova generazione di afghani, laica e di sinistra, si sta ribellando all'occupazione occidentale e al fondamentalismo dei talebani e dei signori della guerra tornati al potere con Karzai. I ragazzi e le ragazze del Partito della Solidarietà hanno scelto di fare politica fuori dal parlamento e sono scesi in piazza a Kabul e non solo, i militanti maoisti di Alo lavorano in clandestinità. Sono i protagonisti di una "terza via" che affonda le radici nella tradizione comunista degli shòlai, che negli anni Ottanta lottarono contro i sovietici e contro gli integralisti islamici. Della nuova generazione, che dà priorità all'istruzione e alla lotta contro la povertà, l'ex parlamentare e attivista per i diritti umani Malalai Joya dice: "Fanno bene, nel mio paese la politica si può fare soltanto tra la gente".

L'inusuale assembramento "promiscuo", pur nascosto da un filare di ciliegi selvatici, non tarda ad attirare l'attenzione dei solerti guardiani del parco armati di sfollagente verdi, che per fortuna si limitano a sorvegliare da lontano questo gruppo di ragazze e ragazzi tra i venti e i trent'anni. Studenti universitari, lavoratori, disoccupati. Vengono dalle campagne e dalle città. Sono tagichi, pashtun, hazara, uzbeki, ma per loro non fa differenza: si considerano semplicemente afghani. Alcuni si dicono comunisti, altri laici e democratici, ma sognano tutti la stessa cosa: un Afghanistan libero dall'occupazione dell'Occidente, che ha tradito ogni loro aspettativa, e dall'oscurantismo fondamentalista dei talebani e dei partiti islamici al governo, ormai sempre più vicini.

Dieci anni dopo l'11 settembre e la caduta del regime talebano, una nuova generazione sta insorgendo dalle macerie di un paese imprigionato nel suo passato, impugnando la bandiera di un futuro che oggi sembra ancora utopistico e irraggiungibile, ma che già prende vita nei pensieri e nelle azioni quotidiane di un

numero sempre maggiore di giovani. Azioni semplici, ma rivoluzionarie. Come la scelta di trovarsi in pubblico, uomini e donne insieme, a Bagh-e Babur, il principale parco di Kabul, per parlare di politica con due reporter stranieri che hanno chiesto di incontrarli.

Arrivando alla spicciolata all'orario convenuto si siedono sull'erba; sono una ventina, tutti attivisti del Partito della solidarietà (Hambastaghi): formazione extraparlamentare di opposizione, nata nel 2004 su una piattaforma politica di "sinistra". Hambastaghi è l'unico partito afghano a non essere legato ai signori della guerra del passato, a non essere espressione di minoranze etniche, a riconoscere pari dignità a uomini e donne al suo interno e soprattutto l'unico a essere composto da soli giovani. A partire dal segretario Daud Razmak, 35 anni, ex studente di medicina originario di Farah, che ci aveva detto, quando l'avevamo incontrato: "Il Partito della solidarietà ha oltre trentamila iscritti, in continua crescita. Non facciamo politica in parlamento: abbiamo deciso di boicottare le farse elettorali messe in scena dal regime di Karzai e di lavorare tra la gente. Lo facciamo nei villaggi, con attività di alfabetizzazione e sensibilizzazione politica, e nelle città, organizzando grandi manifestazioni di piazza. Negli ultimi due anni le strade di Kabul, Jalalabad, Mazar, Herat sono state attraversate da cortei di protesta sempre più numerosi e con una crescente partecipazione delle donne. Manifestiamo contro le stragi di civili commesse dalla Nato, contro le basi permanenti che gli Stati Uniti vogliono mantenere nel paese dopo il 2014, contro il terrorismo dei talebani e le ingerenze del Pakistan e dell'Iran, contro il regime mafioso di Karzai e contro il fondamentalismo religioso. Sono nemici molto potenti che possiamo sconfiggere non certo attraverso le elezioni, ma solo con una spinta al cambiamento dal basso, una sorta di pacifica insurrezione generale del nostro popolo".

Cosa si muove a sinistra contro l'occupazione dell'Occidente e il fondamentalismo dei talebani e dei signori della guerra tornati al potere con Karzai

39

GUERRE&PACE

di PeaceReporter.

novembre/dicembre 2011

LIBERTA' DURATURA

IL FUTURO È NOSTRO

[...] Il primo dei giovani di Hambastaghì a prendere la parola dopo le presentazioni è Anush, occhi vispi, prossimo alla laurea in medicina. "La priorità è cacciare dal nostro paese gli occupanti stranieri che stanno qui da dieci anni con la scusa di aiutarci. All'inizio ci abbiamo creduto, ma ormai è evidente che ci hanno preso in giro. Dovevano cacciare i talebani e ora trattano con loro, dovevano portare democrazia e sviluppo e invece abbiamo un regime criminale e nessun beneficio per il nostro popolo".

Fahim, ragazzone baffuto, faccia buona e sorridente, studente magistrale, è originario della provincia occidentale di Farah, controllata dalle truppe italiane. "Vi posso garantire che dalle mie parti nessuno vuole più i vostri soldati, perché ormai tutti hanno capito che non sono diversi dagli statunitensi: sono loro complici nell'occupazione del nostro paese e nei crimini di guerra commessi contro il nostro popolo. Nessuno dimenticherà mai i centocinquanta civili uccisi dalle bombe Nato a Bala-Baluk, dove sono gli italiani ad avere il comando".

"I giovani d'Italia e degli altri paesi occidentali dovrebbero aiutarci scendendo in piazza per chiedere la fine dell'occupazione", afferma Basira, insegnante liceale, rossetto e ciuffi ribelli in fuga da un velo turchese. "Dopo per noi non sarà facile, ma sapremo come cavarcela da soli".

Hosman, studentessa di economia dal viso paffuto e dai modi decisi, annuisce. "Nessuno straniero ha il diritto di decidere il futuro del nostro paese: non solo gli Stati Uniti e l'Europa, ma nemmeno il Pakistan e l'Iran, che da trent'anni continuano a sfruttare le nostre divisioni etniche per il loro tornaconto".

"Finché non abatteremo le barriere etniche e religiose che dividono la nostra nazione", le dà ragione Noor, magrissimo agronomo dallo sguardo buono, "rimarremo deboli e facile preda di ingerenze straniere".

Ali, timido perito industriale con i capelli lunghi e gli occhi a mandorla distintivi della minoranza hazara, chiosa telegrafico, stringendo in mano dei fili d'erba: "L'unità nazionale è il presupposto necessario all'indipendenza del nostro paese".

Per Massouda, anche lei giovane insegnante, un velo indaco con cuoricini neri sui capelli ramati, "queste divisioni, basate su ignoranza e pregiudizi, si possono cancellare solo dando priorità assoluta all'istruzione, alla crescita del livello culturale del nostro popolo. La seconda priorità è la lotta contro la povertà che affligge la nostra nazione".

"Sapete cosa farei io?", si lancia in un inglese zoppicante Faiz, studente magistrale, sguardo vivace e cal-

vizie incipiente. "Farei una bella legge per confiscare tutti i patrimoni illeciti, frutto della corruzione e del narcotraffico accaparrati dai nostri politici, e poi li distribuirei al popolo". "Ma questo è socialismo!", chiosa ironico Omid, giovane diplomato vestito in jeans e T-shirt. "Io mi riterrei già soddisfatto da una nuova costituzione laica, non islamica come quella che abbiamo oggi: una costituzione che garantisca libertà e diritti fondamentali e soprattutto parità tra uomini e donne".

Hosman lo interrompe brusca, guardandolo dritto negli occhi: "Prima di essere sancita dalla legge, l'uguaglianza tra uomini e donne deve essere praticata in famiglia da voi maschi, sennò sono solo chiacchiere. Inizia a lasciare uscire da sola tua sorella! Tu lo fai? Eh?". "Mia sorella è libera di fare quello che vuole!", risponde un po' piccato, Omid.

"Senza il contributo di noi donne questo paese non cambierà mai", sentenza con un sorriso Sparkghai, laureata in sociologia, suscitando l'approvazione delle sue compagne.

[...] Ci accordiamo con alcuni studenti per proseguire la discussione l'indomani all'Università di Kabul. Purtroppo senza ragazze, visto che nel campus è vietato ogni contatto verbale tra le due metà del cielo, pena l'arresto da parte della "polizia universitaria" e l'espulsione. Stessa sorte è riservata a chi fa politica all'interno delle mura di cinta dell'ateneo.

AL KABUL CAFÉ

[...] Nell'affollata e buia caffetteria universitaria, divisa in due sale, maschile e femminile, ci aspetta Noor, l'agronomo, con un suo compagno di Hambastaghì, Khair, tracagnotto studente di lingue dall'aspetto più sudamericano che afghano. Ci sono anche due loro amici, non impegnati in politica: Hesamuddin e Mujtaba, entrambi studenti alla facoltà di inglese. Seduto a un tavolino appartato, davanti hamburger e patatine fritte, Noor svela il vero volto dell'ateneo: "È un bel posto, costruito ottant'anni fa dal padre di re Zahir Shah, Nadir; non ci sono rette da pagare, nemmeno per l'alloggio allo studentato se uno ha una media alta. Ma, d'altro canto, la qualità della didattica è molto scarsa. Ci sono pochissimi computer, i macchinari scientifici sono pezzi da museo d'epoca sovietica, i libri di testo sono vecchi di trent'anni e i professori sono poco preparati: i migliori vanno a insegnare nelle università private, dove ricevono uno stipendio migliore. Io tutte queste cose le ho denunciate in un articolo per il giornale con cui collaboravo, il Bakht Daily, di proprietà del fratello del presidente, Mahmud Karzai, quello della Kabul Bank. Il pezzo non

40

GUERRE&PACE

LIBERTA' DURATURA

è mai stato pubblicato e io sono stato licenziato in tronco. In questo paese non esiste libertà di stampa". "Qui di libertà e diritti ne abbiamo pochi", dice Khair, "ma anche nelle vostre cosiddette democrazie, da quel che so, le cose non vanno molto bene: avete sempre più poveri e disoccupati, aumentano le disuguaglianze sociali e siete governati da mafiosi come quel Berlusconi. Ma è vero che ha una specie di harem? Non è una bella cosa! Come non lo sono tutte le immagini di donne nude che avete sui vostri giornali, nelle pubblicità e in televisione. Forse dovrete preoccuparvi anche della condizione delle donne di casa vostra".

"Sì, ma almeno loro", lo interrompe Hesamuddin, "sono liberi di avere contatti con le ragazze, mentre io per esempio all'interno del campus non posso nemmeno rivolgere la parola alla mia: se ci beccano veniamo espulsi". "Per non parlare delle barriere etniche che impediscono i matrimoni misti", interviene Mujtaba. "Io per esempio sono hazara e mi sono innamorato di una bellissima ragazza tagica che frequenta il mio stesso corso. Vorrei chiederle di sposarci, ma so già che le nostre famiglie non sarebbero d'accordo. È una cosa assurda! I miei figli, quando ne avrò, saranno liberi di sposarsi con chi vogliono".

Ostacoli culturali cui si aggiungono scarsissime occasioni di aggregazione giovanile e di vita sociale. "La sera", spiega Khair sconsolato, "quando non abbiamo da studiare per gli esami, ci ritroviamo allo studentato a chiacchierare o andiamo a trovare le nostre famiglie. I locali che hanno aperto qui a Kabul sono solo per gli stranieri, noi afghani non possiamo entrarci. Dei cinema poi non ne parliamo: proiettano solo idiozie di Bollywood. Se vogliamo vederci un bel film ci compriamo un dvd e ce lo guardiamo al computer. Il mio preferito è Red Salut, il film sulla guerriglia maoista indiana autoprodotta dai combattenti naxaliti: mi affascina la loro storia e condivido in pieno le loro idee". Senza imbarazzo, anzi con una punta d'orgoglio, Khair si definisce comunista e ci confida il suo sogno personale: "Il motivo per cui studio le lingue straniere è quello di tradurre nella mia tutti i testi marxisti e pubblicarli clandestinamente in Afghanistan, così da renderli disponibili al mio popolo".

Le parole di Kahir, come quelle di Faiz al parco, rivelano l'anima di sinistra di Hambastaghì che, non per caso, intrattiene contatti con Sel e Rifondazione in Italia, con Die Linke in Germania e con altri partiti della sinistra radicale europea. "Nel nostro partito ci sono comunisti", risponde Noor, "ma anche tanti altri che sono semplicemente sinceri democratici che credono nella laicità, nella libertà, nella giustizia e nel-

l'uguaglianza, che sognano un Afghanistan completamente diverso da quello di oggi".

COMUNISTI E CLANDESTINI

I sogni, più o meno di sinistra, dei ragazzi Hambastaghì non sono nati sotto un cavolo. Non sono arrivati sull'onda della recente "primavera araba" - che giudicano come segnale di speranza - né sono il frutto dell'influenza culturale occidentale degli ultimi anni. Le loro idee sono figlie di una tradizione politica ben impressa nella memoria collettiva degli afghani, seppur ignorata dalla letteratura occidentale: quella degli shòlai, termine che identifica il movimento maoista afghano nato negli anni Sessanta contro la monarchia di Zair Shah, perseguitato come "controrivoluzionario" dal regime filosovietico del Khalq alla fine degli anni Settanta e, nel decennio successivo, protagonista di un'autonoma resistenza "partigiana", sia contro le truppe d'invasione sovietiche sia contro i mujaheddin islamici sostenuti dagli Stati Uniti.

Il principale gruppo maoista afghano, Sazmàn-i Rihayì Afghanistan (Alo, Organizzazione per la liberazione dell'Afghanistan), è attivo ancora oggi, nella più assoluta clandestinità. Decimati dal Khalq, dai russi e dai fondamentalisti negli anni Ottanta, all'inizio degli anni Novanta i pochi militanti sopravvissuti si sono rifugiati nei campi profughi pachistani, come gran parte della popolazione afghana in fuga dalla guerra civile. Dopo la caduta del regime talebano, sono tornati in patria per combattere, questa volta senza armi (almeno fino a oggi), l'occupazione Nato e il fondamentalismo, sia quello dei talebani sia quello dei vecchi signori della guerra tornati al governo con Karzai. Una lotta che i vecchi shòlai hanno affidato a una nuova generazione di ragazze e ragazzi che ancora oggi credono che la versione maoista del comunismo sia l'unica soluzione radicale ai mali di un paese che è rimasto ibernato nell'era premoderna. Chissà se *rafiq* [compagno] Khair conosce Alo, nata proprio all'Università di Kabul dopo i violenti scontri del 1972 all'interno del campus tra giovani fondamentalisti e studenti shòlai. "Sì, certo", risponde, "ma non ho mai incontrato nessuno che ne faccia parte: è una specie di organizzazione segreta. Mi piacerebbe molto conoscerli di persona".

Entrare in contatto con l'Organizzazione per la liberazione dell'Afghanistan non è impresa facile, tanto meno per un giornalista straniero. Per incontrare le nuove leve ci sono voluti alcuni colloqui introduttivi con diversi "anziani" dell'organizzazione - tutti nascosti dietro sipari che ne celavano l'identità, uno di loro in una stanza decorata con i volti di Karl Marx e Che

LIBERTA' DURATURA

Guevara - e il rispetto di rigide procedure di sicurezza a tutela dell'anonimato dei giovani membri dell'organizzazione. Insomma, addio incontri al parco e chiacchiere in libertà al bar.

Aziz - nome "di battaglia", volto coperto da kefiyah e cappellino - ha ventiquattro anni ed è entrato in Alo nel 2002 per seguire le orme del padre, ex partigiano shòlai. È studente anche lui, scienze informatiche, ma in un'università privata che si paga facendo due lavori diversi, uno di giorno e l'altro di notte. "Se volevo veramente imparare qualcosa non avevo altra scelta", dice, indicando il suo pc. "E poi all'università pubblica, strettamente sorvegliata dalla polizia, l'attività politica che porto avanti con gli studenti sarebbe stata impossibile. Dove sono adesso posso agire con un po' più di libertà: l'anno scorso sono stato espulso per sei mesi su ordine dei servizi segreti, ma almeno non sono finito in galera".

Il computer di Aziz è l'unico oggetto moderno di casa sua, in una delle periferie più povere di Kabul. "D'inverno lo usiamo come scaldino: ci mettiamo tutti seduti con i piedi sotto il tavolino e accendiamo la lampadina. Vi assicuro che funziona", dice sorridendo e accendendo la luce e, già che c'è, anche il computer, non connesso a internet. "La rete non me la posso permettere", spiega, "come del resto il 95% della popolazione dell'Afghanistan: proprio per questo ho deciso di studiare informatica, perché spero un giorno di poter dare il mio contributo alla modernizzazione del mio paese". Visti da qui, i giovani rivoluzionari afgani ricordano più i carbonari ottocenteschi che i loro coetanei arabi che si ribellano su blog e social network. Le rondini di questa primavera afghana non cinguettano certo su Twitter.

VECCHI E NUOVI PARTIGIANI

[...] Nella penombra della stanza Salim - altro pseudonimo, altro volto coperto - rigira tra le mani una biro parlando dei suoi studi di ingegneria all'Università di Herat, dove nel 2005, a vent'anni, è entrato in contatto con Alo. La sua attività nell'organizzazione consiste nel tenere lezioni di marxismo e maoismo a gruppi di giovani militanti che si riuniscono clandestinamente in abitazioni private. Dalle sue parole trasuda la passione per un'ideologia apparentemente anacronistica, ma che, secondo lui e i suoi compagni, si adatta alla perfezione a un paese semif feudale come l'Afghanistan, che giudicano molto simile alla Cina pre-maoista di settant'anni fa: enormi masse contadine - l'80% della popolazione - afflitte da miseria e analfabetismo e dominate da ricchi latifondisti e signori della guerra, occupazione straniera - giappo-

nese nella Cina di allora, occidentale nell'Afghanistan di oggi - e un "regime collaborazionista reazionario" al potere. "Il nostro obiettivo immediato", spiega Salim, "è la liberazione del paese dagli americani, dal fascismo fondamentalista dei talebani e dei criminali che siedono al governo e in parlamento. Ci auguriamo che ciò possa avvenire in modo pacifico, senza bisogno di una rivoluzione armata, perché il nostro popolo è stanco di guerre e violenze. Ma se l'America e i suoi lacchè non se ne andranno con le buone, non ci tireremo indietro".

L'ortodossia ideologica di Salim si riflette anche nella "cura" che propone per il suo paese. Spiega che lo scopo ultimo di Alo è la creazione di quella che Mao chiamava "nuova democrazia": un governo rivoluzionario espressione dell'alleanza tra proletariato contadino e piccola borghesia progressista urbana, che faccia profonde riforme sociali ed economiche, propedeutiche alla "costruzione del socialismo sotto la guida di un forte partito comunista". Il giovane militante è altrettanto certo che si possano evitare gli errori di molti socialismi: "I tempi sono cambiati, la storia va avanti e non torna sui suoi passi. In Russia, in Cina e in altri stati socialisti la rivoluzione ha solamente sostituito il dominio sul popolo di una classe con quello di una nuova élite. Ma", precisa, agitando la sua biro, "non dobbiamo nemmeno rimanere schiavi dei tabù della falsa democrazia borghese che l'Occidente ha esportato con la forza nel nostro paese: qui in Afghanistan è evidente che non bastano le elezioni e il multipartitismo per avere una vera democrazia che si realizza solo quando il potere è in mano al popolo".

Nessun dubbio, per Salim, nemmeno sul paradosso e sulla difficoltà di propagandare il comunismo in un paese che contro i comunisti ha combattuto per anni, identificandoli come il male assoluto. "La stragrande maggioranza del popolo afghano ha ben presente la differenza tra gli invasori sovietici e i loro servi afgani, che di comunista avevano solo le bandiere, e le decine di migliaia di veri comunisti shòlai che hanno sacrificato le loro vite per difendere il popolo afghano da tutti i suoi nemici: gli sfruttatori feudali, l'oppressione monarchica, la dittatura del Khalq, l'occupazione sovietica e il fascismo fondamentalista sostenuto dagli Stati Uniti". Sono altri, secondo lui, ad aver perso credibilità agli occhi degli afgani: innanzitutto l'Occidente, "che ha tradito tutte le sue false promesse svelando il suo volto imperialista", ma anche i partiti islamici a base etnica dell'ex Alleanza del Nord, che "oggi hanno la faccia tosta di presentarsi come forza d'opposizione dopo aver ser-

42

GUERRE&PACE

LIBERTA' DURATURA

vito l'imperialismo statunitense e aver sostenuto per anni il regime collaborazionista di Karzai".

Rimangono i talebani che, come riconosce il giovane ingegnere, godono ancora di una forte popolarità soprattutto nelle aree rurali: "Il problema è l'ignoranza, il fatto che molti non sanno che i talebani sono una creatura dell'America, pronta a mettersi nuovamente al suo servizio. Il nostro lavoro sta proprio nel combattere l'ignoranza, che è l'arma più potente in mano ai nostri nemici, sia fondamentalisti sia imperialisti".

UNA CLINICA PER LE DONNE

È proprio questo che Roya, ventinove anni, militante di Alo e amante dei Beatles, cerca di fare clandestinamente nel suo villaggio pashtun in una provincia dell'Est. Le parliamo attraverso un tenda appesa al soffitto, che lei sistema continuamente per timore di scoprirsi. C'è in lei un'agitazione che i suoi compagni non mostravano, o quantomeno mascheravano bene. "Dopo essermi laureata in medicina, sono tornata nel mio villaggio per aprire una piccola clinica per le donne, grazie alla quale posso svolgere, oltre alla mia professione medica, anche un prezioso lavoro culturale e politico con loro. Le difficoltà sono molte perché si tratta di una comunità rurale conservatrice e tradizionalista, dove regna incontrastata l'autorità del mullah e la vita sociale e familiare è regolata dai principi dell'islam fondamentalista. A peggiorare le cose contribuiscono le truppe Nato: a forza di rastrellamenti e blitz notturni nelle case della gente, che si concludono regolarmente con l'arresto di innocenti accusati di legami con gli insorti, il sostegno ai talebani è sempre più forte". "Con le pazienti che vengono alla clinica", continua Roya, "parliamo della loro condizione in famiglia, dei loro diritti negati, della situazione del paese e della nostra organizzazione. Con il passare del tempo gli uomini del villaggio hanno iniziato a vedere dei cambiamenti nelle loro donne, e lì sono cominciati i problemi. Ogni venerdì il mullah, durante la sua predica in moschea, lancia accuse contro la clinica, sostenendo che rappresenta una minaccia all'autorità degli uomini e alla tradizione islamica".

Anche Benafshah, coetanea di Roya, milita in Alo lavorando con le donne. Da dietro il velo, parla di suo padre, partigiano shōlai ucciso dai fondamentalisti di Hekmatyar quando lei aveva solo sei anni. Poi racconta una storia che sembra un romanzo. "Io vivo a Kabul, ma sono originaria di un piccolo villaggio. Un giorno ci sono tornata per un matrimonio. C'era tutto il paese, compreso il capovillaggio: un uomo molto potente, noto ex comandante mujaheddin. Era accompagnato da sua figlia, una splendida ragazza di

ventidue anni, con lo sguardo fiero di chi è consapevole e orgoglioso del proprio status sociale. Questo la rendeva invisibile alle donne del villaggio, forse più invidiose che altro, poiché la ragazza era ambita come moglie dai rampolli delle più ricche famiglie della provincia". Tirando fuori dalla borsa delle lettere spiegate scritte a penna, Benafshah racconta di come è diventata amica della ragazza, iniziando con lei un fitto scambio epistolare. "Un giorno mi ha scritto, disperata, che il padre aveva deciso di non mandarla più a studiare e che di fronte alle sue proteste le aveva urlato: 'Ecco cosa fa la scuola, insegna ai figli a ribellarsi all'autorità dei genitori!'. Io l'ho messa in guardia dicendole che suo padre, di cui lei andava tanto fiera, era in realtà un criminale di guerra e che non avrebbe tardato a rivelare la sua natura malvagia. L'ha presa male, ma poco tempo dopo i fatti mi hanno, purtroppo, dato ragione".

Il padre della ragazza aveva infatti deciso di darla in moglie al nipote di uno degli uomini più potenti del paese, e al netto rifiuto della figlia aveva reagito con grande violenza. "Suo padre l'ha picchiata senza pietà, ma lei mi ha scritto che, pur di non sposarsi, si sarebbe suicidata. Io le ho invece suggerito di procurarsi un documento falso che certificasse la sua sterilità, ragione sufficiente per rescindere il contratto di matrimonio. Così ha fatto, mandando su tutte le furie il padre che minacciava di ucciderla. L'avevo pregata di fuggire, ma aveva paura".

Guardando i fogli che tiene in mano, Benafshah ricorda che l'amica aveva cominciato a nascondere tutte le sue lettere nel Corano personale, l'unico posto in cui nessuno poteva ficcare il naso. "Un giorno", prosegue, "ha scoperto che, ogni venerdì pomeriggio di ritorno dalla moschea, suo padre riceveva in casa sua gli uomini più potenti della provincia per ubriacarsi con loro e guardare film porno. Tutto questo mentre ordinava la chiusura della scuola femminile del villaggio. La mia amica era disgustata e furiosa e io con lei. Le ho suggerito di aprire una bottega da sarta dove ricevere di nascosto le ragazze del villaggio per continuare a farle studiare. Oggi la sua sartoria è diventata una scuola clandestina e un punto di ritrovo di tutte le donne del posto, che hanno cambiato completamente idea su di lei e la considerano una sorta di eroina. Adesso vuole entrare in Alo e insegnare loro anche il marxismo". "Insomma, era ricca, felice e spensierata: le hai rovinato la vita!". "No", ci risponde lei seria, "le ho aperto gli occhi".

Da: E-il mensile di Emergency, n. 9, settembre 2011. Rid. e adatt. red.

LIBERTA' DURATURA

Italia e occupazione

Sankara

LA MISSIONE ITALIANA

"L'Italia farà la sua parte", annunciava il presidente Ciampi nel settembre 2001. E l'Italia ha fatto la sua guerra, al comando di Usa e Nato

44
GUERRE&PACE

Nella guerra in Afghanistan sventola anche il tricolore italiano. Fin dal 12 settembre 2001 il governo italiano in carica (presidente del consiglio Silvio Berlusconi) con il consenso bipartisan di quasi tutto il parlamento decide di mettere a disposizione degli Usa e della Nato le forze armate nazionali. Per farlo prende a pretesto le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu, le decisioni del Consiglio atlantico e le dichiarazioni dei vertici della Nato.

I militari italiani non saranno protagonisti dei primi bombardamenti e delle prime operazioni militari a Kabul e in Afghanistan, ma entreranno in gioco solo all'inizio del 2002, sia nell'ambito dell'operazione "antiterrorismo" "Enduring freedom" a guida statunitense (anche con la partecipazione dell'Euromarforce) che all'interno dell'International Security Assistance Force (Isaf), decisa con risoluzione del Consiglio di sicurezza n.1383 del 6 dicembre 2001 per un periodo di sei mesi, con il compito di "assistere l'Autorità interinale afgana nel mantenere la sicurezza in Kabul e nelle aree limitrofe, così che detta Autorità e il personale dell'Onu possano operare in un ambiente sicuro" sempre a guida Usa fino al 2003, quando passerà al comando della Nato.

A queste operazioni si aggiungerà anche la partecipazione a quella europea denominata Eupol Afghanistan, iniziata nel giugno 2007, con compiti di addestramento e monitoraggio delle forze di polizia e di frontiera afgane, con personale dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza.

IL CONTINGENTE ITALIANO

Il contingente nazionale italiano è schierato nelle aree delle città di Kabul ed Herat.

A Kabul è presente nello staff del Comando dell'operazione (Regional Command Capital), con personale dell'Esercito. Nell'area di Herat l'Italia è al comando di un contingente nazio-

nale interforze presso il Regional Command West che ha la responsabilità anche su quattro Provincial Reconstruction Team (Prt) che operano nella provincia di Herat.

Il contingente italiano è formato da oltre 4000 uomini (su un totale di circa 131.730 impegnati in Isaf al dicembre 2010, provenienti da 48 nazioni) di cui 207 a Kabul, all'interno del quartier generale di Isaf e della missione di addestramento della Nato; 3.991 nella regione di Herat, dei quali 3.779 nell'ambito del Comando della regione, nel Prt di Herat - a guida italiana - e nella base aerea di supporto avanzato (Fsb) di Herat.

Inoltre, non conteggiati in Isaf ma sempre connessi alla missione in Afghanistan (e prima anche a quella in Iraq), sono dispiegati 121 militari presso la Task Force Air di Al Bateen, ad Abu Dhabi (Emirati arabi uniti), dove sono schierati velivoli per il sostegno logistico; 9 a Tampa (Usa) presso il Comando Uscentcom, come forza di collegamento e 4 in Bahrein come ufficiali di collegamento (chissà se hanno collaborato alla repressione del movimento democratico dei mesi passati?).

In ambito Isaf sono anche presenti 20 uomini della Guardia di finanza per l'addestramento dell'Afghan Border Police (Abp).

AEREI E ELICOTTERI PER LA GUERRA

Alla missione in Afghanistan contribuiscono soprattutto esercito e aeronautica - il primo in particolare per i compiti del Prt di Herat, basato sul 132° reggimento artiglieria terrestre, della brigata "Ariete", che svolge il compito di occupazione militare connesso alla componente civile del ministro Affari esteri.

La Joint Air Task Force è l'unità che gestisce le operazioni dell'aeronautica militare in Afghanistan, con i velivoli C130J, che si alternano ai C27 della 46ª brigata aerea di Pisa, impiegati per il trasporto del personale e dei

LIBERTA' DURATURA

rifornimenti, gli aerei di attacco AM-X del 51° stormo di Istrana, con compiti di ricognizione e supporto tattico ravvicinato alle forze di terra, gli elicotteri multi-ruolo EH-101 della Marina, con compiti di sorveglianza, pattugliamento, supporto e con i velivoli senza pilota (UAV) Predator del 32° stormo di Amendola, schierati ad Herat.

A questi si aggiungono anche gli elicotteri schierati CH 47 Chinook e AB 412, adibiti al trasporto del personale e dei rifornimenti, e gli A129 C Mangusta, mezzi offensivi con compiti di esplorazione e scorta in supporto alle forze terrestri

In passato l'esercito è stato presente a Kabul con il Nato Rapid Deployable Corps - Italy di Solbiate Olona (da agosto 2005 a maggio 2006), nel periodo in cui il Comando Isaf è stato affidato all'Italia.

Come segnalano i documenti del ministero della dife-

sa italiano "il Controllo operativo degli assetti nazionali schierati è delegato al Comandante Isaf, al quale vengono assegnate di volta in volta, in relazione all'evolversi della situazione, le unità individuate nel quadro degli accordi presi, in tempi da stabilire per svolgere missioni ben definite, mentre al Capo di stato maggiore della Difesa, che mantiene il Comando operativo delle forze, resta la piena autorità sulle stesse, segnatamente in termini di loro assegnazione alle operazioni", che tradotto significa che le forze italiane sono a stretto comando della Nato e che il controllo italiano è limitato alle forme dell'obbedienza al comando.

Il tipo di armamenti e l'assetto delle forze è quello di una forza di occupazione offensiva, non certo quella di "polizia internazionale" o di mantenimento della pace. Il costo diretto di questa operazione è stato - nei dieci



LIBERTA' DURATURA

anni di intervento - di circa 3,5 miliardi di Euro, 800 milioni dei quali solo nel 2011.

Da 2002 sono morti in Afghanistan 44 militari italiani. Più complicato stabilire il numero di morti afgani, civili e combattenti, direttamente e indirettamente provocati dalle forze armate italiane: questo dato è comunque assente nei resoconti pubblicati sul sito della difesa.

UNA GUERRA BIPARTISAN

Perché l'Italia è in Afghanistan? La risposta è legata alle alleanze politico-militari del nostro paese.

Infatti l'Afghanistan non è direttamente compreso tra le aree di "interesse nazionale" specificate nel modello di difesa italiano - che sono comprese essenzialmente della regione mediterranea - anche se le imprese italiane non disdegnano di arrivare fino in Asia per condurre i loro affari. Imprese anche belle, naturalmente.

La ragione è quindi essenzialmente politica: "l'Italia farà la sua parte", come disse l'allora presidente della repubblica Ciampi (i presidenti della repubblica italiana non hanno mai mancato di fare la loro parte nelle guerre imperialiste...). La parte che la Nato ha assegnato al nostro paese è stata quella di inviare contingenti nell'operazione Enduring freedom e nell'Isaf.

Questa scelta non è mai stata davvero in discussione e nemmeno la presenza della sinistra al governo tra il 2006 e il 2008 ha modificato la situazione. Anche se in quegli anni si sentiva parlare di "Exit strategy", di "mantenere divise l'operazione Enduring freedom da quella dell'Onu Isaf" (un vera e propria ipocrisia contrabbandata anche da settori "pacifisti" di governo come la Tavola della pace che aveva bisogno di giustificare la sua complicità nelle politiche militari del governo amico), di "termine di sei mesi per ripensare la missione", in realtà la guerra in Afghanistan è continuata come e più di prima.

Convinzione profonda di tutti i governi e delle forze politiche italiane è l'intimo legame tra la missione in Afghanistan, il mantenimento della Nato e il ruolo dei paesi europei in questa. Differenze esistono solamente sul peso da dare al coordinamento europeo, che comunque è sempre stato scarso e poco efficace.

SEGRETI GIÀ NOTI

Ma l'ipocrisia ancora più fastidiosa e criminale è stata quella di presentare in tutti questi anni la missione Nato e italiana come sostegno alla liberazione dell'Afghanistan e in qualche modo poco più che un supporto di polizia ai compiti di governo e ricostruzione del paese.

La ben diversa realtà è stata definitivamente scoperta con le rivelazioni di Wikileaks di oltre un anno fa (anche se chi voleva vedere questa realtà poteva farlo già con le corrispondenze oneste di giornalisti e operatori umanitari non *embedded*, oltre che grazie alle testimonianze delle organizzazioni democratiche afgane). Il "segreto di Pulcinella" lo definiva PeaceReporter nell'ottobre 2010, riprendendo la pubblicazione da parte de "L'Espresso" dei documenti di Wikileaks. Documenti che raccontavano di una "missione di pace" caratterizzata da continui combattimenti, di morti e feriti anche tra la popolazione civile, di una strategia di conquista del territorio (chiamata ovviamente "operazione antiterrorismo") per conto di un corrotto e incapace governo afgano (<http://it.peacereporter.net/articolo/24752/La+guerra+nota>). Così veniamo a sapere delle numerose offensive condotte dalle forze armate italiane insieme a quelle statunitensi e degli altri paesi. Offensive che comportano a volte dai "caduti", ma che nella maggior parte dei casi provocano decine di morti tra guerriglieri afgani (ovviamente "terroristi talebani") e qualche "effetto collaterale" (come la ragazzina di 13 anni uccisa nel maggio 2009).

Le cronache dall'Afghanistan parlano anche di manifestazioni contro la presenza della Nato rivolte anche al contingente italiano. Poche volte queste cronache arrivano sui giornali italiani.

COOPERAZIONE PER GLI AFFARI

Ma nemmeno gli affari sembrano interessare molto i giornali italiani. Ed è un peccato, altrimenti verremmo a sapere che la "cooperazione" italiana da qualche mese ha portato alla firma di un accordo commerciale tra governo italiano e governo afgano, alla presenza di rappresentanti di Eni, Enel, Enea, Gruppo Trevi (perforazioni petrolifere), Gruppo Maffei (estrazioni minerarie), Iatt (condotte sotterranee) e altre imprese di costruzioni). Un protocollo d'intesa che prevede investimenti italiani nell'estrazione di petrolio (nel nord dell'Afghanistan ci sono giacimenti da 1,6 miliardi di barili, per un valore di 85 miliardi di euro), gas naturale (nella stessa zona vi sono riserve da 16 miliardi di metri quadri, per un valore di 39 miliardi di euro), risorse minerarie (oro, rame, ferro, carbone e il prezioso litio, forse presente nei laghi prosciugati della provincia di Herat) e pietre preziose (smeraldi e lapislazzuli).

Vogliamo scommettere che la "cooperazione italiana" riuscirà a guadagnarci e che gli investimenti produrranno utili (o almeno qualche accordo privato tra famiglie afgane e imprese italiane)?

46

GUERRE&PACE

Simona Castaldi*

I PROGETTI PER LA "GIUSTIZIA"

A dieci anni dall'intervento Nato la riforma del sistema giudiziario afgano, sotto la guida italiana, risulta inefficace: mentre il governo è formato dai criminali di sembre, prevalgono impunità e corruzione a tutti i livelli.

Come storia insegna, il ripristino dello stato di diritto è la condizione sine qua non per il raggiungimento di risultati concreti nell'ambito della ricostruzione del tessuto sociale, economico e politico nonché delle trattative di riconciliazione di qualsiasi paese in via di sviluppo che esce da decenni di guerra e dittature. A dieci anni dall'inizio dell'intervento militare Nato/Isaf, l'Afghanistan è ancora un paese instabile, insicuro e, nonostante gli sforzi profusi per rafforzare l'ownership locale, incapace di governarsi autonomamente e senza il supporto "permanente" degli Stati Uniti attraverso basi militari in loco. Nelle manifestazioni di piazza sempre più repressive, nei pochi canali di informazione che non sono controllabili dal governo Karzai, la giustizia e la costituzione di un tribunale internazionale sono le principali rivendicazioni del popolo, delle associazioni femminili, dei giovani gruppi militanti della sinistra afgana che ormai accusano la comunità internazionale di aver occupato il paese e di aver ridato potere e riconoscimenti ai criminali che hanno devastato l'Afghanistan negli ultimi trent'anni.

L'ITALIA PAESE GUIDA NELLA RIFORMA DEL SISTEMA GIUDIZIARIO

Sulla base degli Accordi di Bonn (dicembre 2001) e delle successive Conferenze di Tokyo

(gennaio 2002) e Berlino (aprile 2004) che hanno delineato il percorso di ricostruzione delle istituzioni statuali afgane sostenuto dalla comunità internazionale, l'Italia ha assunto un ruolo di primo piano per la riforma del sistema giudiziario. Obiettivo: fornire assistenza al governo della Repubblica islamica dell'Afghanistan nell'opera di ripristino di un'amministrazione giudiziaria efficace e conforme ai principi stabiliti dalla costituzione afgana, approvata nel gennaio 2004, e dai trattati internazionali di protezione dei diritti umani di cui l'Afghanistan è parte.

L'intervento italiano per la riforma del più delicato dei cinque pilastri individuati per la riorganizzazione del "settore sicurezza" nell'Afghanistan post talebano (forze armate, polizia, giustizia, lotta al narcotraffico e demobilitazione di ex combattenti) ha sostanzialmente seguito due direttrici differenti sulla base della capacità di leadership afgana. Il principale partner attuativo della riforma sono state un buon numero di organizzazioni internazionali e di agenzie delle Nazioni Unite, tra queste Unodoc, Idlo, Isisc, Unifem, Undp e Unicef.

Fino al 2006, l'anno delle elezioni presidenziali che formalmente rappresentano il più concreto dei risultati del "processo di democratizzazione" sostenuto dall'estero, l'Italia assume il ruolo di *Lead Country*, paese guida,

47

GUERRE&PACE

*del Cisma Roma.

LIBERTA' DURATURA

secondo uno schema verticistico donatore-istituzione. Sulla base di questo incarico si è costituito il cosiddetto "Programma giustizia" gestito attraverso l'Ufficio italiano giustizia (Ijpo), una struttura del tutto atipica in quanto formalmente separata dall'Ambasciata italiana a Kabul. Importante segnalare che la mancanza di un rapporto gerarchico tra le due strutture, l'assenza di una definizione chiara di ruoli e responsabilità ha generato tra i due uffici molte tensioni e conflitti che hanno concorso a compromettere l'efficacia del programma operativo messo in piedi già di per sé complesso e su un fronte impegnativo.

PROGRAMMA GIUSTIZIA E POTERI PERIFERICI

La formazione, la riforma legislativa e la creazione/ristrutturazione delle infrastrutture sono stati i principali settori d'intervento. Sin da subito, però, sono emerse difficoltà oggettive per lo sviluppo della riforma che sono ancora oggi gli aspetti chiave per una corretta lettura della realtà dell'Afghanistan ancora lontana dall'essere pacificata. Le istituzioni permanenti afgane referenti del Programma giustizia, nello specifico la Corte suprema, l'ufficio del Procuratore generale e il ministero della Giustizia, infatti, risultavano rappresentative se non in minima parte

delle forze sane del paese. Con il tempo la debolezza del primo governo Karzai e la delegittimazione delle istituzioni centrali hanno pregiudicato la disseminazione delle riforme legislative a livello provinciale, distrettuale e rurale scontrandosi con il ruolo preponderante dei poteri periferici informali rappresentati anche dai signori della droga e dai signori della guerra. In altre parole, a fronte di progetti di ricostruzione dedicati alla promozione della riforma su tutto il territorio nazionale - *Provincial Justice Initiative* e *Access to Justice at the District Level* -, i codici tribali riconosciuti in contropartita delle alleanze territoriali strette con capi-tribù e clan locali sono prevalsi su qualsiasi tentativo di formalizzazione e applicazione della cultura della legalità e dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge.

A partire dalla Conferenza di Londra (gennaio 2006), con la formalizzazione delle direttive di empowerment a favore dell'allora neocostituito governo afgano, gli accordi di Bonn vengono sostituiti da un nuovo patto tra paesi donatori, agenzie internazionali e istituzioni afgane denominato *Afghanistan Compact*. *L'And's (Afghan National Development Strategy)* definisce il quadro di riferimento entro cui iscrivere le attività di ricostruzione e i preesistenti *Lead Counties* diventano "*Focal Points*" abbandonando la guida della riforma e assumendo il ruolo di punti di riferimento nel sostegno, per lo più economico e tecnico, alle autorità nazionali cui è demandata la responsabilità di realizzare la riforma.

AMNISTIA E CRIMINALI AL GOVERNO

Ma mentre si procede con la strategia volta al raggiungimento della piena titolarità afgana, le elezioni presidenziali e parlamentari portano al potere e conferiscono ruoli politici chiave ai fondamentalisti islamici responsabili della guerra civile del 1992-1996 che ha provocato circa 70.000 vittime civili. Non a caso, nel marzo del 2007 il governo Karzai vara una legge che garantisce l'amnistia per tutti i crimini di guerra commessi negli ultimi vent'anni. Nello stesso anno, paradossalmente, la Conferenza di Roma sullo stato di diritto in Afghanistan (luglio 2007) e la Conferenza di Parigi del 2008 portano alla definizione della strategia nazionale di sviluppo del settore Giustizia, *National Justice Sector Strategy (Njss)* e del suo relativo programma di sviluppo, *National Justice Program (Njp)* che sono entrambe celebrate come "un punto di svolta decisivo lungo il percorso di riforma istituzionale del paese". La comunità internazionale non contesta la legge sull'amnistia ma anzi riconosce i criminali al governo dell'Afghanistan co-

48

GUERRE&PACE



LIBERTA' DURATURA

me referenti. Le attività di riforma del settore giustizia vanno avanti e vengono realizzate attraverso dei progetti bilaterali di ricostruzione dei paesi donatori e un "Progetto giustizia" finanziato con il fondo fiduciario *Afghanistan Reconstruction Trust Fund (Artf)* che è amministrato dalla Banca mondiale ma è gestito dallo Stato afgano e rientra a pieno titolo tra le spese del suo bilancio. Dal 2002 ad oggi, l'Italia ha stanziato per la riforma del sistema giudiziario afgano circa 79 milioni di euro.

SISTEMA GIUDIZIARIO E CORRUZIONE

Nel descrivere il sistema giudiziario e nel fare un bilancio del ripristino della legalità nel paese, Amnesty International ha denunciato che i settori giudiziario e della sicurezza mancano di risorse umane e di infrastrutture, ma soprattutto ha dichiarato che a mancare è stata ed è tuttora la volontà politica di proteggere e promuovere i diritti umani. Le raccomandazioni della Commissione indipendente per i diritti umani (Aihrc), inclusive delle investigazioni sulle operazioni militari Nato/Isaf che hanno provocato in dieci anni di intervento un numero sconcertante di vittime civili, sono rimaste lettera morta. Giudici, pubblici ministeri e addetti civili nel settore giudiziario hanno spesso addotto il salario troppo basso e la mancanza di personale come giustificazioni per essere stati suscettibili di corruzione, un fenomeno profondamente diffuso nel paese.

NESSUN RISPETTO DEI DIRITTE DELLE DONNE

Sulla questione delle donne, lo stato di diritto del paese diventa lampante. Selay Ghaffar, direttrice di Hawca, l'associazione afgana che lavora per garantire assistenza umanitaria a donne e bambini anche sul fronte legale [v. in questo n. l'art...], ha denunciato quali sono gli ostacoli quotidiani che si frappongono al rispetto dei diritti umani in particolare delle donne. Seppure esistono alcuni strumenti e diritti che garantiscono l'uguaglianza di uomini e donne di fronte alla legge, tuttavia i giudici sono parte del sistema di potere fondamentalista dei signori della guerra che governano il paese, sistema che non differisce da quello precedente dei talebani. Le donne che scappano di casa per sottrarsi alla violenza domestica commettono un reato mentre le donne che subiscono una violenza sessuale possono essere accusate di adulterio. Nelle prigioni, la maggioranza delle donne carcerate scontano pene per "delitti morali". Nel marzo 2009, per fini squisitamente politici legati alle imminenti seconde elezioni presidenziali, è stata varata la legge che colpisce le donne sciite impeden-

do loro di rifiutarsi di avere rapporti sessuali con il marito. Inoltre, un provvedimento della cosiddetta sharia assicura il diritto di affidamento dei bambini solo ai padri e ai nonni, un altro proibisce alle mogli di uscire di casa senza il permesso dei mariti se non per "ragionevoli motivi legali" non meglio specificati.

L'IMPORTANZA DELLA RICOSTRUZIONE DEL SISTEMA GIUDIZIARIO

La Corte suprema afgana è attualmente l'organismo legislativo più oscurantista del paese e la cittadinanza ha perso completamente la fiducia nei confronti delle istituzioni formali della giustizia. Le *jirgas* e le *shuras* tradizionali (vale a dire i consigli tribali informali) che operano al di fuori del sistema giudiziario formalmente riconosciuto costituiscono una violazione del diritto a un processo equo e continuano a gestire una stima dell'80% delle dispute, in particolare nelle aree tribali.

La ricostruzione di un sistema legale devastato come quello afgano è stata sin dalle sue origini un'operazione vasta, complicata e ardua, ma non possiamo dimenticare mai che l'intero processo di ricostruzione politico, sociale ed economico può realizzarsi solo nell'ambito della legalità e di un adeguato ordinamento giuridico. Ristabilire il sistema giudiziario, come sottolineato dall'Idlo (International Development Law Organization) che ha contribuito alla preparazione di una strategia d'intervento nel settore, riveste un'importanza centrale per la transizione alla pace e alla democrazia.

La riforma del settore, rispetto ai fondi erogati in altri ambiti d'intervento, risulta sottofinanziata. Gli ultimi dati disponibili sullo stato del sistema giudiziario afgano rappresentano un quadro a tinte fosche. Anche nelle aree del paese che sono sotto il controllo del governo, l'impunità prevale a tutti i livelli dell'amministrazione. Non sono stati messi a punto meccanismi di verifica delle responsabilità e solo una manciata di coloro che sono coinvolti in gravi violazioni dei diritti umani e della legge umanitaria internazionale durante i tre decenni di conflitto sono state processate, per lo più in altri stati, sotto il principio della Giurisdizione internazionale. La maggior parte dei funzionari e dei comandanti delle milizie continua a perpetrare crimini all'insegna dell'impunità.

Il governo e il parlamento sono in mano a signori della guerra colpevoli di documentati crimini contro l'umanità: tra gli altri, Sayyaf, Fahim, Dostum, Ismail Khan, Khalili, Mohaqiq. E sono queste le persone investite dalla comunità internazionale per portare a buon fine il processo di riconciliazione in corso e le trattative con i talebani.

LIBERTA' DURATURA

Il movimento per la pace

Piero Maestri



Il movimento contro la guerra non ha taciuto sull'intervento in Afghanistan, ma la sua parola è stata debole e l'iniziativa troppo poco efficace

UNA MOBILITAZIONE DEBOLE

In diversi testi e in diverse pagine ancora rintracciabili sulla rete, l'11 settembre degli attacchi terroristici negli Usa è considerato il momento della "fine" del pacifismo, in particolare di quello "antiamericano" espresso allora dall'area di movimento che si raccoglieva nei Social forum.

Questa fine annunciata del pacifismo avrebbe inevitabilmente portato con sé l'assenza di mobilitazioni contro la guerra in Afghanistan, che in qualche modo è una "conseguenza" degli attacchi dell'11 settembre (lo diciamo qui perché così viene considerata: sappiamo bene che quell'intervento era stato preventivato e preparato da tempo, nella strategia di guerra globale permanente).

La realtà è più complessa. Nel corso di questi dieci anni non sono mancate iniziative e mobilitazioni contro l'intervento Nato e italiano in Afghanistan, anche se sono state decisamente altalenanti e deboli.

LA PERUGIA-ASSISI DEL 2001

La prima occasione di manifestare contro quella guerra veniva dalla programmata e consueta Marcia Perugia-Assisi del 14 ottobre 2001, pochi giorni dopo l'attacco Usa su Kabul. Come sempre la Tavola della pace ci arriva con tutte le ambiguità possibili ("per la pace, contro il terrorismo"), che consentono una partecipazione anche di quei partiti o

esponenti del centrosinistra che avevano appena approvato l'intervento militare in Afghanistan. L'Ulivo annuncia così la sua partecipazione, "malgrado le differenze con alcuni di voi sull'intervento in Afghanistan": "Si poteva agire diversamente? Crediamo di no. Riteniamo si fosse giunti a un punto tale da rendere necessaria un'azione di forza che fosse in grado di colpire le centrali logistiche del terrore e di isolare il regime talebano".

SENZA SE E SENZA MA

Malgrado questa ambiguità - che come sempre lasciava la porta aperta a interventi anche militari dell'Onu, come non fosse la stessa Onu a rendere possibili gli interventi unilaterali - il movimento che si raccoglieva nei Social forum decideva di partecipare alla Marcia con un proprio appello nel quale per la prima volta si legge la frase "contro la guerra senza se e senza ma", che polemizzava proprio con le ambiguità degli organizzatori della Perugia-Assisi e affermava l'opposizione alla guerra in Afghanistan sia che la decidesse l'Onu che singoli stati: "Abbiamo fermamente condannato l'attentato dell'11 settembre ed espresso la nostra solidarietà al popolo statunitense così duramente colpito. Altrettanto fermamente respingiamo i tentativi di utilizzare questo feroce atto per giustificare azioni di guerra, comunque mascherate, contro popo-

50
GUERRE&PACE



LIBERTA' DURATURA

li e nazioni, nel tentativo di consolidare un nuovo ordine mondiale basato sulla militarizzazione della politica e sul governo armato dei conflitti".

Questa decisione contribuiva alla grande partecipazione alla Marcia, probabilmente in assoluto la più grande della sua storia.

Il movimento dei Social forum non si fermerà alla partecipazione alla Perugia-Assisi, organizzando per il 10 novembre successivo una manifestazione nazionale, già in precedenza prevista per connettere la lotta contro la globalizzazione a quella contro la militarizzazione ("contro la guerra economica, sociale e militare"). Anche questo corteo vede una presenza di decine di migliaia di manifestanti - in efficace e felice contrasto con la contemporanea manifestazione di Giuliano Ferrara in solidarietà con gli Usa, che vedrà una partecipazione decisamente ridotta, malgrado l'adesione del presidente del consiglio Berlusconi e del leader de "L'Ulivo" Francesco Rutelli.

CENTRALITÀ DELLA GUERRA IN IRAQ

Negli anni successivi il movimento dei movimenti metterà sempre più al centro della propria iniziativa l'opposizione alla guerra e alla partecipazione italiana alle missioni militari. Un'opposizione che non riesce però a mantenere uno sguardo attento a quanto succede in Afghanistan, lasciando alle Ong il ruolo di ponte con la società civile afghana, schiacciata in quel momento tra la guerra che produce migliaia di vittime civili e la paura di un ritorno dei talebani.

È in quei giorni che Emergency e il suo fondatore Gino Strada assumono un importante ruolo di testimonianza e in qualche modo di "rappresentanza" delle ragioni del movimento contro la guerra.

Sarà il Forum sociale europeo dell'autunno 2002 a Firenze a ribadire queste ragioni, con diversi appuntamenti di dibattito centrati proprio sul no alla guerra e con un grande corteo finale da tutti visto come manifestazione contro la guerra (in questo caso quasi involontariamente Giuliano Ferrara con la sua diretta darà voce alla grande manifestazione).

È a Firenze che viene decisa la giornata internazionale del 15 febbraio contro la guerra, ma da quel momento sarà l'intervento annunciato contro l'Iraq a diventare centrale nelle analisi e nell'iniziativa dei movimenti, non solo in Italia, dove il manifesto di convocazione riprenderà lo slogan "contro la guerra senza se e senza ma", sotto l'inequivocabile titolo "Fermiamo la guerra all'Iraq".

Naturalmente ciò non significava un passo indietro rispetto all'opposizione all'intervento in Afghanistan, ma portava di fatto a metterlo in secondo piano.

LIMITI DEL MOVIMENTO

I due anni e mezzo di diffusa e potente mobilitazione pacifista che seguono il 15 febbraio saranno caratterizzati da diversi appuntamenti nazionali molto partecipati e da migliaia di iniziative locali di dibattito, presenza in piazza, tentativi di rendere più forte ed efficace il no alla guerra.

Ma questo generoso attivismo pacifista non sarà comunque in grado di costruire un forte legame tra le sue ragioni e la necessità di affrontare le radici della militarizzazione del pianeta e le politiche di guerra "quotidiane" che anche l'Italia stava praticando sia sul terreno propriamente militare che su quello sociale). In questo limite rientrerà anche l'incapacità di mantenere alto il livello di attenzione sull'Afghanistan, sul comportamento delle truppe italiane e Nato e, soprattutto, sulle voci delle/degli afgane/i che provavano a uscire dalla falsa e imposta alternativa tra accettazione dell'intervento della Nato o ritorno dei talebani.

Solo poche associazioni (come il Cisd) manterranno aperto questo canale di relazioni.

La questione dell'intervento in Afghanistan torna però prepotentemente nell'agenda politica e nell'attenzione del movimento con la vittoria elettorale del centrosinistra nel 2006.

La coalizione che porterà al governo anche la sinistra radicale aveva nel suo programma il ritiro dall'Iraq (che avvenne, a parte il mantenimento del ruolo di addestramento dell'esercito iracheno), ma nulla sull'Afghanistan, perché questo avrebbe reso impossibile un programma comune.

Al momento del rifinanziamento della missione, nel luglio 2006, i nodi vengono al pettine: una parte di deputati e senatori della sinistra cercherà una sponda nel movimento per non votare le missioni. Due grandi assemblee a Roma e Genova renderanno chiaro che su quel terreno si verificava una spaccatura già dentro il movimento, tra coloro disposti ad arrivare fino in fondo ("senza se e senza ma"), per ribadire anche l'autonomia del movimento stesso, e chi riteneva la possibile rottura del governo Prodi una iattura troppo forte per rischiarla con un voto contrario alle missioni.

La mediazione che spostava di sei mesi una proposta alternativa salvava la maggioranza ma si rivelava un escamotage ipocrita e senza futuro e provocava una frattura nel movimento mai più sanata.

SPACCATURE E SILENZI

I primi mesi del 2007 vedranno così una prima rottura della maggioranza (e proprio sulla politica estera e militare) e una ripresa di iniziativa del movimen-

51

GUERRE&PACE

LIBERTA' DURATURA

to contro la guerra: il 17 marzo con una manifestazione nazionale per il ritiro delle truppe dall'Afghanistan e da tutti i fronti di guerra, indetta solamente da una parte del movimento, e poi con le mobilitazioni contro la base di Vicenza e il 9 giugno con una grande manifestazione in occasione della visita di Bush (che vedrà una partecipazione di massa al corteo della parte più "radicale" del movimento, e una Piazza del Popolo organizzata dalla parte più legata alle mediazioni di governo praticamente vuota).

Ma quelle iniziative non rappresenteranno un rilancio del movimento contro la guerra e insieme una maggiore attenzione all'intervento in Afghanistan. Da quel momento saranno solo iniziative locali e il lavoro costante di informazione e di relazione di poche asso-

ciazioni a mantenere viva l'attenzione sulla situazione in Afghanistan.

Nemmeno il decennale dall'intervento - mentre è evidente il "fallimento" della strategia militare sul piano della democratizzazione e dell'autonomia per le/gli afgane/i - è stato un'occasione per riflettere sui limiti della mobilitazione pacifista e riprovare a dare spazio alle voci delle donne e degli uomini afgani, fortunatamente con qualche eccezione rappresentata da iniziative locali di dibattito e presenza in piazza.

Intanto l'intervento continua - e la Nato se ne inventa altri, come in Libia -, i morti anche, e le forze democratiche afgane ci chiedono il loro sostegno. Forse dovremmo tutte/i pensare ai nostri errori e riaprire il capitolo afgano.

Il Cisdà

52
GUERRE & PACE

Le donne del Cisdà (Coordinamento italiano sostegno donne afgane) sono attive nella promozione di progetti di solidarietà a favore delle donne afgane sin dal 1999, anno in cui un primo nucleo di donne ha iniziato la sua attività, allargandosi ad altre associazioni e a singole donne che intendevano collaborare. Tra le associazioni, la Casa delle donne di Viareggio, la Casa delle Donne di Torino, Insieme si può di Belluno, l'Istituto per la Cooperazione allo Sviluppo di Alessandria, il Cospe di Firenze, il Centro di aggregazione giovanile di Trieste. Oltre a Milano, il Cisdà è oggi attivo nelle città di Firenze, Trieste, Como, Roma, Torino, Trento, Padova, Piadena, Belluno.

Il Cisdà si è costituito in onlus nel 2004 e lavora in partnership con alcune associazioni afgane:

- Rawa (Revolutionary Association of Women of Afghanistan -

www.rawa.org)

- Hawca (Humanitarian Association of Women and Children of Afghanistan - www.hawca.org)

- Opawc (Organization Promoting Afghan Women Capabilities - www.opawc.org);

- Saajs (Social Afghan Association of Justice Seekers - www.saajs.org/eng);

- Afceco (Afghan Child Education and Care Organization - www.afceco.org).

Le sue finalità si collocano nell'ambito della solidarietà sociale, nel campo della formazione, della promozione della cultura, della tutela dei diritti civili e dei diritti delle donne in Italia e all'estero. L'Associazione ha come suo fondamento la condivisione dei valori umani di ogni persona, quali ne siano religione, origine, cultura e nazionalità; lo scopo prioritario è la promozione di iniziative di carattere politico-sociale, sia a livello nazionale che internazio-

nale, sulla condizione delle donne che si trovano in situazioni svantaggiate dal punto di vista familiare, economico, sociale e politico, con particolare riferimento alle donne afgane.

All'interno del tessuto sociale il Cisdà intende, promuovendo la diffusione di una cultura e di una prassi di solidarietà:

- contribuire al superamento di atteggiamenti emarginanti, con l'apertura all'accoglienza e all'integrazione e per l'educazione a una convivenza sociale multirazziale, in spirito di fraternità e di non violenza;

- favorire l'eliminazione dei fattori che ostacolano il pieno e libero sviluppo umano, sociale ed economico;

- realizzare una crescita e uno sviluppo, sia a livello locale che internazionale, nella ricerca di una maggiore giustizia tra i popoli, nel rispetto del razionale sfruttamento delle risorse e dei limiti ambientali del pianeta.

LIBERTA' DURATURA

Il movimento per la pace

Intervista di Piero Maestri a Cecilia Strada*

TESTIMONI DELLA GUERRA

Emergency è in Afghanistan dal 1999 e questa sua presenza ne fa in qualche modo un protagonista della sua storia. Qual è la vostra impressione dopo 10 anni di guerra?

Dopo 10 anni il tragico risultato è che noi vediamo sempre più feriti di guerra. Ogni anno ce ne sono sempre di più rispetto al precedente anche in aree come il Panshir, nel quale tre anni fa i feriti di guerra erano stati ridotti praticamente a zero. Ormai non c'è più un posto sicuro in tutto l'Afghanistan.

Quest'anno abbiamo dovuto aprire due nuovi posti di pronto soccorso per i feriti nel Sud del paese, nella provincia di Helmand; ci sono intere aree che sono terra di nessuno, dove i bombardamenti sono sempre più frequenti, così come gli attentati e gli scontri a fuoco, e non ci sono possibilità di raggiungere un ospedale per i civili che rimangono coinvolti, perché vengono fermati a un posto di blocco o semplicemente perché non hanno un mezzo per raggiungerlo.

Anche a Kabul la situazione è drammatica: qualche anno fa ci dedicavamo anche alla traumatologia per bambini e adulti, oggi abbiamo dovuto chiudere la sezione adulti altrimenti non basterebbe lo spazio e le risorse per curare i feriti di guerra. È significativo e tremendo che nella capitale dopo 10 anni ci sia un centro dedicato solamente ai feriti di guerra.

A distanza di dieci anni gli stessi indicatori delle Nazioni unite - per quanto queste statistiche siano poco attendibili, soprattutto in paesi come l'Afghanistan dove è impossibile censire la popolazione - dicono che l'aspettativa di vita è diminuita, mentre sono aumentati l'analfabetismo, la povertà assoluta e la povertà relativa, così come è aumentata la produzione di oppio, sono aumentati i signori della guerra in parlamento, sono aumentate le regioni fuori dal controllo dell'autorità centrale.

In questo senso la situazione è decisamente negativa, e in Italia ci si accorge dell'Afghanistan solamente quando muore un disgraziato ragazzo italiano spedito in quella guerra di cui ci ricordiamo solo allora, senza nemmeno il coraggio di chiamarla tale.

D'altra parte è consolante vedere, ad esempio, gli straordinari risultati del centro di maternità (nel paese abbiamo tre centri chirurgici, uno di maternità e 29 posti di primo soccorso, più interventi nelle carceri) che sembrava una folle utopia in un paese in cui le donne devono chiedere il permesso per uscire di casa o andare in ospedale o se possono fermarsi al mercato a chiacchierare: in quel centro sono nati 13000 bambine/i, ci lavorano donne afgane formate per diventare ostetriche e nascono oltre 300/350 bambine/i al mese e per questo è in progetto un suo allargamento.

Questo è un risultato straordinario - oltre alle nascite, 100.000 visite, un programma di assistenza prenatale che esce dall'ospedale e raggiunge i posti di pronto soccorso - che comunque ha sorpassato gli obiettivi del millennio: grazie a quell'intervento, ad esempio, le donne che lavorano da noi nella regione del Panshir hanno un salario, e nella zona il lavoro delle donne fuori casa è diventato un valore, mentre prima era una cosa impensabile.

Questo dimostra che non è vero che tutto è immutabile, che la cultura non può cambiare, come sostiene chi vuole sfilarsi dall'Afghanistan non perché pacifista ma perché si devono lasciare gli afgani al loro destino. La cultura cambia con i tempi dei cambiamenti culturali, che hanno bisogno di conoscenza reciproca, tentativi di studiarsi, fiducia reciproca. Poi naturalmente abbiamo i centri chirurgici per vittime di guerra in cui ogni giorno un letto su due è occupato da un ragazzino con meno di 14 anni e ti rendi conto dello schifo della guerra.

L'importante presenza di Emergency nei dieci anni di guerra

53

GUERRE&PACE

*presidente di Emergency

novembre/dicembre 2011

LIBERTA' DURATURA

IL RAPPORTO CON LE ISTITUZIONI

Nell'intervento di Emergency c'è anche un valore relazionale importante. Come è cambiato in questi dieci anni il rapporto sia con le "istituzioni" afgane e internazionali - rapporto che sappiamo essere stato difficile in diverse occasioni - sia con la popolazione afgana, quella che è passata nei centri e quella che vive nei dintorni.

In un paese in guerra i rapporti con i governi o le autorità militari locali sono sempre difficili. Ci è anche capitato, quando abbiamo aperto il Centro di Kabul nel 2001, che entrasse la polizia religiosa armata mettendo al muro lo staff internazionale, frustando un nostro collaboratore (tra l'altro uno di quelli arrestati poi a Lashkar Gah perché ritenuto "complice" dei talebani...), perché, ad esempio, nella mensa del nostro centro le donne ricevevano il vassoio dalle mani di un uomo.

Malgrado questo, Emergency è sempre riuscita a fare il suo lavoro. Il motivo credo risieda nell'importanza del nostro impegno per la popolazione, e che a nessun governo conviene una riduzione della nostra attività.

Quando lo scorso anno sono stati arrestati (meglio sequestrati) dai servizi segreti afgani tre nostri collaboratori, è accaduto un fatto eccezionale: di fronte al nostro centro in Panshir si è formata una lunghissima fila di gente che chiedeva "cosa possiamo fare?"; la coordinatrice medica, che non sapeva bene cosa rispondere, ha raccontato che in Italia si stava raccogliendo firme sulla petizione "Io sto con Emergency": nel giro di due giorni 12.000 persone di quella regione si sono messe spontaneamente in fila di fronte all'ospedale per lasciare la loro firma, o la loro impronta digitale se analfabeta, o la foto tessera per aderire alla stessa petizione.

Questo è il nostro rapporto con la popolazione: abbiamo curato oltre due milioni di persone; nelle regioni in cui c'è un nostro centro, praticamente ogni famiglia ha avuto un suo membro curato bene e gratuitamente da Emergency. Questo ha creato un rapporto di affetto, riconoscenza e fiducia reciproca. Non potremmo lavorare senza i nostri collaboratori afgani (medici, guardie, uomini delle pulizie - a volte disabili...).

COSA È CAMBIATO

Nello sguardo che avete sulla società afgana, cosa vi sembra sia cambiato?

Dipende dalle differenti regioni. Per le ragazze che vivono nella capitale e che 10 anni fa non sembrava potessero immaginare un futuro, aver potuto andare a scuola in qualche modo ha dato loro un futuro e ora magari sognano di andarsene, per esempio a fare l'università in Pakistan. Nelle regioni del Sud dove si

combatte e dove la domanda principale che ci si pone è "sarò vivo domani mattina?", non c'è l'idea che le cose possano cambiare, evolvere in meglio.

Ti capita a volte di incontrare uomini anziani che portano all'ospedale il nipote con le gambe maciullate dalle bombe che ti dicono "almeno quando c'erano i talebani queste cose non succedevano. Sapevi che ti tagliavano la gola se ascoltavi la musica troppo alta, ma bastava non farlo ed eri al sicuro. Adesso invece vai a letto la sera e ti svegli la mattina che la Nato ti ha bombardato e distrutto la casa e colpito i bambini...".

Questo è il risultato più tragico: se anche solamente una parte della popolazione è convinta che il paese fosse più sicuro ai tempi dei talebani, è una tragedia. Sul territorio esistono comunque importanti esperienze come il centro di maternità o altre esperienze locali; ed esiste una speranza individuale: quando una ragazza finalmente va a scuola poi torna a casa e racconta alle sue coetanee la sua esperienza, il suo piacere di andare a scuola, questa è una delle tante piccole rivoluzioni.

Il problema è il quadro complessivo nel quale lo stesso presidente Karzai ha dichiarato che dieci anni dopo l'inizio dei combattimenti il paese non è sicuro e la missione è fallita; e i generali della Nato che hanno pianificato questa guerra ormai raccontano che forse è il caso di sfilarsene, di trattare e che gli afgani trattino tra loro per trovare una loro via alla "democrazia".

È deprimente e sconsolante che dopo 10 anni e l'enorme peso di vittime e distruzioni si torni al punto di partenza.

Sconsolante per quello di cui sei testimone, incontri che esemplificano cosa sia quella guerra. Come l'ultima volta che sono stata in Afghanistan ed è stato ricoverato un ragazzino di 12 anni saltato su una mina, riconosciuta poi come sovietica: una mina piazzata in una guerra "finita" molti anni prima della nascita di quel ragazzino; l'immagine di una guerra che non finisce mai.

Emergency, a volte suo malgrado, è stata anche un simbolo in Italia dell'opposizione alla guerra. Vi pare sia ancora necessario un impegno contro la guerra, a fianco dell'insostituibile lavoro "umanitario"?

Noi non staremo mai zitte/i. Continueremo a raccontare, in Italia e ovunque abbiamo i nostri ospedali, lo schifo della guerra. Il nostro obiettivo è diventare inutili, obiettivo che probabilmente non raggiungeremo in questa vita mia, ma che rimane immutato.

È ancora necessario parlare, raccontare, denunciare che la guerra è il problema, non la soluzione...

TUNISIA

IL TRIONFO ISLAMICO E LE SINISTRE

Le elezioni tunisine rappresentano un episodio importante, frutto delle rivolte arabe della scorsa primavera. Pubblichiamo questa prima analisi per tornarvi successivamente e come contributo alla discussione



di Mario Sei*

Per comprendere il grande successo del Nahda e la disfatta delle maggiori forze laiche senza cadere in superficiali cliché, di cui il più falso sarebbe la conferma della tesi secondo cui l'islamismo è il solo orizzonte politico in cui riescono a muoversi i popoli musulmani, è necessario ricordare alcuni fondamentali passaggi che dopo la fuga di Ben Ali hanno condotto a queste elezioni.

La decisione di indire delle elezioni per un'assemblea costituente fu la necessaria mediazione di fronte a una piazza in rivolta che da due mesi pretendeva dei chiari segnali di rottura con gli apparati e gli uomini più compromessi del regime. [...]

Una volta attivata la dinamica elettorale, cambiò completamente la natura del conflitto politico: dalla piazza e dalla mobilitazione collettiva, solidale al proprio interno e rivolta contro l'apparato di regime, lo scontro diventa quello tra

forze e partiti distinti. Assenti fino allora dalla scena pubblica, i partiti assumono il ruolo di attori principali mentre le organizzazioni della società civile, comprese quelle nate dopo il 14 gennaio, perdono la loro spinta propulsiva... Nahda iniziò la propria campagna elettorale e le altre forze politiche presenti, perlopiù partiti e formazioni di sinistra, formarono un polo comune, il Fronte 14 gennaio, che attirò immediatamente molti entusiasmi, riunendo al suo primo meeting decine di migliaia di persone, soprattutto giovani. L'unità del Fronte durò però solo poche settimane per poi frantumarsi nuovamente in decine di formazioni distinte che persero ogni visibilità e che nel voto di domenica 23 ottobre sono state completamente dimenticate, a parte qualche seggio isolato e i tre seggi ottenuti dal Partito comunista operaio.

L'entusiasmo attorno al Fronte proveniva da una fetta piut-

tosta ampia della società che era stata parte attiva nel processo di rivolta: tantissimi giovani che scoprivano la passione politica, collettivi di laureati disoccupati, molti sindacalisti di base e tutti coloro, non pochi nel paese, orientati a sinistra ma senza rappresentanza. Costituito da forze politiche duramente represses dal regime e radicate nel territorio, il Fronte godeva inoltre di una notevole legittimità, rafforzata dalla presenza di noti e rispettati oppositori. Con la sua dissoluzione si dissolse anche un vasto terreno di consenso popolare che fu poi recuperato, in gran parte, da Nahda e che per il resto si dissolse nel non voto.

I CONSENSI DI EN NAHDA

Il recupero di consensi e sostegni fu un compito relativamente semplice. Fondato negli anni Ottanta e radicato nel territorio, nonostante fosse stato costretto alla clandestinità, Nahda aveva subito



55

GUERRE&PACE

* filosofo e docente di Letteratura italiana all'Università La Manouba

TUNISIA



56
GUERRE&PACE

il peso maggiore della repressione, con migliaia dei suoi militanti, perlopiù d'estrazione popolare, uccisi, torturati o imprigionati. Gran parte dei suoi membri aveva partecipato alle rivolte e il partito, anche dopo la sua legalizzazione e il ritorno dall'esilio londinese di Rachid Ghannouchi, storico leader del movimento e dell'islam politico, rifiutò posizioni immediate di potere e continuò a sostenere le rivendicazioni popolari, accreditandosi, agli occhi di molti, come la sola forza politica a farsi portavoce del malessere sociale che aveva alimentato le rivolte. A consolidare ed estendere il sostegno per il partito islamico ha poi contribuito la rete di militanti presenti nel paese e la grande disponibilità di mezzi, grazie a fondi e finanziamenti locali e internazionali, di cui gode la propria leadership.

Un grande contributo all'affermazione di Nahda è però stato offerto proprio dal Pdp e dal Pdm, le due grandi forze considerate laiche e progressiste, duramente penalizza-

te dal risultato elettorale. Radicate da anni nel tessuto politico e sociale, dopo il 14 gennaio godevano entrambe di una sicura visibilità e avevano un margine importante di negoziazione che spesero, però, per accettare rapidi compromessi con i vecchi apparati di regime. La loro impopolarità aumentò quando, forse spaventate dal divampare incontrollato delle rivolte e dal rischio caos, sostennero un'iniziativa promossa da alcuni cittadini che fece davvero un effetto singolare sull'opinione diffusa: in nome della stabilità e dell'economia, un migliaio di persone, autodefinitosi maggioranza silenziosa, organizzò un sit-in da tenersi ogni giorno dopo le 17, cioè dopo l'orario di lavoro, per chiedere la fine delle proteste e delle rivolte. Il sit-in, estremamente civile e organizzato in un parco per non intralciare il traffico, fu visto dai più come un anti-kasba e una contro-rivoluzione.

IDENTITÀ E LAICITÀ

Alle elezioni per l'assemblea costituente ci si è dunque arrivati nonostante la volontà contraria del Pdp e del Pdm, ma è poi stata la campagna politica promossa dal Polo, interamente centrata sul tema della laicità, a spostare definitivamente un buon 10/15% dell'elettorato verso Nahda. Com'era prevedibile, il tema si trasformò rapidamente, infatti, in questione identitaria e distinzione di classe [...]

A chi aveva subito il peso della repressione e della corruzione, e che continuava a vedere uomini del regime in posizioni di potere, la battaglia per la laicità appariva assai lontana dalla loro realtà. Un mondo lontano, in effetti, da quello che il Polo mobilitava per le proprie manifestazioni e meeting, composto di intellettuali, liberi professionisti e artisti, che vivendo soprattutto nelle più importanti città costiere, si indignavano sinceramente nello scoprire, spesso per la prima volta, le reali condizioni di vita di molte regioni del paese. Due mondi che il momento rivoluzionario contro il regime aveva unito, ma che ora tornavano a separarsi attraverso una linea che è perfettamente rappresentata dalla distribuzione regionale dei risultati, con i pochi seggi ottenuti dal Polo distribuiti tra la capitale e un paio di turistiche città costiere, e i voti di Nahda concentrati nelle regioni del Centro e del Sud, con punte che arrivano all'80%. Più che il grande successo di Nahda, è quindi il caso di considerare i grossi limiti delle altre forze politiche, il cui insuccesso non può certo essere spiegato, come alcuni progressisti sembrano pensare, con l'ignoranza del popolo.

PROSPETTIVE ISTITUZIONALI...

Del tutto infondati, inoltre, sono i timori che la vittoria di Nahda susciti all'interno e all'esterno del paese. Anche non volendo credere alle dichiarazioni ufficiali di tutti i suoi leader in difesa del pluralismo parlamentare, la libertà d'espressione e i diritti acquisiti delle donne, resta il fatto che i numeri obbligano Nahda a cercare accordi e alleanze con altre forze. I negoziati sono ovviamente in corso e circolano alcuni nomi per le tre alte cariche dello stato: presidente della repubblica, primo ministro e presidente

TUNISIA

dell'assemblea costituente [...]. Indipendentemente dai nomi e dal governo che emergeranno da questi intricati negoziati, è comunque certo che la presenza di Nahda non produrrà nessun brusco mutamento nel paese, anche se è logico prevedere, perlomeno all'inizio, maggiori politiche sociali, data la necessità, per Nahda, di legittimarsi il consenso. D'altra parte, sia per quanto riguarda la politica economica, sia per le linee generali di politica estera, le posizioni di Nahda coincidono con quelle delle altre forze moderate o di centrosinistra.

Dalle elezioni del 23 ottobre, importanti perché sono le prime dopo quell'ondata rivoluzionaria che proprio dalla Tunisia si è diffusa nel mondo, ci sono almeno due elementi positivi che possiamo osservare. Il primo, fondamentale, è l'acquisizione per i tunisini di un concreto diritto al pluralismo politico e alla libertà d'espressione, che

non sempre coincide, com'è ormai evidente in Europa, con effettiva democrazia, ma è pur sempre apprezzabile. Il secondo elemento è che molto probabilmente Nahda contribuirà a sdoganare definitivamente l'islam politico, mostrando che può essere esattamente analogo alla politica cristiana o cattolica rivendicata da molti partiti occidentali. Questo sarebbe positivo perché oltre a ridurre i conflitti a causa di false questioni d'identità, sposterebbe l'attenzione generale su temi più propriamente politici.

... E POLITICO-SOCIALI

Con uno sguardo più pessimista, e forse anche un po' cinico, potremmo però osservare, con le dovute differenze e senza dimenticare la grande conquista del popolo tunisino, che il panorama politico emerso da queste elezioni è pressoché identico a quello esistente un po' ovunque: un centro destra populi-

sta, che usa morale e religione come collante collettivo, un centro sinistra che ha esattamente la stessa visione economica, ma a cui manca persino un "collante" capace d'attrarre entusiasmi, e una sinistra radicale frantumata in incomprensibili divisioni. Anche qui, come altrove, il malessere sociale e la parte progressista della società non hanno la capacità e la fantasia per immaginare un progetto alternativo comune che possa rimettere in discussione le regole globali [...]. È quindi necessario sperare che un tale progetto alternativo nasca al più presto e che sia capace di trasformare la moltitudine in soggetto politico, prima che la rabbia e il malessere della moltitudine si manifestino solamente in violenza distruttiva.

Da: Nena-News, <http://nenanews-globalist.it/?p=14244>. Adatt. e rid. redazionali.

57

GUERRE&PACE

Raffaele Sciortino

Eurocrisi Eurobond Lotta sul debito



Uscire dalla crisi "dal basso, a sinistra"

un mio contributo su eurocrisi, eurobond e lotta sul debito in libreria e come instant book (a due euro)

raffaele sciortino

La crisi del debito sovrano in Europa, con il possibile rischio di disfacimento della moneta unica e della stessa Ue per come la conosciamo oggi, non è da leggere principalmente a partire dagli equilibri politici e sociali interni alla Germania né come esito del conflitto tra fomiche nordiche e cicale mediterranee. Questo saggio aiuta a inquadrare l'eurocrisi come passaggio della crisi globale che, irrisolta nei suoi nodi di fondo, sta dando luogo ad uno scontro a più livelli sui mercati finanziari e per mezzo di essi con profonde fratture anche nel campo occidentale tra dollaro e euro, tra finanziarizzazione transnazionale garantita dal potere imperiale statunitense e finanziarizzazione in salsa europea. In gioco è, insieme, una colossale svalorizzazione di capitali e del lavoro che ciascuno cerca di scaricare sugli altri.

Ma col "contagio" si è iniziato a discutere di debito e default, e non solo tra gli "esperti": ci si inizia a interrogare sui costi sociali dell'economia del debito ma anche su come si è prodotto, chi ci guadagna, dove ci sta portando, e qua e là affiora il dubbio se è giusto pagarlo o comunque se sostenerne i costi non significa alimentare il male piuttosto che guarirlo.

La lotta al debito può costituire quel terreno comune di ripresa di parola dal basso in cui il farsi "di parte" in cerca di soluzioni comuni per la vita di tutti/e e di ciascuno può configurare una nuova politica autonoma dai poteri? Problema inedito...

Asterios

FOGU INSTANT 2

QUESTIONI SETTENTRIONALI

di Gianluca Paciucci

Lega e Sinistre nel caos

Nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia la retorica patriottarda ha invaso le nostre coscienze, impedendo riflessioni libere. Si è trattato dell'ennesima catastrofe del pensiero, suggellata dal presidente Napolitano. Non basta affermare, con Vattimo, che "se le persone vanno in giro con la coccarda [tricolore, N.d.R.] è perché ce l'hanno con questi razzisti xenofobi - e anche un po' imbecilli - dei leghisti" (*Per colpa dei leghisti metteremo la coccarda*, intervista a G. Vattimo, "Liberazione", 17-3-2011). Il profuvio di tricolori ha reso ufficiale una visione monolitica del discutibile nostro Risorgimento.

VOGLIA DI BORDELLO

Ricordarsi di Bronte e dei massacri attuati da piemontesi e garibaldini, ricordarsi del saccheggio del Sud e della lotta dei briganti a difendere case e vite, potrebbe essere utile; e ricordarsi anche di Mameli: "...Lungi dall'essere un padre della patria, Mameli è stato a lungo un 'clandestino' nella storia italiana: oggetto di più cerimonie funebri, tutte contrassegnate dall'imbarazzo, comunque dall'assenza del

potere pubblico, al più accompagnato dai suoi amici in una condizione di solitudine, comunque di 'sconfitta'..." (D. Bidussa, prefazione a *Goffredo Mameli, il fratellastro d'Italia*, in G. Mameli, *Fratelli d'Italia. Pagine politiche*, Milano, Feltrinelli, 2011). Quale l'affronto portato da Mameli al conformismo patriottico d'ogni tempo? L'aver tentato un'azione politica a Roma contro il papare e lo Stato pontificio, ovvero contro ciò che di più inattaccabile c'era e c'è in Italia. Oggi cantano l'inno fior di clericali, ignoranti.

Il Risorgimento è stato letto criticamente anche da sinistra, ma la sinistra si è sbarazzata di tali letture, aggrappandosi a un inno e a un tricolore, dopo aver rinnegato le bandiere rosse in cui sono state avvolte brillanti carriere postcomunistiche. Però "la vera bandiera italiana non è il tricolore, ma il sesso, il sesso maschile", scrive Malaparte in *La Pelle*. I leghisti lo sanno, più di Berlusconi, più di tutte le sinistre, e sanno come generare consenso a partire dalla diffusa voglia di bordello che attraversa il paese. Lo sa Gentilini con la sua nostalgia

per le "case chiuse", lo sa Bossi con il suo imbalsamato celodurismo, col suo "digitus infamis" condiviso da altri onorevoli cialtroni, lo sa Carolina Lussana con la sua proposta di eros center: essendo sfrenato il desiderio maschile, occorre solo farlo sfogare, mai interrogandosi su questo desiderio e sulle sue distruttive potenzialità. Mettere il sesso maschile nel tricolore, e non quel crocifisso che il leghista Castelli aveva proposto di inserire nella bandiera dopo i suoi pellegrinaggi a Medjugorje: questo sarebbe vero amor di patria! Contraddizioni feroci, trame che si inceppano, misteri della fede (leghista): tra matrimoni celtici e bordelli multietnici, tra bandiere da bruciare e crocifissi da cucirvi (prima o dopo il falò?)

LEGA NORD ANTIPOPOLARE

Che qualche problema nella sfera sessuale i leghisti lo abbiano, possiamo capirlo da un articolo di Andrea Rognoni sulla "Padania" del 4 aprile 2011, dal titolo *Föra di ball. Storia e filosofia di una battuta al fulmicotone*. Erano i giorni post celebrazione dell'Unità

58

GUERRE&PACE

e dell'afflusso in Italia di migranti dal Nord Africa. Bossi avrebbe risolto la crisi con l'espressione ricordata dalla "Padania", e Roggioni prima argomenta a favore della scelta linguistica plebea del Capo: "L'anima popolare non sopporta il peso della retorica... Parla col cuore e coll'istinto... È l'unica risposta possibile alla sicumera radical-chic..." [quanto populismo in queste parole, tipiche di chi presume di "essere popolo", anche se ha stipendi/pensioni d'oro e se in Parlamento vota le più retrive manovre berlusconiane]; e poi così ne parla: "...La scelta dell'apparato riproduttivo [le ball di cui sopra, N.d.R.] come cuore della personalità la dice lunga sulla necessità di difendersi da chi invadendo la sfera privata finisce col sostituirsi alla nostra virilità..." (machismo e omissioni attorno al desiderio maschile, che nel frattempo produce femminicidi e governa). "Fuori dalle balle" a uomini e a donne in cerca di vite migliori, "fuori dalle balle" come squallida virile ingiunzione di un ministro delle Riforme, di un partito di governo!

Impertinenza, certo, e puro razzismo. Ma impertinenza che si ferma davanti ai poteri forti: niente impertinenza con le banche, dove la Lega reclama posti nei consigli d'amministrazione; niente (più) impertinenza con la Chiesa cattolica di cui si difendono i privilegi (costi dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, non pagamento delle tasse da parte di istituzioni religiose, oscenità dell'8 per mille ecc.); niente impertinenza con Berlusconi, di cui si approva tutto, e si salvano ministri in odore di mafia; niente impertinenza con le mafie (arresti spettacolari ma connivenze decennali - vedi E. Ciconte sulla 'ndrangheta padana, e *Si alla lupara, no al cous cous*, e-book di A. Mangano, terre-

libere.org, 2011). Lega dentro le stanze del potere, ma che prova ancora a sfoggiare sgrammaticature pseudopopolari: ecco la canotta di Bossi (v. M. Belpoliti, "Il capo in canotta, un po' Brando e un po' operaio", al convegno "L'immaginario leghista", in parte riportato in "Il Fatto Quotidiano", 14-10-2011), come se il popolo fosse sgrammaticato e inelegante. Altro popolo abbiamo conosciuto, con i bei dialetti di tutt'Italia, con le cravatte della festa e splendidi grembiali, con tute operaie, con canti e studi accaniti (*La notte dei proletari* di Jacques Rancière); la canotta di Bossi è un insulto ai lavoratori, è una parodia offensiva. Se a sinistra ci fossimo ricordati di aver letto Alberto Mario Cirese (da poco scomparso, nel silenzio), Ernesto De Martino, Giovanna Marini e Cesare Berlinguer, e tante altre e altri, avremmo avuto anticorpi per non cedere alla trivialità leghista. Pensiamo anche a *Scrittori e popolo* (1965) di Asor Rosa, ancora oggi arma indispensabile contro il populismo.

LE APERTURE DEL PD

A sinistra invocano con nostalgia la prima Lega, pura e giusta, in questo concordando con i dissidenti leghisti dell'ultim'ora, ma in realtà legittimando un'inesistente Lega antisistema, il cui obiettivo da sempre è stato quello di occupare posti di potere per difendere i clan di riferimento e le proprie famiglie: la parentopoli leghista è sfacciata. Ma a sinistra molti danno credito a questa immagine. Ricordiamo l'intervista di Bersani alla "Padania" del 15-2-2011, *Facciamo un patto per il federalismo*: "...gennaio 2006, sono ospite della festa leghista di Busto Arsizio, bellissima, popolare, mille persone, dibattito dove ce ne siamo dette di tutti i colori, ricordo la cosa con grande

simpatia. Alla fine mi venne da aggiungere: attenzione, io come voi so dire quanto deve pesare uno spiedino, quanta carne ci vuole perché sia fatto bene e il macellaio non ci truffi. Provate a chiederlo a Berlusconi: non-lo-sa! (...) [noi, Pd e Lega, N.d.R.] siamo popolari, Berlusconi solo populista...". Ecco il pasticcio, ecco una politica ridotta a strizzate d'occhio: Bersani apre alla Lega, a un partito razzista, xenofobo, incapace (lo mostrerà di lì a poco nella gestione della crisi dei migranti nordafricani), tendenzialmente totalitario. A questa Lega così connotata si risponde con un rivoltante sistema di potere "rosso": il sistema Sesto San Giovanni (il caso Penati è di gravità inaudita), quello verticistico delle Coop e quello iperproduttivistico nella Torino di Fassino.

Certo, la strategia della Lega è entrata in crisi, nell'ultimo anno, nonostante Bersani e i suoi, e le amministrative hanno prodotto un cataclisma nelle regioni "verdi", con la perdita, a Milano, di un terzo dei voti. Difficoltà con il proprio elettorato, a volte più estremista dei leader; difficoltà al proprio interno con lotte per la successione al capo finora indiscusso, e scontri con il Pdl. La Lega potrà subire altre sconfitte, ma il veleno sparso, alla lettera (avvelenamento dei terreni agricoli, capannoni industriali, asfaltizzazione) e metaforicamente (razzismo, rottura di qualsiasi solidarietà che non sia quella "padana", paure rese aggressive), è penetrato a fondo inquinando le falde di un pensiero popolare consegnato a una lotta fratricida. Il contraveleno avremmo dovuto inocularcelo anni fa, anni che invece troppi hanno speso ad aprire le porte al fanatismo e alle pratiche di sottogoverno di un partito da combattere senza sosta.

COMMEMORAZIONI

IN RICORDO DI EDOARDA MASI

"Per questo dobbiamo ricordare uomini come Beppe, non per tornare al passato, ma perché guardare questo passato recente ci può servire per costruire finalmente un futuro possibile". Così Edoarda Masi concludeva su Radio Popolare un ricordo di Giuseppe Gozzini, scomparso nel maggio 2010. E le stesse parole potrebbero valere oggi per lei, cara come Beppe alla redazione di "Guerre&Pace", che è orgogliosa di avere fatto un tratto di strada insieme a loro.

Edoarda è morta a fine luglio ma, per sua volontà, la notizia è stata data solo il 1 settembre. Cofondatrice e condirettrice della rivista per i primi anni, in cui il suo contributo è stato particolarmente importante, ha poi lasciato l'impegno della direzione, divenuto troppo gravoso, continuando a dare un contributo redazionale, di articoli, suggerimenti e consigli.

Nota soprattutto per la sua profonda conoscenza della Cina (fu fra i primi studenti italiani a recarvisi e frequentò l'università di Beida a Pechino), collaboratrice di "Quaderni rossi" e "Quaderni Piacentini", poi de "il Manifesto", Edoarda ha rappresentato una voce originale e critica nella sinistra italiana, unendo a una modestia schiva, che la portava spesso a rifuggire la luce dei riflettori, un grande rigore intellettuale e una forte radicalità politica.

Fondamentale nella sua biografia intellettuale e umana fu l'incontro e la collaborazione con Franco Fortini, che essa continuò idealmente anche dopo la morte dello scrittore, partecipando a promuovere il Centro studi Franco Fortini e la rivista online del centro, "L'Ospite ingrato", dove si trovano molti suoi contributi.

Da segnalare anche i podcast di tre trasmissioni di qualche anno fa, che si possono scaricare dal sito di Radio Popolare, nelle quali Edoarda traccia un suo autoritratto (<http://www.radiopopolare.it/trasmissioni/gli-speciali-di-radiopop/edoarda-masi-la-mia-vita/stampa.html>).

Qui, per ricordarla, riproduciamo parzialmente l'intervista in parte autobiografica pubblicata nel 2004 sulla rivista "Kamen", ringraziando per la concessione.

Di Edoarda Masi, oltre ai suoi libri, si conosce poco. Che puoi dire?

Ho avuto una vita in fondo di piccola borghese italiana piuttosto comune, salvo il fatto che sono andata in Asia. Oggi tutti i giovani che studiano il cinese vanno in Asia. Ho studiato a Parma. Quando ho finito il liceo i miei profes-

sori mi hanno detto che dovevo studiare fisica, e avevano ragione. Io ero liberissima di scegliere, mio padre era una persona eccezionale, avanti di tre generazioni, anche per il modo di educare alla libertà.

Però esisteva un influsso indiretto, mio padre era un uomo di lettere, e mi appariva naturale orientarmi verso le lettere.

Lo dava per scontato?

Lo davo io per scontato. Ho finito il liceo nel 1944 durante l'occupazione tedesca, ho anche saltato un

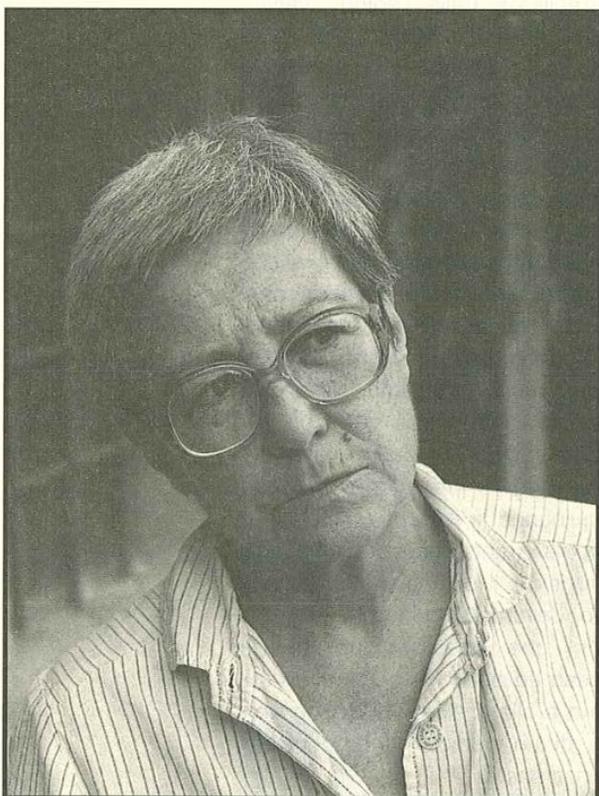
anno perché ero stanca di andare a scuola. Sono del 1927 e avevo saltato un anno anche in prima elementare. A Parma non c'era la facoltà di lettere, c'era a Bologna, però a quel tempo non c'erano neanche i treni, c'era la guerra. Allora mi sono iscritta a legge a Parma, sapendo che poi avrebbero consentito il passaggio di facoltà. Dopo la liberazione ho fatto il passaggio a Bologna, ma è durato un mese e mi sono stufata. Voi non avete idea, mica esistevano i treni per andare da Parma a Bologna, mica esistevano le automobili private. Neanche parlarne, forse qualcuna. Dovevi andare con altra gente a dei posti di blocco fuori città, dove gli alleati controllavano il traffico. Lì si aspettava che passassero dei camion e ci si faceva caricare. I camion erano principalmente di due tipi: militari degli alleati, oppure camion di quelli che facevano la borsa nera da Sud a Nord. Dal momento in cui c'è stata l'unificazione c'era uno squilibrio enorme di prezzi fra il Sud inflazionato e il Nord, e su questo giocavano i borsari neri. Mi ricordo che una volta tornai da Bologna in cima a un'enorme catasta di limoni che veniva dal Sud.

Comunque era una vita impossibile, non si poteva studiare in quelle condizioni. Allora con un'amica decidemmo di rimanere a legge a Parma. Così mi sono laureata in legge. E non mi dispiace nemmeno perché è stato un allargamento di orizzonti, data l'educazione tutta letteraria ricevuta a casa.

La stessa cosa ha detto Piero Bertolucci dell'Adelphi, che si è laureato in legge, poi per caso un giorno è andato a sentire le lezioni di Colli ed è rimasto folgorato dalla filosofia. Però anche lui è laureato in Legge. Le donne a quel tempo non potevano entrare in magistratura, ma io non ci pensavo nemmeno, neanche l'av-

60

GUERRE&PACE



COMMEMORAZIONI

vocato volevo fare, non mi piaceva. Ma la laurea in legge dà accesso a quasi tutte le professioni "umanistiche". Comunque, l'aspetto nuovo per me rispetto al liceo è stato lo studio della storia del diritto pubblico. È un modo di studiare la storia che nel liceo non c'è, la storia delle istituzioni non si fa. Un modo di fare la storia d'Italia sconosciuta nel campo dei letterati. E poi si scopre che i migliori testi di letteratura latina sono quelli dei giuristi, sono testi meravigliosi di grande sintesi e di grande razionalità, dove appare il genio propriamente latino.

Vedi, per esempio, la definizione della violenza morale: «Quamvis si liberus essem noluissem tamen coactus volui».

Dopo la laurea in legge, la prima esigenza era lavorare subito, qualunque lavoro. In questo senso la mia generazione è molto diversa da quelli che oggi volentieri resterebbero a casa della madre fino a cinquant'anni, se potessero. È vero che ci sono condizioni di lavoro difficili, che non è facile trovare casa e lavoro, però in queste condizioni la gente si assesta... lo ho avuto la fortuna che la mia adolescenza, tarda adolescenza, i miei diciassette anni, hanno coinciso con la Liberazione. La storia d'Italia è stata in armonia con la mia crescita personale. L'entusiasmo, veramente grande nei primi anni dopo la Liberazione, ha coinciso per me con il momento in cui uno apre gli occhi sul mondo. È un dato generazionale: tutte le mie compagne, donne, figlie della gente per bene di Parma (una categoria non particolarmente brillante per spirito d'indipendenza), tutte volevamo lavorare il più presto possibile. Era un desiderio d'indipendenza, non volevamo dipendere dai genitori. C'era per me anche la considerazione di mio padre, che era un funzionario statale. Gli stipendi, fino agli anni Sessanta, non ti permettevano quasi di vivere, essendo dirigenti statali - quindi poveri. Allora perché dovevo farmi mantenere da mio padre? Lo trovavo anche immorale. Avrei avuto la possibilità di restare all'Università, ma allora era ancora peggio di adesso: avrei dovuto lavorare gratis per anni. E poi, pur andando d'accordo con i genitori e benché non mi abbiano mai ostacolata in nulla, c'era il desiderio di indipendenza, volevo contare sulle mie forze.

Sei figlia unica?

No, ho un fratello, un po' più giovane. Al primo concorso che c'è stato per le biblioteche, ho colto l'occasione. Allora erano concorsi piuttosto difficili. Ho lavorato per un anno alla Nazionale di Firenze. Ci stavo benissimo, ero contenta, c'erano i colleghi giovani con cui ci divertivamo...

Giovanni Semerano era alla Nazionale di Firenze?

Lavorava alla Marucelliana. Direttrice della Nazionale era la Mondolfo, allieva e amica di Giorgio Pasquali. Miei colleghi erano Umberto Albini, grecista, entrato col mio stesso concorso, Martini, che ha lavorato in seguito in una biblioteca dell'Onu, Casamassima, poi diventato di-

rettore della Nazionale. Eravamo stati reclutati quasi tutti contemporaneamente, nei primi concorsi del dopoguerra dopo anni di stasi. Ero felice e contenta, ma non potevo sopravvivere, letteralmente, con lo stipendio, anche avendo trovato una pensione di bravissima gente che mi nutriva bene (per lo meno mangiavo e avevo una cameretta). Però pagati quel mangiare e quella cameretta, non potevo comprarmi più nulla, non era possibile. I miei si erano trasferiti a Roma e c'era una casa grande... A Roma ci sono tante biblioteche, mio padre dirigeva allora l'Angelica, non potevo essere una dipendente di mio padre... Sono andata alla Biblioteca Nazionale, che era nella confusione più completa. Venivo da quella di Firenze che era diretta bene, bene ordinata, e lì mi sono trovata nel caos. Gli anni Cinquanta, gli anni di Roma, sono stati per me anni bui, i più brutti della mia vita. Roma è una città faticosissima per chi non abita in centro e noi abitavamo in periferia. Tu passi la giornata sui mezzi di trasporto. Mi ero fatta un'automobilina, una Topolino usata, ma anche così per arrivare a casa dalla biblioteca impiegavo più di un'ora. Per fortuna facevamo orario continuato, però arrivavo a casa alle tre, mangiavo, e dopo cadevo in letargo. Se dovevo uscire, si trattava di ricominciare, riuscivo ad arrivare in centro alle sei. Questo dei tempi di trasporto è un aspetto importante, può bloccarti la vita.

Roma è una città bellissima, e mi era familiare come i corridoi di casa mia, però è una città ministeriale e l'odioso ambiente burocratico romano aveva delle propaggini anche nelle biblioteche. Mentre le biblioteche fuori Roma in fondo erano dei regni indipendenti. A Roma finivano per essere tutti parenti, amici e imparentati con i funzionari e gli impiegati dei ministeri, c'era una presenza burocratico-ministeriale anche dentro la biblioteca. Poi, sulla Biblioteca Nazionale di quel tempo, diretta in modo strambo, ci sarebbe da scrivere un romanzo gogoliano.

Dalla Biblioteca Nazionale di Roma sei andata all'Istituto di Studi Orientali?

No. A Roma ho studiato il cinese per quattro anni, poi, nel 1957, sono andata in Cina chiedendo l'aspettativa. Sono stata un po' più di un anno all'Università di Pechino. Avevo una borsa di studio di tre anni a Pechino, ma avrei perso il lavoro in Italia, quindi sono tornata. Anche perché, per ciò che mi importava - la lingua contemporanea - ne sapevo abbastanza, e ho continuato a studiare in Italia. Sono tornata nel 1958, sono stata a Roma ancora due o tre anni, ma lì la vita era sempre più insopportabile, e ho chiesto il trasferimento a Milano. Me lo hanno dato immediatamente, in un giorno, d'ufficio, mi hanno pagato il trasporto delle mie cose, perché nessuno statale voleva trasferirsi da Roma a Milano - dove vi era carenza di personale, mentre a Roma ce n'era in eccesso. Sono rimasta a Milano alla Biblioteca Nazionale Braidense fino alla pensione, nel 1973.

61

GUERRE&PACE

COMMÉMORAZIONI

Il tuo ruolo era quello di direttore di biblioteca?

No, di dirigente. Prima esistevano solo tre categorie: una categoria esecutiva, una intermedia, e la carriera direttiva. Ero nella carriera direttiva. In quegli anni Andreotti promosse una riforma: dopo un certo numero di anni di servizio e un esame, i funzionari direttivi diventavano dirigenti. Fui tra questi. Il dirigente può avere un incarico di direzione ma in una biblioteca grande oltre il direttore c'è un certo numero di dirigenti. Io ero comunista, perciò non ho mai avuto una direzione. Ne ero stata preavvertita, ancora quando ero a Roma, dal capodivisione del personale: "Lei è brava e molto quotata, ma sarebbe meglio che smettesse di occuparsi di questioni sindacali". Era uno legato con Gonella, il ministro democristiano della Pubblica Istruzione. Gli risposi: "Finché c'è la libertà..." E lui: "Che Dio ce la conservi!" e fu tutto. Non mi importava molto di questa limitazione della carriera, anche perché lo studio della storia e della letteratura della Cina stava diventando il mio interesse principale. Quello dei bibliotecari è un ambiente di persone civili. La direttrice ti rispettava. Nelle biblioteche allora vigeva il matriarcato: i concorsi di accesso erano difficili, si richiedeva una preparazione notevole, ma la professione dava poche soddisfazioni e pochissimi soldi. Così la maggior parte delle candidate a quella carriera era di donne. Questa gestione femminile funzionava bene, tutto sommato. Negli ultimi anni di Brera mi occupavo degli acquisti e del personale, una funzione dirigente anche se formalmente non ero il direttore.

Mentre lavoravo a Brera ho conseguito la libera docenza in letteratura cinese e ho ottenuto all'Oriente di Napoli l'incarico di letteratura cinese per quattro anni. Era una vita pesante, facevo la pendolare da Milano a Napoli. Non guadagnavo niente, mi davano ottantamila lire che non bastavano neanche per pagare il treno o l'aereo. Fruendo già di uno stipendio statale potevo avere solo un'integrazione. A Napoli ho insegnato letteratura cinese moderna. L'incarico era qualcosa di simile all'associato di oggi, però in condizione di precariato, nominato anno per anno. Il pendolarismo naturalmente era pesante: a Napoli facevo cinque ore di lezione di seguito per due giorni. Erano i primi anni Settanta, il clima era post-sessantottesco, si passavano ore a parlare con gli studenti, era molto bello, ma pesante. Quando tornavo a Milano, trovavo accumulato il mio lavoro, non c'era un altro a farlo, nonostante l'autorizzazione ad assentarmi per due giorni. Ero nella "force de l'âge" e ce la facevo, ma con fatica.

Poi avrei dovuto decidermi a dare il concorso per la cattedra; in quel momento lo avrei vinto, i concorrenti erano pochi. Però avrei dovuto trasferirmi a Napoli: una città che amo molto, dove mi sono trovata benissimo. Ancora oggi con gli ex colleghi napoletani sono in ottimi rapporti. Ma la mia vita era impiantata a Milano, che non era quella di oggi, ci stavo molto bene. Qui avevo gli amici e i

compagni, qui ero organizzata. Allora dissi: "Che m'importa, mica voglio fare la carriera universitaria". Più tardi gli amici napoletani me ne hanno rimproverata, per aver perduto il contatto con gli studenti. È un rapporto che ancora oggi, per quanto occasionale, funziona molto bene. Eppure da giovane pensavo di non essere portata all'insegnamento; ma c'era un equivoco, pensavo all'insegnamento nella scuola media, ed effettivamente non sono portata ad avere a che fare coi ragazzini, a tener buona la classe ecc. L'insegnamento a ragazzi adulti è un'altra cosa.

E i «Quaderni piacentini»?

È la storia di Milano di quegli anni. Perché volevo restare a Milano? Perché gli anni Sessanta sono stati anni meravigliosi. Da Roma a Milano c'è stato per me un cambiamento radicale. È ancora la storia d'Italia. Gli anni Cinquanta sono i *Dieci inverni* di Fortini. Per molti di noi sono stati anni bui; poi è venuta la liberazione degli anni Sessanta. Prima dei "Quaderni piacentini" avevo conosciuto i compagni dei "Quaderni rossi". Raniero Panzieri l'avevo conosciuto già a Roma, tramite un amico comune; allora era un dirigente della sinistra socialista. Quando ero partita per la Cina, mi aveva detto: "Mandaci delle corrispondenze". Allora dirigeva "Mondo operaio" che durante la sua direzione fu una rivista bellissima. È durato poco, però, perché venne emarginato dal suo stesso partito e finì a Torino a lavorare per Einaudi. Era amico di Franco Fortini. Fortini l'ho conosciuto, perché al ritorno dalla Cina ho scritto un libro e glielo ho mandato. Pensavo fosse lo scrittore adatto a capirlo. Il manoscritto gli piacque molto. Lo presentò, con Panzieri, alla redazione Einaudi di cui faceva parte. Questo è accaduto pressappoco nello stesso periodo in cui mi sono trasferita a Milano, all'inizio degli anni Sessanta. Da Einaudi vi fu un grande litigio intorno al mio libro, perché conteneva delle critiche al regime cinese, fatte da un punto di vista socialista, non da un punto di vista ostile. Però alcuni non erano d'accordo, sostenevano che qualsiasi critica sarebbe andata a vantaggio del nemico. C'era questa mentalità un po' stalinista, anche fra non stalinisti. Si oppose principalmente Renato Solmi, un uomo straordinario col quale in seguito ho stretto amicizia, ma in quel momento troppo osservante e timoroso dell'eresia. Allora il libro non uscì. In quell'occasione ho avuto un rapporto un po' più discorsivo con Panzieri il quale mi consigliò: "Non lo dare ad altri editori perché perderebbe il suo carattere". Oggi non è più così, ma allora Einaudi aveva una certa sua nobiltà. Le case editrici non erano tutte uguali come oggi. Così l'ho messo nel cassetto. Soltanto qualche anno fa è uscito da Feltrinelli con il titolo *Ritorno a Pechino*, con un'introduzione esplicativa.

Panzieri mi disse: "Comincia a frequentare le riunioni dei

COMMEMORAZIONI

nostri "Quaderni rossi" e mi fece fare dei lavori. La rivista era quasi un sottoprodotto di un intenso lavoro precedente. Non ci si incontrava come si incontra una redazione, ma per organizzare un lavoro di studio, di inchiesta e di ricerca, specialmente nelle fabbriche torinesi. Si facevano grandissime sedute di discussioni. Poi alcuni dei risultati venivano pubblicati nella rivista, di cui uscirono appena cinque numeri. È stata per me un'esperienza straordinaria, ho avuto modo di incontrare un insieme di cervelli eccezionale. C'erano Vittorio Rieser, Giovanni Mottura, Liliana e Dario Lanzardo, Michele Salvati che era l'ala destra, Bianca Beccalli, Mariuccia Salvati, Mario Tronti, Toni Negri, Adriano Sofri ecc... Il nucleo di quella che è stata poi la sinistra italiana pensante, in ogni direzione, è passato dalla rivista. Dopo un certo periodo, entrai a far parte della redazione.

I "Quaderni piacentini" erano più collegati con Fortini, che lavorò per metterli in rapporto con i "Quaderni rossi". Non è vero che Fortini fosse un isolato, come dice Rossana Rossanda. Al contrario, era un organizzatore di cultura, metteva in relazione le persone, in un continuo lavoro. Un numero sull'America Latina fu realizzato insieme dalle due redazioni. Grazie a Fortini cominciai a frequentare i "Quaderni piacentini", conobbi Piergiorgio Bellocchio, Grazia Cherchi, Goffredo Fofi. In seguito entrai nella redazione.

Il valore di queste persone era davvero elevato, molte delle cose allora dette si sono rivelate azzeccate.

Intorno ai "Quaderni rossi" gravitavano anche un gruppo toscano, amici di Sofri, i veneziani incluso Luigi Nono, anche dei napoletani e dei siciliani. Poi c'era anche Giovanni Pirelli, che fra l'altro ha aiutato finanziariamente la rivista. Un uomo straordinario. Molti degli articoli dei "Quaderni piacentini" sono stati tradotti in Europa e anche altrove. In Francia, la rivista di Sartre riprendeva i nostri articoli. In Germania facevano opuscoli dei nostri articoli. È stato un momento in cui è esistita in Europa una sinistra seria, nella quale gli italiani hanno avuto un ruolo. "Quaderni piacentini" per un certo periodo è stata la più bella rivista europea di politica-cultura.

Come mai, al di là del dato della naturale dispersione [c'è chi muore ecc.], questo patrimonio si è smarrito?

Si è persa la funzione sociale dell'intellettuale. Quei cervelli in qualche modo erano ancora un residuo di certa cultura umanistica, e si sono dispersi. Il mio amico Giuseppe Gozzini diceva: "Il Sessantotto è stato il rantolo finale di un periodo che durava da più di un secolo". Se si guarda la storia delle persone, ognuno è rimasto un atomo per conto suo, una monade. Chi aveva una sua moralità personale, come Bellocchio o Vittorio Rieser, si è mantenuto isolato, facendo il proprio lavoro in modo decente, ma isolato. Quelli che davano meno importanza alla salvaguardia della loro purezza intellettuale sono

entrati nel giro o economico o politico o accademico, qualche volta diventando uomini di regime.

Ma non è per l'incapacità di pensarsi in un modo diverso?

No, come diceva Marx, non si può fare come il Barone di Münchhausen che cercava di sollevarsi da terra tirandosi per i capelli. Tu non puoi più avere quella funzione nella società, se la società non te la dà. Sei autoreferenziale. Lo sei perché ti hanno messo in quella condizione.

Ma non è anche per il fatto che gli intellettuali non si sono pensati fuori da questa autoreferenzialità?

Secondo me, individualmente questo è accaduto. Alcuni non lo hanno fatto. Ma se parliamo della categoria, la categoria è determinata anche dal contesto. L'individuo molto meno, si può salvare, si chiude nel suo guscio, ha la sua moralità personale, continua a fare le sue cose... Però se pensiamo a una funzione di gruppo, no. Ritengo che nella fase attuale dell'evoluzione economica e politica mondiale, quelli che erano chiamati gli intellettuali, ma che in realtà erano gli intellettuali umanisti, anche del tempo di Marx e poi via via, non hanno più quella funzione che hanno avuto per un secolo e mezzo: in quanto oggi le leve del potere, sia pure con asservimento, sono semmai nel campo della scienza e della tecnologia. Per esempio, il sistema di dominio attraverso la biogenetica, senza una scienza asservita sarebbe impossibile. Il potere delle transnazionali della chimica senza il potere degli universitari sarebbe impossibile. Questi sono veramente gli asserviti pericolosi. Quando tu hai un asservito in campo umanistico, il peggio che può fare è del giornalismo fetente... non dico che faccia poco male, ma tutto sommato... Il potere in questo senso è limitato, mentre non lo è il potere di quelli che organizzano l'industria chimica in un certo modo e sono asserviti a quella, oppure la corporazione dei medici, quelli che insomma hanno finito per fare della vita umana qualcosa di spaventoso. Diceva un mio amico, ora morto: "Se mi ammalo gravemente, la prima cosa che faccio è nascondermi"; perché uno non vuole diventare oggetto di esperimenti, campare tre anni di più, sottoposto a sofferenze atroci per quei tre anni in più che lo fanno vivere.

Certamente è necessario un contributo di pensiero teorico al cambiamento effettivo, di filosofia, di economia ecc... Sarà necessario questo, ma non c'è ancora. Chi detiene il potere non ha più bisogno di intellettuali, si serve di altri, di mezze calzette.

Ma come possiamo considerare questi, degli intellettuali? Non hanno la coscienza critica dei propri status scientifici o umanistici. E perché questa scissione fra scienziati e intellettuali umanistici? Si tratta di intellettuali e basta.

Sono d'accordo, dico solo che detengono un pezzo di potere, e per di più sono asserviti.

63

GUERRE&PACE

RECENSIONI

DA GENOVA ALLA VAL DI SUSÀ: UN DECENNALE

di Gianluca
Paciucci

Leggere il libro di Vittorio Agnoletto e di Lorenzo Guadagnucci (*L'eclisse della democrazia. Le verità nascoste sul G8 2001 a Genova*, Milano, Feltrinelli, 2011, pp. 266) nei giorni del decennale delle giornate di Genova e in quelli della repressione contro il movimento No Tav in Val di Susa è assai significativo, e fa paura. Sembra di leggere le stesse trame. Innanzitutto un *fascioleghismo* coerentemente all'opera: Fini, nel 2001 vice di Berlusconi, giustifica l'assassinio di Carlo Giuliani e poi, giunto sul posto, "trascorre gran parte di sabato 21 luglio a Forte San Giuliano, comando provinciale dei carabinieri" (p. 209); così Maroni nel 2011 rivendica l'azione repressiva dei suoi uomini in Val di Susa - contro le comunità locali, contro il territorio -, e farnetica di "terrorismo" e di "tentato omicidio". Questi e altri leader sono al servizio del grande capitalismo internazionale (i G8) e italiano (Confindustria) con l'amichevole supporto di tutta la sinistra cosiddetta responsabile (la linea Bersani-Chiamparino-Fassino) e della stampa, a lodare acriticamente l'operato delle forze dell'ordine. Un pugno di menzogne tiene uniti gli *opposti poli*, e anche il *terzo polo*: eroi, per Casini e soci, sono gli operai del cantiere aperto in Val di Susa, e i carabinieri e i poliziotti che hanno sparato lacrimogeni anche ad altezza d'uomo, usando - con buona certezza - gas pericolosissimi (1). Ovvero sono eroi quegli stessi operai di cui governo e opposizione parlamentare fanno scempio, con delocalizzazioni, licenziamenti, precarietà scientificamente utilizzata, e che diventano *antiitaliani* se non votano come i padroni vogliono; e quegli stessi carabinieri e poliziotti che usano manganelli contro il popolo. Esattamente come nelle piazze arabe, senza troppi morti, da noi, né un numero eccessivo di feriti (che di sicuro non auspichiamo), ma con lesioni permanenti nei corpi e nello spirito, e con una strana contorsione logica: è lecito ribellarsi sotto dittatura ma non in democrazia, anche se

questa affama e usa violenze, in Italia come in Grecia. Vengono meno persino i principi liberali della giusta rivolta contro un governo ingiusto.

STRONCARE I MOVIMENTI

La tesi centrale del libro di Agnoletto e Guadagnucci riguarda proprio questo nodo: la repressione lucida e canagliasca dei giorni di luglio 2001 aveva preso di mira il movimento altermondialista, in crescita, per stroncarne le potenzialità in Occidente (nel dopo Seattle). Repressione riuscita. "...Il movimento che si era presentato a Genova come soggetto portatore di una visione complessiva del mondo in alternativa a quella esistente, che aveva alfabetizzato la politica e la comunicazione nazionale sui grandi temi della globalizzazione, di fronte all'inaudita violenza repressiva, ha dovuto modificare il suo percorso, concentrandosi sulla dimensione nazionale, in particolare sul doppio obiettivo di sostenere la tutela legale nei processi e difendere gli spazi di azione democratica..." (p. 246). Sulle giornate di Genova si innestò poi la grande violenza dell'11 settembre e la rilegittimazione definitiva, sul medio periodo, della guerra: l'immenso susulto pacifista del 15 febbraio 2003 ("Centodieci milioni di persone; mai nella storia del genere umano tanta gente ha manifestato contemporaneamente per lo stesso obiettivo..." - p. 227) non riuscì a impedire l'intervento militare in Iraq, cui seguirono progressivi smottamenti e pentimenti e da cui è uscita vincente la dottrina dell'*interventismo democratico* senza se e senza ma, con breccie anche a sinistra della sinistra e blackout del pensiero. La guerra in Libia è la prima guerra radicalmente *indiscutibile* del Terzo millennio, oltre che *invisibile* perché, nei fatti, non coperta dai media, anche se si svolge a due passi da noi e con il coinvolgimento diretto delle forze armate italiane.

La prosa impeccabile dei due autori si concentra sul percorso giudiziario del dopo G8, sulle menzogne acclara-

te della versione ufficiale dei fatti, sul ruolo delle forze dell'ordine in uno Stato democratico e sulle complicità bipartisan nell'occultamento della verità. Se però il processo per l'assassinio di Carlo Giuliani non si è svolto, e se la commissione d'inchiesta sul G8 non è stata mai avviata (2), molti processi sono stati fatti e hanno portato alla condanna di molti esponenti delle forze dell'ordine: condannati in primo grado e in appello, ma tutti regolarmente promossi a ruoli di enorme importanza, come Gianni Di Gennaro. "...Nel processo Diaz, i giudici d'appello sono arrivati alla conclusione che 'l'origine di tutta la vicenda è individuabile nell'esplicita richiesta da parte del capo della polizia di riscattare l'immagine del corpo e di procedere a tal fine ad arresti, richiesta concretamente rafforzata dall'invio da Roma a Genova di alte personalità di sua fiducia ai vertici della polizia che di fatto hanno scalzato i funzionari genovesi dalla gestione dell'ordine pubblico'..." (p. 131); ma Di Gennaro, beatificato a destra come a sinistra (Violante, Amato...), "passerà alla guida di un nuovo organismo, deputato a coordinare tutti i servizi segreti..." (p. 217). Condannato e promosso, come tutti i suoi fedeli. Sorgono non più evitabili riflessioni sul rapporto tra stato e cittadini, sul "monopolio della violenza", sulla praticabilità di forme di democrazia reale.

ORDINE E DISTRUZIONE

Per i nostri governanti, e per l'intero attuale parlamento italiano, il concetto di democrazia sembra sia a tempo: fino a un certo punto si discute e si tollera, ma poi basta, la scure arriva e si fa come vogliono i poteri forti. Là dove movimenti di massa internazionali (quello altermondialista) o comunità locali sufficientemente compatte (Val di Susa) vanno allo scontro aperto, anche se in modi maggioritariamente pacifici, ovvero *forzano il paradigma* della compatibilità politica ed economica chiedendo un'altra

64

GUERRE&PACE

politica e un'altra economia, scattano forme di repressione feroce e, fin qui, vincenti (le recenti amministrative e i referendum non indicano svolte decisive). Così le forze dell'ordine scendono a difendere speculazioni edilizie, distruzioni del paesaggio e della vita di intere comunità, progetti faraonici e antiumani (non osiamo pensare al ponte sullo Stretto di Messina...), manovrate da un potere bipartisan e corrotto. Altro che *padroni a casa nostra*, come sordidamente e ipocritamente urlano i leghisti: caste di potere lontanissime dai luoghi del contendere si arrogano la pretesa di decidere per le comunità, schiacciandole con lacrimogeni e dibattiti televisivi, con manganelli e condanne unanimesi... Con guida della repressione appaltata nel 2001 al postfascista (sic) Fini e nel 2011 al secessionista Maroni, sostenuti dal coro dei Bersani, Violante, Fassino, Casini. Qual è lo stato della nostra democrazia, allora? Pessimo, in piena eclisse e noi a occhi nudi a guardarla, scrivono allarmati Agnoletto e Guadagnucci.

Sono due dei non tantissimi "segnalatori d'incendio", per dirla con Walter Benjamin, e l'incendio è già nelle cose: controriforma della scuola pubblica, attacco ai diritti, politiche antioperaie, sessismo trionfante, trionfo, e anche questo bipartisan e iperpolitico. Ma essi segnalano anche altro: "...La crisi politica e ideologica è certamente grave, ma fuori non c'è il deserto. In varie parti del pianeta, vasti settori della società civile stanno compiendo sperimentazioni e innovazioni di grande respiro, spesso in collaborazione con amministrazioni pubbliche e governi..." (p. 259). Fuori non c'è il deserto, in India, in parte dell'Africa, in America latina (esemplare il caso Correa, in Ecuador) (3): forse riconnettersi con le lotte condotte in tutto il pianeta e uscire dal localismo senza respiro in cui siamo finiti - magari per rincorrere le violente ipocrisie della Lega - potrebbe essere la via da percorrere.

NOTE

(1) v. *I Cs? Armi di distruzione di mas -*

sa. I danni possono essere permanenti, intervista di Alessandra Fava a Massimo Zucchetti, docente del Politecnico di Torino sull'uso dei gas Cs contro i dimostranti in val di Susa (Il Manifesto, 7 luglio 2011). Gli stessi gas vennero usati a Genova nel 2001.

(2) v. p. 63, esemplare racconto di come, nell'ottobre 2007, le assenze o il voto contrario di parlamentari della maggioranza - Udeur, IdV, Rosa nel pugno - del governo Prodi affossarono definitivamente la commissione d'inchiesta.

(3) "...è molto preziosa l'esperienza del piccolo Ecuador, perché ribalta di centottanta gradi le regole dell'economia e del commercio internazionali. Correa chiede 3,6 milioni di dollari per lasciare il petrolio dov'è, nel sottosuolo del parco Yasuni in Amazzonia. Novecento milioni di barili di petrolio non saranno estratti; in cambio, stati nazionali, aziende e singoli cittadini possono acquistare certificati di garanzia, incassabili senza interesse nel caso in cui l'Ecuador cominciasse a sfruttare i giacimenti..." (p. 244). L'Amazzonia come bene comune dell'umanità intera, e non risorsa da sfruttare e da massacrare nel giro di una-due generazioni.

UN LIBRO SULLA NON GUERRA DI LIBIA

Ho finito di scrivere questo articolo-recensione il giorno prima dell'uccisione di Gheddafi, fatto che cambia poco ma solo aggiunge un'ennesima brutalità al già feroce quadro. Consiglio la lettura de Il corpo del duce (Torino, Einaudi, 1998, pp. X-246) di Sergio Luzzatto, per capire l'attuale fase, e quello che è forse possibile fare per sconfiggere la barbarie occidentale-orientale.

CHI NASCONDE LA VERITÀ?

La guerra in Libia in questo 2011 in realtà non sta avvenendo, non è mai iniziata, né mai terminerà. O meglio, la guerra in Libia accade, ma noi non lo sappiamo, né sapremo se e come andrà a finire, anche dopo la sua fine ufficiale. Ha fatto benissimo Paolo Sensi, in epigrafe al suo libro *Libia 2011* (Milano, Jaca Book, 2011, pp. 174), a ricordare due "perle" di Giorgio Napolitano: "Sta per tramontare l'era dei regimi che nascondono la

verità, non è più tempo per riforme cosmetiche e limitate" (discorso all'Onu, 28 marzo 2011); e "Il contributo alle missioni dell'Onu, della Nato, dell'Unione europea ha posto in luce l'alta sensibilità e la qualità operativa dei nostri militari, insieme con il loro spirito di sacrificio a cui rinnovo il mio omaggio" (discorso presso l'Associazione mutilati e invalidi di guerra, 26 aprile 2011). Nel primo caso parlando di regimi che occultano la verità, forse Napolitano si riferiva proprio all'Italia, capace di far sparire una guerra per mesi e mesi da sotto gli occhi dei sudditi: la guerra in Libia, i bombardamenti non sempre chirurgici e in ogni caso sempre devastanti, e non solo di obiettivi militari, le immensi sofferenze dei civili, l'uso di armi all'uranio impoverito, ecc. Ebbene, di tutto questo niente è trapelato. Certo, ha ragione Napolitano: questo "regime che nasconde la verità", cioè il nostro - credo volesse dire -, va spazzato via,

senza se e senza ma. E poi l'omaggio ai "nostri" soldati, impegnati in conflitti armati senza fine, dove uccidono e vengono uccisi in guerre anticostituzionali, sottratte a qualsiasi possibilità di critica, ma funzionali al dominio. Responsabilità di despoti locali, protervi e assurdi, senza dubbio, ma alleati dei despoti democratici. L'indimenticabile frase di Madeleine Albright, "Vi faremo tornare all'età della pietra", era indirizzata agli iracheni e alle irachene, più che a Saddam, e possiamo oggi indirizzarla ai libici e alle libiche, più che a Gheddafi. Regressioni di interi paesi, sistema sanitario ed educativo a pezzi, violenze moltiplicate, perdita dell'indipendenza politica ed economica, miseria spettrale.

1911-2011

Un'altra impresa è stata invece fatta riapparire dinanzi ai nostri occhi, dai prestigiatori al potere: la conquista sanguinosa della Libia, iniziata esatta-

RECENSIONI

mente cento anni fa, in una delle tante guerre di aggressione portate dall'Italia ad altri paesi in tutto il Novecento e inizio di nuovo millennio (mai le nostre armi ci hanno "difeso", esse hanno sempre "offeso" altri stati e altri popoli). Ne parla benissimo Sensini nei primi nove capitoli del suo libro da cui emerge la continuità vergognosa tra Italia "liberale", fascista e "repubblicana" nell'affrontare l'Altro, il Selvaggio, l'Inferiore da uccidere/sorvegliare/educare/punire, ma da cui estrarre ricchezza: terre per coloni, e poi petrolio e gas naturali, appena i giacimenti sono stati scoperti. "...Una nuova e inaspettata ricchezza comincia ad affluire nelle casse dello Stato [*libico*, N.d.R.] a partire dal 12 settembre 1961, quando la petroliera Esso-Canterbury lascia il porto appositamente costruito di Marsa al-Burayqa (Brega) (...) portando con sé il primo carico di idrocarburi venduto all'Occidente. A metà degli anni Sessanta la Libia" è "ormai ridotta a *dependance* delle compagnie petrolifere... (Sensini, pag. 44). Ed ecco il ministro La Russa a Tripoli, con il presidente del Cnt Mustafa Abdel Jalil, a gloriarsi del passato coloniale dell'Italia che avrebbe consentito un "grande sviluppo nelle infrastrutture e costruzioni, nell'agricoltura" e in cui "la legge permetteva processi giusti"... Lo dica agli ammazzati, ai deportati, agli impiccati per mano italiana! Ma è proprio l'oblio dei crimini italiani in Libia e altrove (Grecia, Albania, Russia, Jugoslavia) a permettere i crimini di oggi: è la sparizione della memoria della fase coloniale in tutto il periodo repubblicano che ne ha consentito la riapparizione oggi sotto forma di autocelebrazione. Gli italiani mai aggressori, in Jugoslavia, in Libia, ma sempre vittime, degli slavo-comunisti (foibe e trattato di pace del 10 febbraio 1947) o del "cane pazzo" libico (cacciata degli italiani da Tripoli nel 1969, circa 20.000, poi in parte rientrati o sostituiti da altri nostri connazionali se, nel 1978, gli italiani in Libia erano più di 16.000 - Sensini, pag. 51).

BUGIE...

Grosse bugie hanno alimentato l'intervento in Libia, in un clima politico globale che ha in fretta dimenticato le menzogne statunitensi e britanniche all'origine della seconda Guerra del Golfo. "...La madre di tutte le bugie, da cui sono derivate per partenogenesi tutte le altre, va situata pochi giorni dopo l'inizio della rivolta, quando la tv satellitare Al Arabiya denuncia il 17 febbraio via Twitter un massacro di 'diecimila morti e almeno cinquantamila feriti in Libia' con bombardamenti aerei su Tripoli e Bengasi e 'fosse comuni'..." (Sensini, p. 113). Massacri, fosse comuni, e la leggerezza colpevole dei nostri organi di stampa, cupi e servili, a riproporre "verità" non verificate, mai! E poi le smentite, che non servono a niente, dato che i bombardieri sono già partiti dalle basi italiane. Ecco "Il Sole-24ore": "...Il 22 febbraio, pochi giorni dopo la rivolta, la tv Al Arabiya annunciava che c'erano stati già 10.000 morti mentre le testimonianze a Bengasi parlavano di 2.000 vittime: il bilancio più tardi si rivelò di 75 morti, le cui foto sono esposte sul lungomare. Per non parlare della bufala delle fosse comuni che dovevano evocare le nefandezze di Saddam e gli orrori dei Balcani..." (Alberto Negri, *I martiri sono più dei morti. Scetticismo sulla stima dei ribelli di 30-50.000 vittime*, "Il Sole-24 ore", 18.09 2011). E poi la brava Marinella Correggia su "il Manifesto" a smentire, a metà ottobre, le voci acriticamente riportate dalla stampa italiana del ritrovamento di una "fossa comune con 1.700 cadaveri di detenuti giustiziati nel 1996": navigando in rete si scopre che la Cnn e lo stesso Cnt libico, messo alle strette, parlano di "ossa troppo grosse per essere umane"... Ma l'indignazione è già partita, e gli aerei. In base a bugie, e all'arbitrio più totale delle diplomazie occidentali, interi paesi possono essere gettati nello sgomento di guerre senza fine e subire punizioni devastanti, senza appello.

...E INTELLETTUALI

Falsità generano guerre, come al solito, oggi come nel 1911. E oggi, come

nel 1911, a queste imposture si aggiungono i balli meschini degli intellettuali, e qualche rara luce onesta. Sensini sottolinea il ruolo svolto dal "vecchio 'nuovo filosofo'" Bernard Henry-Lévy nel convincere Sarkozy a un intervento rapido in Libia (che poi agenti franco-britannici da diversi anni fossero in Libia è altro discorso...). Riporto la nota a pagina 120, splendida: "Per i suoi indubbi servizi resi alla causa della guerra contro la Libia, il superego-centrico BHL fa carriera nell'Armée française. Su proposta di Serge Dassault - potente miliardario proprietario dell'omonima industria degli armamenti nonché parlamentare dell'Ump, lo stesso partito del presidente Sarkozy - Lévy è stato insignito il 7 settembre 2011 del titolo di colonnello dell'aeronautica francese...". Il filosofo francese riasume in sé le figure del consigliere politico e del piazzista d'armi: questa è vera *grandeur*. Il libro di Sensini permette di capire questo e altri inganni, cosa sta succedendo e perché. Le "vere ragioni della guerra", egli sostiene, sono i "duecento milioni di dollari della Libyan Investment Authority, i fondi sovrani libici" che circolano "nelle banche centrali, in particolare in quelle britanniche, statunitensi e francesi" (p.151) su cui le potenze occidentali vorrebbero mettere le mani, nell'attuale crisi di liquidità, impedendo inoltre, con l'occupazione di un paese strategico, la penetrazione cinese verso l'approvvigionamento di materie prime. Il volume di Sensini è un ottimo mezzo per capire il presente, in Libia e qui da noi. Gli si può rimproverare qualche cedimento a una certa dietrologia non sempre giustificata (egli sembra accettare la versione alternativa a quella ufficiale sull'11 settembre 2001) e un ritratto di Gheddafi e del suo sistema di potere a tratti acritica e persino agiografica. Tolte queste cadute (non di second'ordine, ma circoscritte), il libro è efficace e solido. Per capire una guerra che non c'è mai stata e che pure morti ne ha fatti, spietata, come quelle realmente avvenute.

66

GUERRE&PACE

PER ENZO MAZZI

Enzo Mazzi (1927 - 2011), fondatore della Comunità dell'Isolotto di Firenze, è morto lo scorso 22 ottobre. La sua figura deve essere messa accanto a quella di chi ha interpretato nella teoria e nella prassi le istanze più profonde del Concilio Vaticano II, e che non si è arreso ai contrordini e ai veri e propri revisionismi che la chiesa di Roma ha praticato con gli ultimi due pontificati.

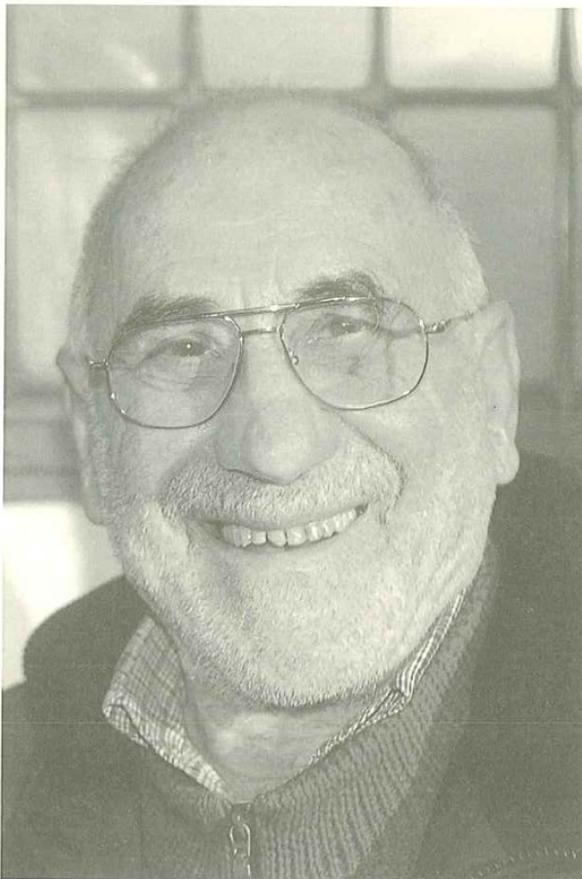
Le radici del pensiero di Mazzi sono nel quartiere periferico dell'Isolotto, che il sindaco di Firenze Giorgio La Pira aveva voluto per superare l'opposizione centro/periferia, dotando quest'ultima di servizi e di autonomia. Tale progetto, come molti altri dell'urbanistica progressista degli anni Cinquanta/Sessanta, fallì ma nel nuovo quartiere nacque un'altra forma di autonomia, quella di una comunità che nel rapporto con le cittadine/i cittadini elaborò modi rivoluzionari di funzionamento interno e di lotte concrete. Inevitabile lo scontro con le autorità ecclesiastiche: anche per aver sostenuto l'occupazione della cattedrale di Parma da parte di alcuni giovani nel settembre del 1968, il 4 dicembre dello stesso anno Enzo Mazzi venne rimosso da parroco, su ordine del cardinale Florit. La chiesa si comportava e si comporta come le democrazie borghesi, odiando chi ne prende sul serio le parole, ovvero odiando sé stesse e tutte le vite concrete di uomini e donne.

Mazzi aveva preso alla lettera le parole del Vaticano II, e venne bandito, così come accade a chi crede nella democrazia, e da questa viene schiacciato, in piazza o in un carcere. Così Mazzi e i suoi fratelli/sorelle non scelsero la via del dissenso e della disobbedienza, subalterna a chi si vuole combattere, ma quella dell'eresia, in senso etimologico: dal greco, "io faccio la mia scelta", io organizzo il mio pensiero/azione proponendo una via altra a quella del potere. Non a caso uno dei libri più belli di Enzo Mazzi ha per titolo *Il valore dell'eresia* (Manifestolibri, 2010); non a caso a eretici ostinati, Savonarola e Giordano Bruno, sono dedicate due sue opere; e non a caso quando lo contattammo per il numero di *Guerre&Pace* dedicato ai fondamentalismi religiosi (G&P, "A volte ritornano. Fondamentalismi e patriarcato", nov/dic. 2008) egli non volle essere definito "cristiano del dissenso" ma membro del "movimento conciliare", per rivendicare la scelta dei primi anni Sessanta rispetto alla quale è proprio la Chiesa di Roma ad essere andata altrove. "Il ritorno del sacro" è il titolo del suo articolo per G&P: contro la separatezza del sacro, e per una laicità "sempre conflittuale" che guardi la storia "dal basso, invece che guardare le cose, il mondo, la politica, la vita, dall'alto, comunque questo alto si chiami: Dio, Assoluto, Potere, Legge, Ricchezza, Scienza...".

Cristianesimo conciliare, eresia, laicità: sono queste le coordinate entro cui Mazzi si è mosso e che gli hanno permesso posizioni limpide anche là dove molti "cristiani del dissenso" non si sono avventurati: sesso, famiglia e fine vita, bacini elettorali sicuri per la chiesa di Roma e per gli imprenditori politici d'oggi.

La sua scelta per gli ultimi è divenuta scelta per l'autonomia del pensiero e dell'azione: divorzio e aborto, pedofilia nella Chiesa (che Mazzi definì "strutturale"), appoggio a Beppe Englaro per accompagnare il passaggio della figlia Eluana, valore della lotta femminista e questione 'maschile', etc.

La sua scelta per gli ultimi è sempre stata, conseguentemente, scelta militante per la liberazione.



Abbonati e sostieni Guerre & Pace

Dal 1993 rivista di informazione internazionale alternativa

G&P vive grazie al lavoro volontario di redattori e tecnici, nonostante le difficoltà economiche che, come tutti, stiamo vivendo, non abbiamo intenzione di rinunciare al nostro impegno per una libera e utile informazione.

"G&P" non esce in edicola, ma è presente nelle migliori librerie, in alcune botteghe del commercio equo e nelle iniziative di movimento.

Il modo migliore per leggerla è comunque l'abbonamento.

L'abbonamento annuo (5 numeri) costa euro 40,00;

Il versamento va effettuato ccp 24648206 intestato a GUERRE E PACE, MILANO.

Scrivi a G&P precisando il tuo indirizzo postale e provvederemo ad inviarti - senza costi - una copia della rivista.

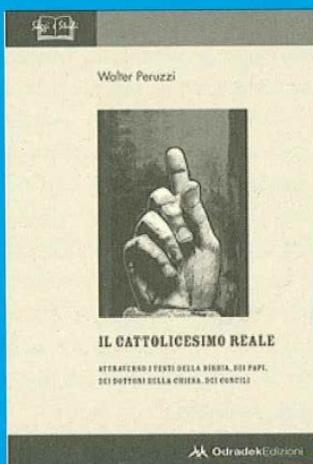
È inoltre possibile usufruire di abbonamenti cumulativi con Azione Nonviolenta (euro 54,00), Mosaico di Pace (euro 55,00) e Gaia (euro 40,00).

IL CATTOLICESIMO REALE

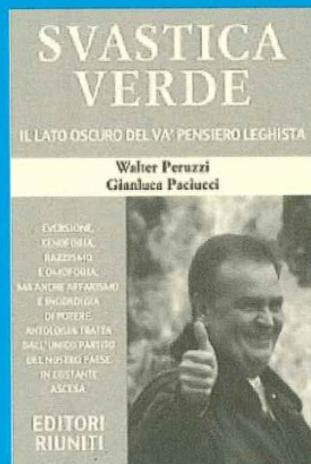
Un libro che dà la parola ai testi, facendo scaturire la critica della dottrina cattolica, le sue falsità e le sue contraddizioni, da come la insegna la Chiesa stessa. Odradek Edizioni, Roma, 524 pp., euro. 32,00

* Per averlo scontato richiedere l'invio contrassegno (euro. 25,00 spese di spedizione incluse) a info@odradek.it precisando l'indirizzo cui inviarlo.

* Chi vuole organizzare con l'autore presentazioni o dibattiti sui temi affrontati nel libro contattare l'autore (wa.peruzziz@gmail.com)



SVASTICA VERDE Editori Riuniti, euro 15,00



Per organizzare con gli autori di Svastica verde dibattiti e incontri di presentazione,

anche con proiezioni di video a supporto, contattare gli Editori Riuniti: press.inchesta@editoririuniti.net